RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Numero 2 - APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2013 - Euro 4 (in Italia)

LA FORMAZIONE AVANZATA

RINNOVAMENTO ETICO E CULTURA DELLA LEGALITÀ

SPORT E FORMAZIONE

REPORTAGE

NOI... IL PRIMO BERSAGLIERI!

ESERCITO 2 - 2013

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Il nostro indirizzo e-mail è il seguente riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. g. (p.) s. SM Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. f. (b.) s. SM Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. f. (G.) Domenico Spoliti,
Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro

Revisione testi
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica *on-line*
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis
Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale,
Serg. Magg. a. (c/a.) Stefano Rubino,
Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
STILGRAFICA srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2013
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601 03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

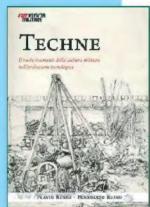
Periodicità
Trimestrale

la novità

Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 37
Prezzo Euro 5,00

L'UNITÀ D'ITALIA
«Rivista Militare» racconta
Codice 36
Prezzo Euro 10,00

Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica.
L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

RIVISTA MILITARE

Sommario

n.2/2013 aprile-maggio-giugno

in copertina

Il Cappellano del 1° rgt. bersaglieri, don Paolo Solidoro.
Il Cappellano militare è così denominato per la sua condizione di sacerdote cattolico che, fornito delle necessarie qualità per svolgere proficuamente questa speciale missione pastorale all'interno della realtà militare, esercita il suo ministero in forma stabile sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo Ordinario Militare.

www.esercito.difesa.it
riv.mil@tiscali.it

152° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

IL MESSAGGIO DEL SIGNOR MINISTRO DELLA DIFESA, SENATORE MARIO MAURO

Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito,

ricorre oggi il 152° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano, simbolo di unità e coesione nazionale ed espressione delle virtù militari ed umane del popolo italiano. Fu infatti proprio il 4 maggio 1861 che a Torino venne costituito, dall'allora Ministro della Guerra, Generale Manfredo Fanti, l'Esercito Italiano.

La Forza Armata, nel corso della sua storia gloriosa, si è sempre comportata da protagonista esemplare scrivendo pagine di umanità, dedizione ed eroismo, testimoniate dalle numerose ricompense al Valor Militare che ne fregiano la Bandiera.

Dal Grappa a Vittorio Veneto nella Grande Guerra, da El Alamein alle battaglie del Don nel Secondo conflitto mondiale, fino alla partecipazione fondamentale nella Guerra di Liberazione, le unità dell'Esercito si sono distinte per coraggio e generosità, ben rappresentando le virtù militari ed umane del popolo italiano. Ne sono concreta testimonianza le numerose ricompense al Valor Militare che fregiano i Vessilli dei nostri gloriosi reggimenti, in memoria del doloroso tributo di sangue dei combattenti caduti per la Patria.

Una Nazione democratica come la nostra non può trascurare il ricordo dei suoi figli sacrificatisi nell'assolvimento del dovere per difendere l'insieme di valori, cultura e tradizioni che concorrono a definire l'identità del nostro popolo. È per questo che il nostro pensiero commosso e riconoscente va ai nostri Caduti. Non possiamo, non dobbiamo dimenticarli, mai.

Istituzione basilare nella vita della Repubblica, l'Esercito continua a fornire uno straordinario contributo alla sicurezza interna del Paese, intervenendo nelle pubbliche calamità, concorrendo alla risoluzione delle emergenze ambientali ed umanitarie ed operando nel contrasto alla criminalità con riconosciuta efficacia. Chiamato - insieme alle altre Forze Armate - ad operare lontano dal territorio nazionale, in missioni per la pace, per il mantenimento della sicurezza e della stabilità internazionale, l'Esercito Italiano opera oggi instancabilmente, con grande professionalità ed ammirevole spirito di solidarietà, in favore dei più deboli, nel rispetto della dignità di ogni persona umana, dei suoi diritti e della sua religione.

Per rispettare gli impegni che l'Italia ha assunto con la Comunità Internazionale, il nostro Paese deve poter disporre di uno Strumento Militare efficiente e finanziariamente sostenibile, come prevede la profonda revisione in atto. Un processo di razionalizzazione che anche l'Esercito, componente essenziale delle nostre Forze Armate, ha avviato con grande serietà, mostrando flessibilità e straordinaria capacità di adattamento, nell'ottica di garantire al Paese la disponibilità di forze operative proiettabili e capaci di operare efficacemente - in ambito interforze e multinazionale - in contesti operativi sempre più complessi.

Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito,

celebrate con consapevolezza e orgoglio questa data, fieri di appartenere ad una grande Famiglia di donne e uomini capaci, determinati e generosi al servizio dell'interesse collettivo e del bene comune, in Patria e nel mondo.

Nel rivolgere a tutti voi il mio più vivo compiacimento per il vostro prezioso operato, desidero porgervi gli auguri più calorosi di sempre maggiori successi.

Viva l'Esercito Italiano!
Viva le Forze Armate!
Viva l'Italia!

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO DEL GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO, CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, IN OCCASIONE DEL 152° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri in servizio nelle Unità della Forza Armata e Personale Civile!

Erede delle più nobili tradizioni dell'Armata Sarda, raccolta nei suoi ranghi l'eredità delle Forze della Lega militare degli Stati dell'Italia Centrale, del Corpo dei Volontari garibaldini nonché delle truppe del Regno delle due Sicilie, l'Esercito Italiano inizia la propria storia unitaria il 4 maggio 1861, diventando protagonista delle pagine più belle, più gloriose, più tragiche della storia patria. 152 anni caratterizzati da cruenti fatti d'arme, da gesta eroiche, da ideali di solidarietà e di valore.

Un secolo e mezzo, durante il quale l'Esercito ha svolto altresì un'insostituibile opera di amalgama contribuendo a plasmare intere generazioni di italiani ed ispirando, costantemente, la propria missione al rispetto di quei valori di onore, disciplina, abnegazione, dedizione incondizionata alla Patria e alle Istituzioni, che costituiscono il fondamento della nostra «identità militare».

Dalle campagne del Risorgimento alle guerre coloniali, dalla strenua difesa dei confini dell'Italia nella Grande Guerra alle sanguinose battaglie dell'ultimo conflitto mondiale, la Forza Armata ha affrontato, con supremo coraggio e stoica determinazione, tutte le durissime prove che ne hanno cimentato la capacità di reazione e lo spirito, senza peraltro intaccarne mai l'integrità morale, anche nei tragici e convulsi momenti che seguirono l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, l'8 settembre 1943. Proprio quest'anno, ricorre il settantesimo anniversario di quei giorni drammatici che, anche in virtù del significativo contributo fornito dai Reparti regolari delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla massiccia presenza di tanti nostri soldati tra le fila del movimento partigiano, segnò l'avvio del riscatto della Nazione.

Oggi, le supreme virtù militari dimostrate dall'Esercito, in tante occasioni nel corso della sua storia, sono quotidianamente confermate e vivificate dalla straordinaria professionalità e dall'altissimo senso del dovere con cui operano i circa 9 000 nostri uomini e donne impegnati nelle numerose ed impegnative operazioni che vedono protagonista la Forza Armata, sia in Patria sia al di fuori del territorio nazionale.

In particolare, anche nell'attuale difficile congiuntura, causata dalla perdurante crisi economica che ha investito l'Italia e l'Europa e reso ineludibile una rigorosa revisione dello Strumento Militare terrestre, sono certo che l'Esercito, nell'assicurare costantemente la protezione degli interessi vitali nazionali, saprà ergersi ad esempio per coesione e disciplina nei confronti dell'intero Paese.

In occasione del suo 152° anniversario, l'Italia può dunque dirsi profondamente orgogliosa del suo Esercito, protagonista attivo della vita della Nazione ed autentica risorsa per il Paese!

A tutti Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri in servizio nelle unità della Forza Armata e Personale Civile giunga il mio ringraziamento per quanto avete fatto e fate, quotidianamente, per il bene della Patria, unitamente all'augurio di sempre migliori fortune per Voi e per le Vostre famiglie.

Viva l'Esercito Italiano, viva l'Italia!

Roma, 4 maggio 2013.

2 GIUGNO 2013 FESTA

DELLA REPUBBLICA

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, AMMIRAGLIO LUIGI BINELLI MANTELLI, IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Nel celebrare il 67° anniversario della Repubblica, rivolgo il mio pensiero deferente alla memoria dei militari italiani che in ogni tempo e luogo hanno perso la vita al servizio della Patria: ieri, nel lungo e travagliato percorso che ha reso l'Italia una Nazione libera e democratica; oggi, in Paesi attraversati da conflitti e devastazioni, in aiuto a popolazioni sofferenti che nella presenza delle Forze Armate italiane trovano motivo di speranza e di fiducia.
Il prestigio dell'Italia nel consesso delle Nazioni dipende in misura rilevante dall'operato sul campo - al servizio della comunità internazionale - dei nostri militari, cui sono unanimemente riconosciuti professionalità, impegno, umanità. In un contesto mondiale globalizzato, segnato da mutamenti profondi, da grandi progressi e insieme da nuove minacce nonchè dal permanere di antiche tensioni, le missioni di stabilizzazione intraprese dalle organizzazioni internazionali di cui l'Italia è parte attiva costituiscono un contributo essenziale alla causa della pace, del progresso sociale e della collaborazione fra i popoli.
Alle grandi sfide emergenti le Forze Armate italiane rispondono con concretezza e dinamismo, attraverso una radicale ed innovativa revisione dello strumento militare come quella di recente avviata, ispirata a criteri di qualificazione della spesa, razionalizzazione interforze e integrazione europea. Quest'ultima può e deve concorrere all'auspicata unità politica del continente.
Ai soldati, marinai, avieri, carabinieri e finanzieri, di ogni ordine e grado ed in modo speciale a quanti in questo giorno di festa sono impegnati nei teatri operativi, giungano la gratitudine del popolo italiano e un fervido augurio.

Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!

Roma, 2 giugno 2013

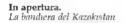
KAZAKISTAN, IL PAESE DEI COSACCHI

Dopo la sovranità raggiunta il 16 dicembre del 1991, il Kazakistan – il più grande Stato del mondo senza accesso al mare – è oggi considerato il solo esempio di vero successo economico nella complessa regione dell'Asia centrale.
Ad una crescita favorita dall'abbondanza di idrocarburi si è recentemente affiancato anche un aumento del suo peso specifico nell'arena internazionale, ottenuto soprattutto attraverso la presidenza temporanea dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), gestita dal Kazakistan nel 2010. Anche questo Paese, però, cela alcuni fattori di potenziale instabilità che, seppure al momento non particolarmente preoccupanti, potrebbero minarne lo sviluppo futuro. Il parziale *deficit* di democrazia, reso ancora più evidente dalle elezioni presidenziali del 3 aprile 2011, favorisce un clima di incertezze.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

I kazaki, un popolo turco-mongolo appartenente al gruppo etnico dei kirghisi, subito dopo la morte di Gengis Khan e la frantumazione dell'Impero mongolo si stanziarono tra i laghi Bajkal e Balchas. Durante il secolo XVI migrarono verso ovest e costituirono un regno in parte corrispondente all'odierno Kazakistan e distrutto successivamente dai Calmucchi. Tornati alla vita nomade, si divisero in tre Orde (piccola, media e grande), sottomesse dall'impero russo tra gli inizi e la fine del Settecento. Nel 1845 diedero vita ad una violenta e sanguinosa rivolta, soffocata soltanto due anni più tardi. Durante la Prima guerra mondiale, quando il governo zarista tentò di coinvolgerli nel conflitto, i kazaki si ribellarono nuovamente e l'anno successivo – nel 1917, in seguito alla Rivoluzione bolscevica – riuscirono

a darsi un governo autonomo, lo Alas Orda, sottomesso con la forza dall'Esercito sovietico nel 1920. I kazaki vennero organizzati prima in Repubblica Autonoma del Turkestan (1920) e poi in Repubblica Autonoma Kazaka (1925).
La Repubblica Socialista Sovietica fu creata nel 1936, una sorta di presupposto al più ampio sfruttamento delle grandi risorse naturali del Paese e di una massiccia immigrazione russa, che Stalin attuò anche con la deportazione di centinaia di migliaia di kazaki.
Nel 1960 fu creato il territorio delle

In apertura.
La bandiera del Kazakistan.

A destra.
Il razzo Proton M.

Sotto.
La torre di Baiterek ad Astana. Alta 105 metri, è diventata il simbolo della capitale.

Terre Vergini per la valorizzazione delle steppe aride dell'Asia centrale e contemporaneamente vennero realizzate intere zone per gli impianti di industrie pesanti. In precedenza, a partire dal 1949, la regione di Semipalatinsk era stata già adibita ad immenso poligono per gli esperimenti nucleari (oltre 500 esplosioni sino alla fine dei test nel 1991). Nel 1995, in base ad uno specifico accordo, le Forze Armate del Kazakistan sono state di fatto integrate con quelle russe e sono composte da circa 47 000 uomini, tra esercito ed aviazione. Il Paese, nonostante abbia uno sbocco sul Mar Caspio, non possiede una marina militare (sotto un profilo meramente organizzativo, le Forze Armate sono divise in quattro distretti).
La dissoluzione dell'URSS vide il Kazakistan giungere ultimo all'indipendenza, anche se la conferenza che sancì la nascita della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti), nel dicembre del 1991, si svolse proprio ad Alma Ata (ora Almaty), la vecchia capitale del Kazakistan sino al 1997.
Con la caduta dell'Impero sovietico, sul territorio erano presenti – indicativamente con la stessa percentuale, intorno al 40% – sia popolazioni di origine russa che kazaka. Le prime già presenti dalla metà dell'Ottocento e le seconde con diversi periodi di insediamento, così come gli uzbeki, i tartari, i karatau, i dzungar e i kirghisi. A questo complesso mosaico si sono aggiunti, durante il periodo sovietico, alcuni gruppi minori, come gli ucraini e i cosiddetti tedeschi del Volga. Quando con l'indipendenza si ravvisò la necessità di scegliere la cittadinanza, parte della popolazione emigrata nell'ultimo periodo sovietico scelse ovviamente quella russa, ma si registrò nel contempo un aumento delle popolazioni autoctone, senza contare la presenza di etnie minori, come i coreani, i turchi, i curdi, gli azeri e i bielorussi. Oggi i kazaki costituiscono circa il 53% della popolazione e i russi il 30%. Attualmente, la popolazione russa non è disseminata sul territorio – a differenza delle altre Repubbliche ex sovietiche – ma è concentrata nella fascia settentrionale della steppa, proprio al confine con la Russia.
L'etnia kazaka si divide in tre «unioni» e ciascuna di esse raggruppa tribù e *clan* diversi: la superiore, la media e l'inferiore, oltre ad altri gruppi di differente discendenza, come i qoja (dai guerrieri arabi) e i tore (direttamente da Genghis Khan). In ogni caso, l'etnia kazaka è storicamente riconducibile ad una popolazione fiera ed orgogliosa, conosciuta per le particolari abilità di montare a cavallo, compreso l'addestramento, e nell'addomesticare le aquile.
Il territorio del Paese possiede circa il 60% delle risorse minerarie dell'ex

Il Presidente Nazarbayev in visita alla NATO

Unione Sovietica (ferro nel bacino di Kustanaj e carbone a Karaganda e Ekibastuz), oltre al petrolio, al metano e a diversi metalli necessari nell'industria missilistica, nell'elettronica e per la produzione di energia nucleare. Ma possiede anche il 20% delle terre coltivate appartenute prima a Mosca buona parte delle regioni settentrionali sono state destinate alla coltivazione del frumento, mentre quelle meridionali producono frutta, ortaggi, riso, tabacco, canapa e cotone Le aree più asciutte vengono destinate invece al pascolo stagionale per cavalli, pecore e bovini. Nel centro del Paese, le piantagioni del Shymkent costituiscono invece una importante risorsa per la produzione di medicinali oppiacei (papaveri da oppio e cannabis, prima che cessasse la produzione legale nel 1991, due anni prima del programma governativo contro il narcotraffico)
Con la disgregazione dell'Impero sovietico, il Paese ha dovuto affrontare seri problemi economici per il crollo dei sistemi commerciali e di distribuzione, uniti all'esaurimento dei sussidi statali e alla mancanza di fondi per il rinnovo degli impianti e delle infrastrutture (l'eccezionale raccolto di frumento del 1993 è andato perduto, per oltre un terzo, a causa degli inadeguati metodi di mietitura, della carenza dei magazzini e della inefficienza dei sistemi di trasporto)
Nella successiva fase di privatizzazione dei sistemi economici (sono state vendute circa 20 000 aziende, prima gestite statalmente, che spaziano dalle compagnie televisive a quelle elettriche e petrolifere), quella della terra e dell'agricoltura ha presentato le maggiori difficoltà, legate proprio alla diffidenza della popolazione kazaka circa la possibile neo colonizzazione della Russia sui territori storici delle «unioni» di appartenenza, ancora oggi abitati da vecchie e povere fattorie collettive
Nello stesso anno dell'indipendenza, il governo è rimasto nelle mani di Nursultan Nazarbayev, che nel 1995 ha sciolto le Camere e nelle successive elezioni – criticate però dagli osservatori internazionali – ha ottenuto una vittoria schiacciante (la proprietà privata è stata legalizzata il 16 dicembre 1995)

Nursultan Abisulı Nazarbayev, già Direttore generale del Consiglio dei ministri della Repubblica Socialista Sovietica del Kazakistan dal 1984 al 1989, è stato anche Primo Segretario del partito comunista kazako dal 1989 sino al 1991. Dopo aver professato il suo incrollabile ateismo durante il regime comunista, alla fine degli anni novanta ha però dichiarato di voler evidenziare la sua «eredità culturale mussulmana» (i credenti mussulmani costituiscono circa il 50% della popolazione, mentre il resto è composto da russi ortodossi e protestanti, compresa una piccola percentuale di buddisti).

Sopra.
Guardie Repubblicane durante una cerimonia

A sinistra.
Manifestazione anticinese

In alto a destra.
Militari kazaki in parata

Il Paese ha aderito ai Trattati di non proliferazione nucleare del 1991 e del 1993, affidando ai tecnici russi lo smantellamento del proprio arsenale nucleare, suggellando in questo modo anche una più completa integrazione economica tra i due Paesi. Per gli analisti non sono pochi i timori che il degrado delle obsolete strutture usate per le passate sperimentazioni possa costituire un forte elemento di decadimento sociale ed ambientale, così come i pericolosi complessi industriali adibiti alla sperimentazione delle armi chimiche e batteriologiche. Inoltre, gli esperti ritengono che questo arsenale non sia adeguatamente controllato (né dall'Esercito e tantomeno dai Servizi di sicurezza) e quindi protetto dalle infiltrazioni di potenziali gruppi terroristici che mirano ad entrarne in possesso.

Nel 1997, la capitale venne trasferita dalla periferica Almaty alla più centrale Akmola, ribattezzata Astana, che in lingua kazaka significa appunto «capitale».

L'anno successivo, un accordo con la Cina ha risolto le dispute di confine nel Kazakistan orientale e nella regione di Almaty. I confini con la Russia, invece, sono stati definiti in due fasi: nel 1998 sono state delimitate le acque territoriali del Mar Caspio e soltanto nel 2005 sono stati fissati i 7.500 chilometri di confini terrestri, la frontiera più lunga dell'intero pianeta.

Agli inizi del 1999 Nazarbayev è stato riconfermato alla carica di Presidente, così come nelle successive elezioni del 2005. In questa occasione, ha vinto con la schiacciante maggioranza del 91,15% su un totale di quasi sette milioni di partecipanti al voto (gli abitanti superano di poco i 15 milioni). Due anni più tardi, il Parlamento ha approvato gli emendamenti costituzionali che permettono al Presidente in carica di concorrere per il mandato presidenziale un numero illimitato di volte (secondo la Costituzione, adottata con un *referendum* nel 1995, il Presidente veniva eletto a suffragio diretto con un mandato di 7 anni).

Nel 2006, durante un discorso ufficiale in occasione del 15° anniversario dell'indipendenza del Paese, il Presidente ha ampiamente criticato la politica del governo iraniano, accusandolo di essere il centro di una crescente insicurezza nell'Asia centrale a causa del coinvolgimento di Teheran nel terrorismo internazionale, nel traffico di armi di distruzione di massa, nell'immigrazione illegale e nel traffico di droga (fatte salve le correzioni apportate, dopo pochi giorni, dal Ministro degli Esteri kazako: «*non era esattamente quello che voleva intendere*»).

Al tempo stesso, Nazarbayev ha preso anche le distanze dalla politica dell'amministrazione di Washington, da lui definita di «esportazione della democrazia», riavviando i rapporti politici e commerciali con la Federazione Russa e la Cina. Inoltre, per prevenire l'insorgere di nuo-

Sopra.
Cartina del Kazakistan

A destra.
Addestratore di aquile

vi movimenti separatisti (come quelli che hanno attraversato in quel periodo gli altri Paesi ex sovietici) ha rinsaldato il controllo sui *media* e ha introdotto una serie di riforme intese a favorire la componente giovanile del Paese, dall'incremento delle borse di studio concesse agli studenti sino all'aumento del 30% delle retribuzioni dei giovani lavoratori.

Agli inizi del 2007, durante il discorso presidenziale annuale, Nazarbayev ha disorientato di nuovo i commentatori politici occidentali. Ha infatti auspicato l'ingresso nel *World Trade Organization*, l'istituzione di una Unione Doganale Eurasiatica ed ha discusso con gli Stati esteri una formula di cooperazione per «la guerra al terrorismo e la lotta contro le epidemie ed i disastri ambientali». Questo è anche l'anno in cui viene scoperto nel Paese un immenso giacimento di petrolio. Secondo il Ministro per l'Energia, Sauat Mınbaıev, si tratta *«del più grande giacimento scoperto sul pianeta dagli anni Sessanta [...] che si estende più dell'area metropolitana di Londra, con un diametro di quasi 100 chilometri»*.

A distanza di pochi mesi inizia una importante operazione condotta dal KNB, i servizi segreti kazaki, che due anni più tardi porterà all'arresto di Mukhar Dzhakishev, il direttore della Kazatomprom, la compagnia atomica del Paese, con l'accusa di aver sottratto ingenti quantità di uranio. Secondo Kenzhebulat Beknazarov, portavoce del KNB, non si conoscono i nomi dei collaboratori e tantomeno la destinazione dell'uranio sottratto.

A complicare le cose è precipitato, nel sud del Paese ed in circostanze mai chiarite, un elicottero delle Forze di sicurezza. Nell'incidente hanno perso la vita dieci uomini della sicurezza ed altri tre sono rimasti feriti. Secondo l'agenzia russa Interfax, l'elicottero si stava dirigendo verso il confine con l'Uzbekistan dopo aver ricevuto la segnalazione che un gruppo di sei persone, armate e non identificate, stava cercando di varcare la frontiera.

Contemporaneamente, il governo ha approvato una legge per aumentare i controlli su *internet*, sino a consentire ai tribunali locali di bloccare i *website*, compresi quelli stranieri, con il pretesto di prevenire disordini e di tutelare i diritti dei cittadini.

Nel mese di gennaio del 2011, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali, alcune centinaia di giovani sono scese in piazza per protestare contro una proposta di *referendum* – approvata dal Parlamento – per estendere il mandato presidenziale sino al 2020. Davanti agli uffici di *Nur Otan*, la formazione politica del Capo dello Stato che significa «Luce della Patria», i giovani oppositori hanno scavato una fossa e sepolto al suo interno una bara di cartone con la scritta «Democrazia». Le due Camere del Parlamento avevano in effetti approvato all'unanimità gli emendamenti costituzionali e la Commissione Elettorale Centrale aveva già raccolto cinque milioni di firme su quindici milioni di abitanti. Nonostante il sostegno popolare raggiunto per il *referendum*, sia gli Stati Uniti che l'OSCE hanno

espresso atteggiamenti molto critici sulla vicenda, definendo l'iniziativa popolare «un passo indietro per la democrazia», e invitando Nazarbayev a tenere le elezioni presidenziali nel 2012, così come previsto dalla legge costituzionale. Il Presidente, che guida il Paese dal 1989 e che nel 2011 aveva 70 anni, aveva già ottenuto dal Parlamento, pochi mesi prima, il conferimento del titolo di *El Basy* («*Leader* della Nazione»), ovvero la possibilità di pronunciarsi su argomenti di politica interna ed estera anche dopo la fine del mandato presidenziale. Inoltre, il titolo gli ha garantito l'impunità a vita.

In ogni caso, Nazarbayev decide di ignorare il *referendum* e di ricandidarsi regolarmente alle elezioni, ma per l'opposizione si tratta di «concedersi un lusso democratico per celebrare l'ennesimo rituale elettorale dal risultato garantito». I tre candidati alternativi sono in effetti tutti suoi sostenitori e le previsioni indicano per loro un risultato non superiore al 4%.

La debole opposizione al regime è composta dal movimento, non riconosciuto, che porta il nome di *Alga!* (Avanti!) e guidato da Vladimir Kozlov, oltre che dal partito comunista kazako di Gaziz Aldamzharov. I due schieramenti hanno deciso di lanciare una campagna di boicottaggio al voto, sostenuta anche da molte associazioni locali e da decine di ONG (Organizzazione Non Governative) internazionali: «*il nostro obiettivo è quello di far scendere l'affluenza alle urne al 30%, dimostrando così il reale valore del 96% dei voti per Nazarbayev*».

Centinaia di sostenitori delle opposizioni scendono in piazza ad Almaty, non solo per protestare contro la «farsa elettorale», ma anche per un altro importante motivo. L'ex marito della figlia di Nazarbayev (caduto però in disgrazia e costretto all'esilio in Europa) ha diffuso la notizia di un accordo segreto, stipulato dal Presidente con il governo cinese, in merito alla cessione di un milione di ettari di territorio kazako a Pechino, con un contratto di affitto di 99 anni. Il *leader* di *Alga!* ha gridato allo scandalo: «*se questo accordo fosse veramente stato fatto, costituirebbe una seria minaccia all'indipendenza e alla sovranità del Kazakistan [...] si creerebbero enclave cinesi, veri e propri Stati autonomi all'interno del nostro Paese, sarebbe l'inizio della sinizzazione del Kazakistan*».

Donne kazake al mercato

Anche se il governo ha smentito la notizia, in effetti Pechino ha di recente affittato 2 000 ettari di terreni agricoli nel vicino Kirghistan, con l'invio nella regione di 1 500 contadini cinesi.

Inoltre, dopo la costruzione di uno strategico oleodotto che trasporta in Cina il petrolio kazako, l'influenza del Dragone sul Paese si è andata consolidando in maniera evidente, anche in termini di modello sociopolitico.

Le manifestazioni vengono disperse dalla polizia, con decine di arrestati compresi diversi giornalisti, e nel giro di pochi giorni alcuni uomini, armati di mazze e bastoni, assaltano e devastano la sede di *Alga!*, alla periferia della capitale.

Nel mese di aprile del 2011, Nazarbayev trionfa con il 95,5% dei voti, nonostante le denunce di irregolarità espresse da diverse organizzazioni internazionali e dalla stessa OSCE che ha lamentato la profonda mancanza di trasparenza e la forte limitazione della libertà di stampa prima e durante la competizione elettorale. Al coro si unisce anche Zauresh Battalova, Senatrice e *leader* della difesa dei diritti umani, che denuncia le forti irregolarità nel voto.

In ogni caso, il partito politico del Presidente, *Nur Otan*, controlla tutti i seggi del Parlamento e Nazarbayev, pronto a guidare il Paese più ricco dell'Asia centrale sino al 2016, riconferma il *premier* Karim Massimov e promette alla popolazione una serie di riforme «economiche, politiche e sociali». Ma al tempo stesso conferma che la stabilità e la prosperità del Kazakistan vengono prima di qualsiasi forma di democrazia.

Subito dopo la rielezione, il Presidente interviene alla riunione annuale dell'Assemblea dei Popoli ed ammette, forte dell'ultimo successo elettorale da lui definito «il trionfo del l'unità nazionale», di voler rimanere alla guida del Paese sino al 2030.

In effetti, il dibattito sulla sua successione (non ci sono eredi maschi) ha interessato molti analisti e il nome più accreditato è quello di Timur Kulibaev, il marito di 44 anni di una delle tre figlie di Nazarbayev, di recente nominato Presidente del Fondo Nazionale per il *Welfare*. Un ottimo trampolino di lancio per il

ricchissimo genero (per Forbes la sua fortuna è stimata in 1,3 miliardi di dollari), già a capo del colosso energetico Kaz Munai Gas e di quello dell'uranio Kazatomprom, oltre che della Compagnia Elettrica statale e di alcune ferrovie (secondo le stime degli esperti economici detiene il 90% dell'economia del Paese)

A fronte della fragile democrazia presente nel Paese, alcuni episodi gettano l'ombra lunga del fondamentalismo islamico all'interno delle complesse e variegate etnie che popolano il Kazakistan.

Nel mese di maggio del 2011, un giovane attentatore di nome Rakhimzhan Makhatov si fa esplodere davanti ad un edificio dei servizi di sicurezza nella città di Aktobe, nella regione occidentale, e causa il ferimento di due passanti. Anche se la polizia classifica l'episodio come un tentativo di sottrarsi ad una condanna penale per crimini commessi in precedenza, in realtà gli analisti concordano con l'interpretazione fornita dal sito *web* locale, *Tengiz News*, ovvero che sia una vendetta contro i servizi segreti per alcuni arresti ai danni di elementi wahhabiti, i fondamentalisti islamici di ispirazione sunnita presenti nel Paese. A distanza di pochi giorni, davanti al Quartier Generale dei servizi di sicurezza di Astana, due *kamikaze* islamici perdono la vita durante l'esplosione della loro auto-bomba, senza però causare altre vittime. Anche se il Paese è a maggioranza mussulmana, sino a questo momento non erano mai stati segnalati episodi o violenze di natura religiosa, con estremo vanto del Presidente stesso.

In ogni caso, solo pochi giorni prima di questi episodi, il governo kazako aveva annunciato che sarebbe formalmente entrato a fianco della NATO nel conflitto afghano (Primo Paese asiatico dell'ex Unione Sovietica ad inviare un contingente militare in appoggio alle truppe dell'Alleanza di stanza in Afghanistan, per la durata di sei mesi). Inoltre, le autorità di Astana avevano anche acconsentito a far transitare sul loro territorio i mezzi NATO e statunitensi per il trasporto di armamenti e soldati. L'accordo tra l'Alleanza Atlantica ed il Kazakistan era stato firmato il 27 gennaio 2010, nel quadro di una più generale intesa stipulata tra la NATO e Mosca per il libero accesso dei rifornimenti della coalizione sul territorio russo. Anche se non sono mancati i timori degli analisti sulle conseguenze dell'accordo sul piano della sicurezza interna, il Rappresentante speciale del Segretario generale della NATO per il Caucaso e l'Asia centrale, Robert Simmons, aveva dichiarato che «*l'Esercito kazako ha già raggiunto un buon livello di cooperazione con quello dell'Alleanza*».

Sopra.
Uno stabilimento della Kazatomprom.

A destra.
Lancio dal cosmodromo di Baikonur

Alla fine del 2011, il governo di Astana prende le prime misure per contenere la crescita, ormai manifesta, dell'estremismo islamico. Dopo l'arresto di un gruppo di islamisti accusati di pianificare nel Paese atti terroristici, la nuova legislazione vieta la preghiera negli uffici pubblici, restringe l'ingresso dei predicatori stranieri e introduce un registro delle organizzazioni religiose. Secondo le ONG dei diritti umani, si tratta in realtà di una pesante restrizione delle libertà individuali, opinione condivisa anche da Susan Corke, responsabile dell'Eurasia per *Freedom House*, che ha definito la nuova legge «*un ulteriore segnale del deterioramento dei diritti umani*».

Anche i lavoratori del petrolio entrano in agitazione. Nella regione occidentale del Paese, il cuore delle attività petrolifere, scoppiano violenti tafferugli in coincidenza con il ventesimo anniversario dell'Indipendenza e con l'inizio della campagna eletto-

rale per le legislative. Per richiedere un miglioramento delle condizioni lavorative, ovvero adeguamenti salariali e normativi, gli operai incendiano numerosi edifici (tra cui il palazzo del municipio della città di Zhanaozen e quello della società energetica Ozenmunaigas) e durante gli scontri perdono la vita una decina di persone (secondo il procuratore generale Askhat Daulbayev dieci morti e numerosi feriti, per le testimonianze oculari almeno 20 vittime tra dimostranti e poliziotti, mentre per il sindacato dei lavoratori del petrolio i morti sarebbero settanta). Le agitazioni si estendono nella città di Aktau, il capoluogo della regione di Mangistau sulla riva est del Mar Caspio, e più di duemila manifestanti –

insieme agli operai del giacimento di Karajanbas, anch'essi in sciopero – scendono in piazza per protestare contro la violenta repressione che la polizia ha attuato nei confronti dei lavoratori di Zhanaozen.

Anche con la Russia i rapporti si fanno tesi. Nell'ambito dei comuni programmi spaziali, Mosca lancia un severo avvertimento ad Astana: se il Kazakistan continua a limitare il numero dei lanci concordati nel cosmodromo di Baikonur, la Russia potrebbe ritirarsi dalla collaborazione congiunta. In effetti, Mosca aveva chiesto di poter effettuare 17 lanci nel 2012 e il Kazakistan ha posto alcuni problemi al calendario previsto dei

Manifestazione di piazza nella capitale

lanci dei satelliti russi. Per l'affitto dello storico cosmodromo di Baikonur, il sito dell'industria spaziale sovietica ora in territorio kazako, Mosca paga 115 milioni di dollari l'anno (il contratto scadrà nel 2050) e lamenta una serie di ostacoli posti da Astana. Per il 2013 sono stati rilasciati i permessi per 12 lanci di razzi Proton-M, rispetto ai 13 concessi lo scorso anno. Poiché l'Agenzia spaziale russa Roscosmos lamenta che le restrizioni hanno come diretta conseguenza l'annullamento di contratti pari a 500 milioni di dollari, il quotidiano russo Izvestia ha pubblicato il testo di una nota diplomatica di Mosca alla vigilia di un incontro tra il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e la sua controparte kazaka, Yerla Idrosov: *«nell'attuale situazione, la Russia sarà costretta a rivalutare la sua posizione sulla continuativa cooperazione bilaterale sui progetti congiunti».*

In realtà, le autorità kazake si sono irrigidite sin dal 2007, quando un razzo Proton M – con a bordo un satellite giapponese per le telecomunicazioni – esplose poco dopo il lancio e i frammenti dei primi stadi del vettore caddero nelle vicinanze della città di Zhezkagan, dove casualmente si trovava in visita il presidente Nazarbayev (ma non ci furono vittime). Ma sembra che non siano solo le posizioni divergenti sulla definizione della zona di caduta a rendere tesi i rapporti con Mosca. Secondo alcuni analisti, il Kazakistan vorrebbe esercitare un maggiore controllo sul cosmodromo e questa prospettiva ha indotto la Russia alla progettazione di una base alternativa nella regione dell'Amur, in Estremo Oriente.

In ogni caso, il costante aumento delle entrate petrolifere e degli investimenti esteri è riuscito a mantenere alto il tasso di crescita del Paese (nel biennio 2004-2005 addirittura superiore all'8%) parallelamente al reddito medio della popolazione. Per sostenere le attività industriali non legate agli idrocarburi, il governo ha anche recentemente introdotto nuove agevolazioni agli investimenti stranieri nei comparti agricoli e manufatturieri. Anche il sistema bancario si è adeguato agli *standard* internazionali e ha ottenuto buone valutazioni dalle maggiori agenzie di *rating* e 15 tra le principali banche del Paese sono a partecipazione straniera.

Nonostante questa favorevole congiuntura economica, l'indice di fecondità è tra i più bassi dell'Asia centrale e negli ultimi anni sono stati particolarmente rilevanti i flussi in uscita di russi e tedeschi, tornati nei Paesi di origine. Al tempo stesso, il governo ha favorito il rimpatrio di circa 3 milioni di kazaki che vivevano nelle altre Repubbliche ex sovietiche, ma anche in Russia, Mongolia, Iran e Cina.

Daniele Cellamare

L'IRAN: TRA SANZIONI E DETERRENZA

Lo sviluppo del programma nucleare iraniano pone la Comunità internazionale di fronte alla sfida di un difficile negoziato. Tenere aperto il tavolo dei lavori deve essere un impegno condiviso per evitare una spirale critica dalle conseguenze imprevedibili e difficilmente risolvibili.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Com'è noto, la contesa che contrappone l'Iran alla Comunità internazionale riguarda un processo (l'arricchimento dell'uranio, fase principale del ciclo di produzione del combustibile nucleare) che non è, di per sé, proibito dal Trattato di Non Proliferazione (TNP) del 1968, in quanto esso è sì necessario per la fabbricazione di ordigni nucleari, ma lo è anche per la produzione di energia.

Tuttavia, il problema ha origine da violazioni accertate da parte dell'Iran degli obblighi internazionali in materia nucleare, che risalgono al 2002. Infatti in quell'anno, grazie alla denuncia di un gruppo dissidente (Mujahiddin Khalq), il mondo seppe dell'esistenza di due impianti tenuti, fino ad allora, segreti dalle autorità di Teheran: ad Arak, un reattore ad acqua pesante ed a Natanz, un impianto per l'arricchimento dell'uranio. Tali attività non erano state notificate all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), come prescritto dal Trattato.

Carta geografica dell'Iran

Nel 2003, durante la Presidenza Khatami, l'Iran, anche per reagire al discredito internazionale derivato dalla clamorosa scoperta, si impegnò a sospendere ogni attività di arricchimento dell'uranio.

L'ascesa di Ahmadinejad alla Presidenza della Repubblica islamica, nell'agosto del 2005, e il suo dichiarato proposito di riprendere le attività di arricchimento dell'uranio su larga scala hanno destato allarme nella Comunità internazionale.

In ogni caso, i fattori su cui sembra convergere un consenso internazionale sono due. Da un lato la fase critica che attraversa già oggi il processo di non proliferazione (crescenti critiche alle potenze del *club* nucleare per il mancato disarmo; indizi convergenti di una intensificazione del contrabbando di materiale nucleare; pressioni proliferatrici costanti). In questo contesto il raggiungimento dell'obiettivo da parte dell'Iran potrebbe rappresentare un indebolimento per il TNP.

Sin dal febbraio 2003, l'AIEA ha confermato l'esistenza in Iran di un

Il reattore ad acqua pesante di Arak.

avanzato programma nucleare; da allora ha cominciato a diffondersi il sospetto che tale programma avesse in realtà una segreta destinazione militare. Da parte sua, Teheran ha sempre sostenuto che gli scopi del programma di nuclearizzazione sono pacifici.

Dopo una serie di tentativi di mediazione, frustrati dal reiterato diniego iraniano di collaborazione con l'AIEA, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvava successivi regimi di sanzioni cui si aggiungevano quelle bilaterali adottate dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Al tavolo negoziale siedono i P5+1, cioè i membri permanenti del Consiglio medesimo più la Germania, e le decisioni adottate hanno determinato conseguenze nel sistema economico già fiaccato dalla crescente crisi che interessa il settore industriale e imprenditoriale nazionale.

Nel giugno 2011, il governo iraniano annunciava la propria intenzione di triplicare la produzione di uranio arricchito, portando l'arricchimento al 20%, e di trasferire gli impianti a ciò dedicati presso il sito sotterraneo di Fordow, al riparo da attacchi aerei e informatici.

Queste ulteriori decisioni hanno risvegliato le preoccupazioni sulla possibile dimensione militare dell'intero programma. Le informazioni in possesso dell'AIEA indicano che l'Iran abbia sviluppato attività coerenti con la fabbricazione di un'arma nucleare. Molte sono le questioni irrisolte inerenti tale programma, comprese quelle che debbono essere chiarite per escludere l'esistenza di possibili implicazioni militari. A tal riguardo è importante intensificare il dialogo finalizzato alla risoluzione urgente di tutte le questioni sostanziali pendenti.

Gli Stati Uniti hanno inasprito le sanzioni sulle persone fisiche e le società che aiutano materialmente lo sviluppo del settore petrolifero e petrolchimico iraniano. La strategia americana si articola secondo un doppio binario: non solo sanzioni, ma anche impegno per il dialogo, a condizione che l'Iran tratti seriamente e senza precondizioni. Sanzioni analoghe sono state decise da Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud, Svizzera, India e Israele a livello bilaterale.

L'UE attualmente applica un accordo che estende le sanzioni a 200 persone fisiche o giuridiche, in particolare entità economiche iraniane, legate al programma nucleare e al settore del petrolio e del gas. Regno Unito, Germania e Francia pensano di ampliarle ulteriormente.

GLI IMPIANTI NUCLEARI IRANIANI

L'Iran dispone dell'impianto di arricchimento di Natanz. Tale complesso è situato tra Esfahan e Ka-

Ahmadinejad in visita all'impianto di Natanz

L'impianto sotterraneo per l'arricchimento dell'uranio di Fordow

shan nella parte centrale del Paese. È stato costruito quasi interamente sotto terra e ha due camere di produzione. Secondo i dati forniti dall'Iran, sono state previste otto unità per la prima con 18 cascate per ogni unità. Al momento non è noto il progetto relativo alla seconda camera. Sono state installate 55 cascate in tre delle otto unità della prima camera di produzione, 37 delle quali, sono alimentate con esafloruro di uranio (UF-6). Mentre inizialmente ogni cascata comprendeva 164 centrifughe, oggi sono state modificate 15 cascate affinché contengano 174 centrifughe ognuna. Sono in corso lavori di installazione nelle restanti cinque unità. In totale le centrifughe di tipo IR-1 a regime sono 9 330. Nella seconda camera non risultano attività in tal senso.

Vi è poi l'impianto pilota di arricchimento del combustibile vicino Teheran che è costituito da un centro di ricerca e sviluppo e da un settore per la produzione di uranio a basso arricchimento (*Low Enriched Uranium*, LEU), che ha iniziato le attività nell'ottobre 2003. Ha una camera a cascata che può ospitare sei cascate ed è suddiviso in un'area di produzione di LEU arricchito con U-235 a concentrazione del 20% (cascate 1 e 6) e un'area di ricerca e sviluppo (cascate 2, 3, 4 e 5).

Nel settembre 2009 si è appreso di un ulteriore impianto di arricchimento nei pressi di Fordow, località in prossimità della città di Qom. Le autorità hanno dichiarato che serve per produrre esafloruro di uranio arricchito con U-235 a concentrazione del 5% e che lo stesso avrebbe dovuto contenere 16 cascate, per un totale di circa 3 000 centrifughe. In una ulteriore dichiarazione del giugno 2011 si ammetteva che oltre all'attività di ricerca e sviluppo, l'attività di arricchimento era a livelli del 20%. Sono 2 140 le centrifughe di tipo IR-1 installate utili per effettuare arricchimento sia al 20 che al 5%. È singolare poi, la decisione di costruire questa struttura presso una base militare già esistente e sotterranea.

Anche nei progetti relativi all'acqua pesante va rilevata la costruzione di un reattore di ricerca nucleare nei pressi di Arak. Sono oramai stati installati gli scambiatori di calore del refrigerante e dalle immagini satellitari sembra essere in esercizio.

IL FATTORE TEMPO

È importante notare, poi, che l'Iran intende dotarsi anche di vettori di gittata sempre maggiore. Per ora possiede un certo numero di missili balistici a medio raggio, «Shahab-3» (Cometa o Meteora). All'inizio si trattava di un veicolo conico, al quale ha fatto seguito un più elaborato sistema triconico, apparso nel 2004. Entrambi possono portare un

carico utile di 750 kg, ma lo «Shahab-3» ha una gittata di 1 300 km e il 3B arriva a poco meno di 1 800 km. La terza variante sembra avere una forma a «bottiglia» più elaborata, con un migliore rapporto portanza/resistenza che si dovrebbe tradurre in maggiore stabilità di traiettoria e precisione, ma con un carico inferiore a causa del volume interno inferiore. I missili della famiglia «Shahab-3» tutti a propellente liquido, sono in servizio dal 2003 e ve ne dovrebbero essere in linea circa 300 esemplari, sul totale di circa 1 000 missili balistici di cui dispone il Paese. Ma il 20 maggio 2009 la Guardia Rivoluzionaria Iraniana, che ha la responsabilità dei vari programmi missilistici della Repubblica Islamica, ha annunciato il riuscito lancio di prova di un nuovo missile a due stadi, designato «Sejl-2» (ceramica, in lingua farsi). Da allora sono iniziate accese discussioni fra analisti internazionali e istituti di ricerca sui modelli matematici utilizzati per valutare la portata ed il carico utile del nuovo missile. A questo scopo sono stati esaminati attentamente i dati ufficiali ed i filmati forniti dall'Iran nonché le informazioni che giungono dall'opposizione iraniana in esilio e quelle raccolte da servizi americani di *intelligence*.

Deve essere sottolineato un aspetto, entrambi gli stadi del «Sejl-2» utilizzano combustibile solido, come evidenziato dalla scia di particelle presenti nel gas di scarico. Questa caratteristica fa sì che il missile risulti utilizzabile con maggiore facilità in quanto consente una manipolazione più sicura e operazioni preliminari al lancio più rapide rispetto al precedente «Shahab» alimentato con combustibile liquido. Il missile a bordo del suo *Transporter Erector Launcher* (TEL) può quindi essere scoperto dai satelliti di sorveglianza o da altre piattaforme da ricognizione solo poco prima del lancio, concedendo un minimo preavviso alle forze israeliane o americane presenti nella regione. Anche la gittata di 2 500 km lo rende assai più temibile perché, posizionato nella regione nord-occidentale del Paese, sarebbe in grado di colpire ad ovest Vienna e ad est il territorio dell'India dopo 14-18 minuti dal lancio.

Sopra.
L'ex Presidente iraniano Khatami

Sotto.
Il missile «Shahab-3»

Continua poi la collaborazione con la Corea del Nord che potrebbe fornire all'Iran missili «Musudan-1» con gittata di 2 500 km. Costruiti con tecnologie molto più moderne dei precedenti, derivano anch'essi dagli *Scud* sovietici. Si tratta di un altro missile che dall'Iran potrebbe colpire l'Europa occidentale. La costruzione di testate idonee a essere installate su vettori presenta qualche difficoltà tecnica per la necessità di modellare l'esplosivo nucleare in forma sferica.

L'attenzione è quasi esclusivamente concentrata sull'arricchimento dell'uranio. Minore importanza è stata attribuita, erroneamente, alla produzione del plutonio. L'impianto ad acqua pesante di Arak che ha una potenza di 40 MW, potrebbe produrre 9 kg di plutonio 239 all'anno, sufficiente per due bombe. Infine dopo 15-18 mesi dal funzionamento a pieno regime del reattore ad acqua leggera della centrale di Bushehr, l'Iran disporrebbe di circa 300 kg di plutonio, qualora si dotasse di un impianto di riprocessamento (di cui

Il missile «Sejl 2»

però oggi non dispone, ma la cui costruzione sarebbe fattibile con la tecnologia già in possesso da Teheran).
Esistono però dubbi consistenti su questi scenari temporali. Le valutazioni sono molto diverse fra di loro e sono vaghe. Molti esperti dubitano dell'esistenza in Iran delle capacità tecnologiche e industriali necessarie perché il programma nucleare funzioni senza intoppi. Molte centrifughe costruite in Iran, andrebbero in panne. La loro messa in serie nelle cascate comporterebbe notevoli difficoltà, anche se l'AIEA ha di recente affermato che gli scienziati iraniani le hanno ormai superate. La qualità dell'uranio, che viene trasformato in esafloruro di uranio nell'impianto di Isfahan e successivamente inviato a Natanz per essere trattato nelle centrifughe, sembra non sia buona. Sarebbero presenti metalli pesanti, che inciderebbero negativamente sul funzionamento delle centrifughe. L'impianto di Arak per il plutonio non sarebbe ancora in funzione. Infine, gran parte del plutonio estraibile dal combustibile esaurito di Bushehr, apparterrebbe all'isotopo 240 che è instabile. Non a caso i Paesi che dispongono di bombe al plutonio non usano quello ottenuto dal riprocessamento, ma quello prodotto da impianti dedicati ad acqua pesante, del tipo Arak, per produrre gli isotopi 239 e 241, impiegabili militarmente.

CONCLUSIONI

A prescindere da quanto qui esposto, l'interrogativo sull'uso di un'eventuale arma atomica assume importanza centrale.
È senz'altro da escludere che le attività nucleari iraniane abbiano scopi solo pacifici. La centrale di Bushehr produrrà solo il 3% dell'elettricità consumata in Iran, Paese che possiede, poi, grandi riserve petrolifere e di gas naturale. Se volesse costruire tutte le sette centrali elettronucleari che dice di avere in programma, non potrebbe estrarre dalle sue miniere abbastanza uranio per farle funzionare. Dovrebbe rifornirsi all'estero, in pratica in Russia. Gli obiettivi del programma iraniano sembrerebbero essere invece chiaramente militari, quindi politici e strategici. Ciò non significa che voglia la bomba per usarla. La vuole, forse, per il prestigio che acquisirebbe nel mondo arabo-islamico, perché il Pakistan e Israele la posseggono e perché si tratta di uno strumento utilizzato nella lotta politica interna.
L'Iran vuole anche procurarsi un deterrente contro un attacco americano, ma non è credibile che questo sia il solo e neppure il principale motivo a sostegno del programma nu-

cleare. I tentativi di dotarsi di armi nucleari risalgono al tempo dello *Shah*, alleato degli Stati Uniti. È estremamente improbabile che questi ultimi attacchino le città o anche solo gli impianti nucleari iraniani. Non solo per le difficoltà tecniche di una loro distruzione sufficientemente certa, ma anche perché l'America si alienerebbe per sempre la popolazione iraniana, la popolazione musulmana, forse, più occidentalizzata dell'intero mondo islamico. Tutto questo, però, non dà certezze all'Iran. E la dottrina americana prevede anche difese antimissile e attacchi con armi di penetrazione a grandi profondità (bombardamenti di precisione per neutralizzare armi, depositi e impianti di produzione e azione delle «Forze Speciali», per completarne la distruzione).

La centrale nucleare di Bushehr

L'Iran, sostengono altre tesi, potrebbe volere la bomba per darla a gruppi terroristici. Questa ipotesi, però, è del tutto improbabile, dal momento che verrebbe comunque ritenuto responsabile dell'uso che ne sarebbe fatto e subirebbe quindi una disastrosa rappresaglia.

Infine, ed è questa l'ipotesi più probabile, Teheran potrebbe volere acquisire l'armamento nucleare per affermare l'egemonia sciita nel Golfo o addirittura nel mondo islamico, dopo i secoli di umiliante dominazione sunnita. Ma tale obiettivo potrebbe essere raggiunto solo in caso di completo ritiro americano dal Golfo, anche se non va trascurato l'impatto della capacità nucleare come *status symbol* (nello stesso senso vanno i lanci delle sonde spaziali e il programma satellitare che l'Iran sta proseguendo rapidamente e con estrema determinazione).

Il missile nordcoreano «Musudan-1» potrebbe essere di prossima acquisizione da parte dell'Iran

Un ritiro americano da una regione strategicamente critica come il Golfo non sembra però ipotizzabile. Forse un accordo sarebbe possibile se a negoziarlo fossero direttamente gli iraniani e gli statunitensi seduti intorno allo stesso tavolo. Paradossalmente, tutte le parti condividono in questo momento un serio interesse a mantenere aperto il tavolo del negoziato, per impedire un acuirsi della crisi. Al tempo stesso, tuttavia non viene compiuto alcuno sforzo concreto per porre solide basi di successo nel dibattito tra le parti, determinando un irrigidimento delle posizioni dal quale sarà poi estremamente difficile potersi riprendere. Un accordo riconoscerebbe a Teheran un rango e ruolo geopolitico nel Golfo e nel Medio Oriente, ma legittimerebbe anche la presenza americana in chiave di dissuasione per molti versi simile a quella della Guerra fredda con l'URSS. Una soluzione, accettabile anche dagli Stati arabi alleati degli Stati Uniti, presuppone che Washington possa trattare da una posizione di forza. Comunque con il nuovo corso politico scaturito dalle ultime elezioni presidenziali che hanno visto prevalere il moderato Hassan Rohani, si intravedono spiragli di ricomposizione delle attuali tensioni.

Antonio Ciabattini Leonardi

UNIONE EUROPEA E FORZE ARMATE COMUNI: SVILUPPI E PROSPETTIVE FUTURE

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

Il persistente contesto economico recessivo sta generando importanti effetti negativi sui *budget* destinati alla Difesa dei più [illegible] to sia difficile il momento basti ricordare la circostanza che, per la prima volta nella storia, nel 2012 le risorse destinate alla Difesa dai Paesi asiatici, nel loro complesso, hanno superato quelle dei Paesi europei.

In questa situazione, hanno ripreso vigore le istanze che chiedono una maggiore integrazione a livello europeo degli strumenti militari nazionali al fine di evitare duplicazioni, condividere capacità pregiate esistenti per preservarle e colmare i *gap* operativi in termini di moltiplicatori di forze (aerocisterne, trasporti, sistemi ISR) e mezzi di supporto emersi anche recentemente con le operazioni in Libia del 2011 e in Mali del 2012.

[illegible] (operazioni umanitarie e di evacuazione, missioni di *peace-keeping* e *peace-enforcing*) può essere fatta risalire ai *«Petersberg Tasks»*, tenuti in ambito UEO e incorporati nel Trattato fondativo dell'Unione Europea di Maastricht del 7 febbraio 1992 e a seguito del Trattato di Amsterdam del 2 ottobre 1997 che ha previsto l'embrione di una politica estera e di sicurezza comune [illegible] rezza e Difesa (ESDP) anche se l'obiettivo primario, fissato dal successivo vertice di Helsinki del 1999, di disporre entro il 2003 di un embrione di Esercito europeo composto da sessantamila uomini, quale forza di reazione rapida per la gestione delle crisi, è rimasto disatteso. Un ulteriore tassello nel percorso di costruzione di una casa comune della Difesa europea è stato realizzato nel 2009, con il Trattato di Lisbona, che ha rinominato l'ESDP in Politica Comune di Sicurezza e Difesa [illegible] ne Esterna (EEAS, servizio diplomatico della UE) e della Agenzia Europea della Difesa (EDA).

[illegible] giorni, elevabili a 120 in caso di possibilità di rifornimento.

[illegible] tematiche della Difesa che si terrà a dicembre 2013. In questo contesto, un ruolo di primo piano spetta al nostro Paese che, con il documento programmatico *«More Europe»* realizzato dal Ministero della Difesa, sta cercando di coagulare il necessario consenso degli altri *partner* europei (in particolare del Gruppo *Weimar Plus*) per delineare un percorso di crescita onnicom[illegible] principi fondamentali (Impegno, Approccio Comprensivo, Capacità, Connettività e Cooperazione) che, ferma restando la necessità di evitare qualunque duplicazione rispetto alle strutture e ai progetti NATO, consentono, al prezzo di una maggiore interdipendenza tra i *partner*, di sviluppare le capacità chiave oggi mancanti a livello continentale. Il documento sostiene la necessità di operare su 4 livelli: istituzionale e politico, delle capacità, industriale e tecnologico.

A livello istituzionale e politico si ritiene fondamentale la creazione di un'unica struttura e linea di comando per le missioni civili, militari e di polizia al fine di garantire l'approccio più comprensivo possibile; sul piano delle capacità si vogliono razionalizzare gli sforzi insufficienti dei singoli *partner* all'insegna del principio «fare di più con meno» (soprattutto nel settore dei supporti, del trasporto aereo, delle capacità di proiezione delle forze oggi carenti) e migliorare la struttura dei *Battle* [illegible] nenti civili); relativamente al comparto industriale, si desidera rafforzare il ruolo dell'EDA auspicando la creazione di un [illegible] vità anche attraverso l'incoraggiamento di forme di collaborazione/competizione rivolte specialmente alle piccole e medie imprese; infine, si propone la razionalizzazione e cooperazione negli sforzi dei singoli *partner* nei comparti di R & D (con particolare riguardo ai settori del *netcentric-warfare*, *defensive cyberwar* e alle nuove tecnologie duali) al fine di assicurare il mantenimento di una solida base tecnologica per la difesa.

In conclusione, la proposta italiana offre un'ottima base di partenza per dare, alla fin qui evanescente dimensione della Difesa europea, una concreta ragion d'essere, rispettosa delle identità e delle esigenze dei singoli *partner*, ma in grado di fornire un fattivo contributo in caso di necessità, è quindi auspicabile che si riesca ad ottenere il necessario consenso dei *partner* al fine di tramutare le proposte in fatti e garantire alla UE uno strumento militare e di sicurezza finalmente adatto alla sua rilevanza politica ed economica.

di Francesco Tosato

LA CRISI DEL MALI

L'area del Sahel, territorio con alto tasso di desertificazione che attraversa gli Stati dell'Africa centrosettentrionale quali Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Chad, Sudan ed Eritrea, con la crisi del Mali rischia di subire pesanti ripercussioni. L'intervento militare francese in questa tormentata regione, così come quello della Comunità africana, tenta di arginare la deriva degli estremisti islamici, impegnati a perseguire a tutti i costi la costituzione di un emirato islamico nel cuore dell'Africa.

Il Raggruppamento Democratico Africano, guidato da Mobido Keita, trionfò alle elezioni del marzo del 1958 per il primo governo autonomo del Mali. Dopo un *referendum* tenuto nello stesso anno, venne proclamata la Repubblica sudanese all'interno della Comunità francese e il nuovo Stato formò con il Senegal la Federazione del Mali (1959), ma solo dopo la separazione del Senegal (1960) la Repubblica prese ufficialmente il nome di Mali, completamente indipendente e sotto il regime socialista di Mobito Keita.
Solo dopo due anni, i rapporti con la Francia si deteriorarono a causa della valuta (il franco del Mali) introdotta nel Paese e la politica di repentino isolazionismo provocò una grave crisi finanziaria che costrinse il Presidente, oltre che ad effettuare un riavvicinamento al Senegal, ad intraprendere la via del riassestamento economico (la coraggiosa svalutazione del 50% della moneta gli valse anche il rinnovato sostegno del governo francese).
Durante questa delicata fase di evoluzione politica ed economica del Paese, il colpo di Stato attuato da Mussa Traorè (1968) fece precipitare il Mali nel totale declino economico e finanziario. Con l'aiuto di Yoro Diakitè e della giunta militare al potere, il nuovo Presidente promulgò una nuova Costituzione e concentrò nelle sue mani le principali cariche politiche, senza riuscire però a contenere i drammatici e devastanti effetti della siccità che nel biennio 1973-74 colpì tutti i Paesi del Sahel.
Nel tentativo di ricorrere alla comunità internazionale per ottenere aiuti finanziari, Traorè organizzò nuove elezioni legislative e presidenziali (1979). Presentandosi come unico candidato, fu rieletto Presidente, così come furono eletti membri dell'Assemblea Nazionale i candidati dell'Unione Democratica del Popolo del Mali, il partito unico da lui fondato nello stesso anno della consultazione elettorale.
A fronte delle violente manifestazioni svoltesi contro il suo regime dittatoriale, rispose con crescenti misure repressive (alcuni analisti parlano di 100 000 oppositori uccisi) sino ad un peggioramento ulteriore della situazione economica a causa di una nuova e gravissima siccità senza precedenti (1983) che distrusse completamente tutte le coltivazioni del Paese. Al problema della più generale corruzione, in questa circostanza si unirono anche il fallimento della collettivizzazione dell'agricoltura e della pianificazione statale, al punto tale da spingere Traorè ad attuare una nuova politica di austerità con l'ausilio del Fondo Monetario Internazionale (in questa occasione riuscì anche ad attrarre nel Paese molti finanziamenti esteri).
Anche se riconfermato Presidente nel 1985, le crescenti proteste della popolazione favorirono un nuovo colpo di Stato (1991) che consegnò il potere al Consiglio di Riconciliazio-

ne Nazionale, presieduto dal Colonnello Amadou Toumani Tourè. Nonostante la nuova Costituzione instaurasse una Repubblica presidenziale multipartitica – con un Presidente a suffraggio diretto per la durata di cinque anni – alle elezioni del 1992 partecipò solo il 20% della popolazione. La maggioranza venne conquistata dall'Alleanza per la Democrazia del Mali, il principale artefice del colpo di Stato, e il *leader* Oumar Konarè fu eletto Presidente.
Nel tentativo di avviare un lento processo di democratizzazione, nel 1994 venne stipulato un accordo con i ribelli di etnia Tuareg – stanziati nella fascia desertica settentrionale – per la concessione di una maggiore autonomia. Il Paese rimase però fortemente scosso da contestazioni e tumulti che richiesero più volte il dispiegamento delle Forze Armate regolari sino al 1997, quando il Presidente Konarè, ottenuto il secondo mandato, cercò di contrastare l'evasione fiscale e la corruzione incrementando di buona misura le privatizzazioni (nel 2002 la pena di morte è stata sospesa e la condanna a morte di Traorè commutata in carcere a vita).
In questo periodo, le Istituzioni democratiche hanno oggettivamente retto alla prova del banditismo nelle regioni settentrionali, alle violente contestazioni degli oppositori e alla dura crisi economica innescata dal calo del prezzo del cotone, la prima voce delle esportazioni del Mali.
Alle elezioni presidenziali del 2002, Konarè non si è ripresentato, così come prescritto dalla Costituzione, e dopo una campagna elettorale con 24 candidati, la presidenza della Repubblica è stata assegnata al Generale in pensione Amadou Toumani Tourè, l'uomo che aveva rovesciato il dittatore Traorè nel 1991, confermato Presidente anche nelle successive consultazioni elettorali del 2007.
Senza sbocco al mare ed afflitto da siccità e carestie, il Mali è considerato uno dei Paesi più poveri al mondo, con un territorio soggetto a lenti ed inesorabili processi di desertificazione e deforestazione. Oltre il 50% del Paese è costituito dal deserto del Sahara e da aree semi desertiche – nelle regioni settentrionali – mentre al sud si concentrano le attività produttive, legate sia ai terreni fertili per l'agricoltura lungo le rive del fiume Niger, sia alle montagne (sino a 900 m di altezza, con numerose dighe) che producono energia elettrica (circa il 60% del consumo interno). A fronte di una popolazione di 12 milioni di abitanti nel 2010, viene fornita una assistenza sanitaria adeguata solo al 10% della popolazione (un medico ogni 1.000 abitanti nel 2008), con una speranza di vita di 46 anni per gli uomini e 50 per le donne. L'accesso all'acqua potabile è garantito solo al 48% della popolazione e le malattie più frequenti sono la tubercolosi, la malaria e l'AIDS.

L'economia del Paese si basa essenzialmente sulle attività agricole – anche se la superficie coltivabile non supera il 4% del territorio – ed in questo settore viene impiegata la maggior parte della forza lavoro (oltre l'80%). Il cotone e la canna da zucchero rappresentano le colture commerciali, mentre il riso, il mais e il sorgo quelle di sussistenza (un'altra risorsa alimentare è la pesca nelle acque interne). Le risorse forestali sono in grado di garantire le esportazioni di legname e gomma arabica. Rilevanti sono invece le risorse del sottosuolo, dove sono presenti discrete quantità di oro, fosfati, ferro, manganese e diamanti. Purtroppo, a causa dell'estrema inadeguatezza delle infrastrutture e delle forti lacune nei meccanismi dei mercati internazionali, queste ultime sono sfruttate solo in minima parte. Anche la produzione manufatturiera è fortemente limitata, sia nelle strutture tessili che in quelle chimiche e per la produzione di cemento.
I gruppi etnici presenti nel Paese sono molteplici. Anche se definiti spesso con nomi diversi, i gruppi principali sono i Mande o i Bambara (50%), i Fulbe o i Peul (14%) e i Tuareg, che con i Mauri costituiscono il 10%. In realtà, la maggior parte della popolazione è di origine berbera, l'antico popolo che abita, oltre al Mali, il Marocco, la Mauritania, il Niger, l'Algeria, la Tunisia, la Libia e l'Egitto, in pratica dalle coste del Mediterraneo sino alle distese desertiche del Sahara. Pur avendo *habitat* molto diversi tra loro e diverse caratteristiche fisiche, i Berberi hanno conservato molte affinità cultu-

rali, dalla lingua parlata (precedente all'arabo) allo stile di vita (tipologie abitative e cerimonie rituali)

Abbandonata la tradizionale pastorizia nomade, oggi praticano l'agricoltura e l'allevamento transumante (cavalli, dromedari, muli, bovini ed ovini). Agglomerati in villaggi stabili, spesso con abitazioni fortificate, formate da terrazze con torri in muri di pietra e terra compressa, conservano come unità di base la famiglia patriarcale estesa (dopo il matrimonio, celebrato secondo il rito islamico, la donna entra a far parte del gruppo del marito). Più famiglie estese, imparentate tra di loro e con un capostipite in comune, si riconoscono in un *clan* (kharruba) e i villaggi occupati da *clan* diversi si associano in una organizzazione tribale (Cabila). Il capo che li guida (*Gaid*) viene scelto per le doti di coraggio e saggezza, ma la sua autorità è controllata dal Consiglio degli anziani e dall'Assemblea degli uomini saggi, che – oltre ad assicurare la gestione amministrativa del villaggio e la trasmissione orale dei costumi tribali – regolamenta i conflitti e le faide (in caso di omicidio, la famiglia dell'aggressore deve versare un «prezzo del sangue», ovvero la cessione di beni o bestiame o una prestazione di lavoro)

Al di là di una recente rivalutazione della cultura berbera, gli Stati che li ospitano hanno quasi sempre tentato di recuperare le loro matrici culturali, ritenute elementi fondamentali per l'identità nazionale, nonostante una spiccata ritrosia manifestata dalla popolazione

I Tuareg, oggi circa 300 000, che abitano l'Algeria, il sud est del Marocco, la Libia, il Niger e il Mali, occupano un'estensione pari a quasi 2 000 000 di chilometri quadrati

Di origine berbera, presentano oggi una sorta di meticciato, l'ibrido derivato dalle unioni con arabi e neri, che ha contribuito a formare caratteri fisici particolari, come la statura più alta e il naso quasi aquilino (tutti elementi che li distinguono nettamente dagli altri gruppi sahariani)

Le diverse tribù (kel) parlano un'antica lingua di origine berbera e conservano addirittura una propria forma di scrittura (tifinagh). Gli «uomini blu» praticano la pastorizia nomade e sono divisi in quattro caste nobili, vassalli, uomini liberi e schiavi, probabilmente una stratificazione sociale che proviene dalla cultura arabo mussulmana. I nobili appartengono all'antica classe guerriera e allevano esclusivamente dromedari (l'allevamento di capre e montoni è affidato ai vassalli alle loro dipendenze), mentre i servi (ex schiavi di origine nera) praticano le attività artigianali, agricole e domestiche, ma sempre per conto delle caste superiori. Le antiche armi sono una lunga lancia interamente in ferro, il giavellotto, il pugnale con fodero a braccialetto e lo scudo di pelle di cammello o di antilope. Per le donne, i gioielli sono generalmente in argento e sempre molto numerosi. Il matrimonio è monogamico ed è regolato dalle divisioni in classi. L'autorità sociale e politica è rappresentata esclusivamente dagli anziani

Poiché il nomadismo impone strutture abitative leggere, le tende sono di pelle di capra conciata, tinte con argilla scura e sorrette da pali di bambù (l'elemento che spesso le contraddistingue è una cupola formata da rami ricoperti di stuoie)

Come da antica tradizione, sono esclusivamente gli uomini a portare il turbante color indaco che lascia scoperti solo gli occhi, ma anche se si tramanda che la consuetudine di nascondere il volto serva a coprire la bocca davanti alle donne e agli estranei, è più verosimile che il velo funga da riparo per le tempeste di sabbia. La struttura familiare è di tipo matrilineare, ovvero viene affidata alla donna, in linea diretta, la custodia delle tradizioni orali

Da sempre, ai Tuareg venivano affidati i traffici commerciali lungo le rotte transahariane per il trasporto di oro, sale e datteri in cambio di miglio, cereali e stoffe. Benchè convertiti all'islam – la religione del Profeta si è diffusa proprio a causa degli intensi rapporti, commerciali prima e culturali poi, tra l'Africa mediterranea e le regioni del Sahara – i Tuareg sono poco praticanti e nei loro usi e riti si notano tracce di un antico animismo

In tempi più recenti, le tribù Tuareg sono state sottoposte – da parte dei

Paesi di appartenenza – ad intense azioni politiche per un inserimento più stabile nelle strutture statali, ma a causa di una diffusa insofferenza nei confronti dei governi centrali le loro collocazioni sono sempre rimaste marginali, e spesso oggetto di aspri conflitti con le autorità locali (questa popolazione, in definitiva, è solo parzialmente integrata nel tessuto sociale dei Paesi in cui vive). In particolare, durante le siccità degli anni settanta e novanta, i campi profughi presenti in Mali, Mauritania e Niger sono stati focolai di violente insurrezioni antigovernative.
Nel Mali, i mussulmani Sunniti costituiscono il 90% della popolazione, gli animisti e le credenze tradizionali raggiungono il 9% e i cristiani l'1%. Nell'Africa occidentale vivono più di 140 milioni di mussulmani, e le percentuali sono molto simili a quelle registrate nel Mali Mauritania 100%, Senegal 94%, Gambia 90% e Niger 80%. Anche se questa estrema diffusione è storicamente riconducibile alle attività carovaniere tra le due sponde del deserto, uno dei maggiori centri di studi islamici è stata proprio Timbuctù, la città del Mali dove si è affermata per prima la lingua araba come lingua colta, per gli studi giuridici e la letteratura (oltre alla successiva diffusione della *sharja*). Nelle regioni del Sahel, così come in quelle magrebine e subsahariane, la ristrettezza delle vallate, l'esiguità delle fasce pedemontane e le zone semi desertiche hanno sempre impedito la formazione di larghe unità politiche, dove il nucleo della organizzazione territoriale si è consolidato nelle regioni pianeggianti, costiere o fluviali, come nel caso del Mali, dove la popolazione si è concentrata sulle sponde del fiume Niger. Di conseguenza, si è storicamente affermata una netta opposizione tra le regioni più fertili (l'agricoltura permanente, il patrimonio agro alimentare e il ruolo delle aree urbane, politicamente più forte) e le aree della steppa o desertiche, lasciate al dominio del nomadismo (pastorale, guerriero e bellicoso). Quindi la sovranità e il controllo del territorio risultano spesso parziali – massimi al centro e sfumati in periferia – lì dove il governo centrale non riesce ad esercitare il monopolio assoluto della forza, costretto a coesistere con focolai di potere. L'assetto dello Stato si fonda quindi sul mutuo riconoscimento tra due distinti poteri, quello centrale e quello locale, dove il grado di autonomia delle autorità subordinate è direttamente proporzionale al loro grado di perifericità. Esattamente come nel caso del Mali, il meccanismo del funzionamento statale non obbedisce al principio dell'identità statale e dell'unità territoriale. Secondo la cultura arabo-mussulmana esistono infatti due parti ben distinte: il «Paese del fisco», dove il territorio è effettivamente sotto controllo e le tribù locali costituiscono il braccio secolare e lo strumento di difesa dell'autorità, e la «terra dell'insolenza», dove regnano dissidenza ed anarchia, in pratica il dominio del nomadismo bellicoso.
Proprio in questa regione del Mali, nel 2011, sono tornate alcune tribù Tuareg che avevano combattuto nella guerra civile libica come milizie mercenarie al soldo di Gheddafi, ma questa volta con equipaggiamenti e armamenti sottratti presumibilmente all'Esercito regolare libico. Con la convinzione che queste nuove forniture belliche sarebbero state in grado di permettere un confronto militare con l'Esercito regolare del Mali, i Tuareg hanno dato il via ad una insurrezione armata contro il governo centrale di Bamako nel mese di marzo del 2012. In precedenza, si erano già verificate altre insurrezioni (1960, 1990 e 2000) ma sono state tutte contenute sia dal l'efficace contrasto delle Forze Armate maliane, sia dalla concessione di parziali autonomie locali.
L'obiettivo politico è l'indipendenza delle terre natie della popolazione Tuareg, la regione settentrionale del Paese chiamata dai ribelli Azawad, indicativamente nelle province di Timbuctù, Gao e Kidal (una porzione del Sahel pari al territorio dello Stato del Texas). Anche in questa sollevazione, il fenomeno dell'irredentismo nel nord del Paese si è sviluppato sotto la bandiera del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), da sempre sostenitore di una insanabile frattura tra il nord ed il sud del Paese.
L'avanzata fulminante dei ribelli ha permesso di occupare – oltre alle città

principali dell'Azawad – anche una parte della strategica regione di Mopti, non solo un importante snodo commerciale per le comunicazioni terrestri ed aeree, ma anche una fondamentale risorsa alimentare ed idrica. Di fronte a questa inaspettata e dirompente conquista, il Capitano Amadou Sanoso (oggi Generale) ha organizzato un colpo di Stato nella speranza di serrare le fila dell'Esercito regolare e di guidarlo alla vittoria contro gli insorti. Ma dopo la fuga del Presidente Tourè e le forti pressioni internazionali (la *Economic Community of West African States* - ECOWAS - ha minacciato un intervento diretto), Sanoso ha ceduto il potere ad un governo *ad interim*, guidato dal filo francese Diocounda Traorè.

Contemporaneamente, anche all'interno del fronte insurrezionale si è verificata una drammatica scissione. Le forze del MNLA – che si potrebbero definire laiche in considerazione dell'obiettivo esclusivamente politico dell'indipendenza – hanno subito una spaccatura dovuta ai contrasti con le forze islamiche del gruppo «Ansar Al Din». Quest'ultimo, fondato da un *leader* storico del movimento Tuareg, dopo essersi convertito alla più generale lotta islamica nel nome di Allah, ha impugnato le armi contro il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad. Molti analisti concordano nel ritenere che a questo punto – vista l'inferiorità degli islamici – siano arrivati in soccorso altri due importanti gruppi votati alla *jihad* islamica: AQIM e MUJAO.

Il primo, «*Al Qaeda* nel Maghreb Islamico», nasce nel 2005 quando il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, guidato da Abdelmalek Droukdel, decide di stringere un'alleanza con l'organizzazione di Osama bin Laden e si ribattezza AQIM. Il Gruppo Salafita, già alleato con il Gruppo Islamico Armato, espressione in Algeria dell'integralismo islamico più intransigente, si è reso responsabile di sanguinose esecuzioni contro intellettuali algerini, donne occidentalizzate, giornalisti e stranieri. Il Gruppo Salafita, a sua volta, nel 2003 ha preso in ostaggio 32 turisti nel Sahara algerino e, dopo un intervento delle forze regolari di Algeri, i combattenti si sono rifugiati proprio in Mali, a loro volta stanati dalle forze di Bamako dopo un inseguimento sino al massiccio del Tibesti, in Chad, ed una battaglia durata tre giorni con la morte di 43 terroristi, ma sembra che sia riuscito a sfuggire Saifi Amari, il loro *leader*, che presumibilmente ha trovato rifugio proprio in Mali, dove è sposato con tre donne maliane. Inoltre, il Gruppo Salafita ha condotto anche un attacco ai danni della base militare di Lemgheith (nel 2005) in territorio mauritiano, ma al confine con il Mali e l'Algeria, causando la morte di 15 soldati. Quando è nata AQIM, alla nuova organizzazione si sono unite più di 40 sigle minori, raggiungendo sin dall'inizio la considerevole cifra di 1500 combattenti. Tra queste, i pericolosi raggruppamenti di *Combat and Call Brigade* (con un pesante passato di terrorismo alle spalle) e il Gruppo Islamico Combattente Marocchino (attentati a Casablanca nel 2003 e nel 2007, e a Madrid nel 2004, con 121 vittime e 2.000 feriti).

Il secondo gruppo arrivato in aiuto di «Ansar Al Din» è il «Movimento per l'Unità e la *jihad* nell'Africa Occidentale», MUJAO, una nuova formazione Salafita composta dai fuoriusciti di AQIM di nazionalità non algerina.

I combattenti di altri gruppi presenti nel nord del Mali, come l'«Alleanza Democratica per il Cambiamento» (circa 3.000 Tuareg comandati da Ahmed Agbibè e arruolati dalle autorità governative per contrastare il traffico di armi, schiavi e merci di ogni tipo nell'area denominata Kidal, al confine con l'Algeria e il Niger) e il gruppo dei Seguaci del Profeta nel Sahara, la Terra di Coloro che Portano il Velo (ha trasmesso un video girato nella regione di Adrar, in Mauritania, dove vengono lanciate minacce contro i governi del Mali, dell'Algeria e del Marocco, ma anche di Francia e Spagna) si schierano quasi tutti con il fronte islamico.

Nel mese di aprile del 2012, il MNLA proclama ufficialmente il raggiungimento dell'obiettivo storico del movimento, ovvero l'indipendenza dell'Azawad, ma dopo alcuni mesi di combattimenti viene sconfitto dalla formazione islamica (aprile 2012) che impone la *sharja* in tutta la regione. Con l'arrivo di nuovi combattenti da diversi Paesi, (Libia, Nigeria, Mauritania, Tunisia, Sudan, Somalia e Pakistan), ma anche dalle comunità africane e ma-

ghrebine presenti in Francia, per contribuire alla nascita di un emirato islamico nel Paese, si approntano i primi campi di addestramento e – come rappresaglia contro la decisione dell'UNESCO di classificare la città di Timbuctù patrimonio mondiale dell'umanità – si distruggono i mausolei dei santi mussulmani (giugno 2012).
Dopo mesi di combattimenti contro l'Esercito regolare del Mali (settembre 2012), gli islamisti si attestano nella città di Douetza, oramai giunti nel cuore della strategica regione di Mopti. A questo punto, il governo di Bamako – con la mediazione dell'Unione Africana e del Burkina Faso – tenta di intavolare colloqui di pace con il gruppo «Ansar Al Din», con il duplice obiettivo di riconquistare la componente Tuareg del movimento (il *leader*, Iyahd Ag Ghali, è una personalità molto influente nel panorama politico del Sahel) e di indebolire l'alleanza delle forze islamiche. Il Presidente Traorè promette ampia autonomia politica alla regione dell'Azawad e un maggiore peso istituzionale alla componente Tuareg, ma la proposta viene respinta (nelle precedenti insurrezioni del 1990 e del 2000, il conferimento di incarichi costituzionali al *leader* Ag Ghali si era dimostrato una carta vincente).
Nel gennaio del 2013 gli islamisti hanno ripreso le ostilità e sferrato un'offensiva sulla città di Mopti, il capoluogo dell'omonima regione, per impadronirsi anche dell'aeroporto di Sevarè, un *hub* strategico per l'eventuale dispiegamento nel Paese di forze militari straniere. Quando viene conquistata la cittadina di Konna – a pochissimi chilometri da Mopti – il governo di Bamako, spaventato anche dalla possibilità di una rapida avanzata verso la capitale, chiede aiuto a Parigi.
In ogni caso, l'intervento militare francese si colloca, anche giuridicamente, in una più ampia cornice istituzionale. La comunità internazionale, infatti, aveva già tentato di risolvere la crisi del Mali per via negoziale (Nazioni Unite, Unione Africana e Unione Europea, durante i mesi di settembre e dicembre del 2012, con la nomina di Romano Prodi a Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU nel Sahel e favorendo i buoni uffici di Blaise Compaorè, Presidente del Burkina Faso), ma dopo il fallimento delle trattative con il fronte islamico, la risoluzione n° 2085 del Consiglio di Sicurezza aveva già previsto – da settembre del 2013 – il dispiegamento in Mali di 3 000 uomini del contingente ECOWAS e l'invio di 200 addestratori militari dell'Unione Europea per l'Esercito maliano. Ma nel gennaio del 2003, la rapida avanzata dei radicali – forse non presa in debita considerazione dagli analisti – aveva fatto precipitare gli eventi.
Il giorno 11 gennaio 2013 prende quindi il via da Parigi l'Operazione «Serval», a difesa – oltre che dei più generici interessi occidentali – di 6 000 cittadini francesi presenti in Mali e degli interessi economici della Francia nella regione. Con l'invio immediato di 550 uomini (in rapido aumento nei giorni successivi) le truppe francesi entrano neLa capitale e si assestano nella regione di Mopti, mentre l'aviazione inizia una campagna aerea su Konna, Douetza, Lare, Gao, Kidal e Timbuctù.
Nella fase iniziale dell'intervento sembra che il contingente francese (2 500 uomini già nel mese di febbraio del 2013) durante l'offensiva si sia orientato alla neutralizzazione degli assetti degli islamici, lasciando all'Esercito del Mali i compiti di protezione delle aree conquistate e di rastrellamento.
I soldati francesi provengono dai dispositivi presenti sia in Africa occidentale (due basi permanenti, una in Gabon, con 450 uomini, e l'altra in Senegal, altri 450 uomini con l'utilizzo del porto e dell'aeroporto di Dakar) che centrale (due basi temporanee, una in Costa d'Avorio, Licorne con 500 uomini, e l'altra in Chad, Eparvier con quasi 1 000 uomini e una base aerea indipendente con numerosi aerei *Mirage*, sia da sorveglianza che da attacco al suolo). Ma provengono anche dalla madrepatria, trasportati con una nave classe Mistral Dixmude da Tolone ad Abidjan, in Costa d'Avorio (i primi 2 000 uomini sono stati schierati entro sette giorni dall'inizio dell'operazione).
Il 15 gennaio 2013 è arrivato anche il contingente della ECOWAS (5 000 uomini), composto da reparti degli eserciti dei Paesi dell'Africa occidentale: 2 000 dal Chad, 1 000 dalla Nigeria, 500 dal Senegal, Niger e Burkina Faso, oltre che contingenti minori da Ghana, Togo e Benin.

La controffensiva raggiunge i primi risultati nel mese di febbraio del 2013, con la conquista di Timbuctù e Gao, lasciando in mano agli islamici solo la città di Kidal, sul massiccio desertico orientale dell'Ifoghas, anche se molti dei combattenti si sono dispersi nelle zone desertiche o in quelle rurali, mescolati alla popolazione locale.

Dopo la liberazione della città di Gao, si verifica una scissione anche all'interno del gruppo «Ansar Al Din». Una fazione guidata da Alghabasse Ag Intallah – il più stretto collaboratore del *leader* Ag Ghali, ma a capo del *clan* Tuareg di Ifoghas a Kidal – assume il nome di «Movimento Islamico dell'Azawad» (MIA) ed annuncia pubblicamente la volontà di terminare il conflitto, di rifiutare l'impostazione terroristica e di essere pronta ad intavolare colloqui per una soluzione negoziale.

Contemporaneamente, scatta una violenta rappresaglia contro la missione militare francese e in Algeria vengono sequestrati centinaia di operai (tra cui decine di europei) nell'impianto di In Amenas ad opera di una Brigata *(katiba)* di AQIM. Secondo gli analisti, l'obiettivo non è solo quello di destabilizzare il fronte interno dei Paesi alleati del Mali, ma anche di dimostrare la vulnerabilità delle strutture presenti nella regione e controllate dagli occidentali.

Ma anche il fronte delle forze islamiche trova nuovi alleati. Nella vicina Nigeria, il gruppo terroristico denominato «Boko Haram» – che si batte per l'imposizione della *sharja* nel Paese e che compie continui attentati contro la popolazione cristiana – non aveva mai ufficialmente risposto alle richieste di alleanza provenienti dai gruppi terroristici somali e keniani, lasciando intendere una maggiore attenzione alle sole rivendicazioni interne. L'apparizione di un nuovo gruppo radicale in Nigeria, i «Difensori dell'Islam nell'Africa Nera», sembra raccogliere quel richiamo internazionale che «Boko Haram» non aveva mai voluto accettare. Stringe immediatamente accordi di collaborazione con i gruppi del Sahel e del nord Africa e compie un attacco contro i soldati nigeriani in partenza per il Mali, oltre a lanciare violente minacce, contro il governo di Parigi, di dure rappresaglie sul territorio francese.

La prospettiva di realizzare un emirato islamico nel cuore del continente africano, in una posizione strategica come quella del Mali, fa aumentare la posta in gioco. Un evento simile causerebbe infatti una forte instabilità in tutta la regione – dal Mediterraneo sino al golfo di Guinea – oltre a costituire una minaccia concreta non solo per gli interessi occidentali nell'area, ma anche per le popolazioni locali. Inoltre, la regione dell'Azawad non è composta da un unico elemento politico territoriale, ma è divisa a sua volta in un'area del sud, lungo il corso del Niger e con le popolazioni di etnia Songhai e Peul, in una del nord, il territorio Tuareg in senso stretto, e in una occidentale, sahariana ed araba.

Abu Azam al Ansari, lo sceicco ideologo dell'islamismo radicale internazionale, durante la prima apparizione della guerriglia islamica nel continente – ispirata alle metodologie terroristiche di *Al Qaeda* già collaudate in Afghanistan e Iraq – ha spiegato molto chiaramente, in un lungo video trasmesso nel 2007, le motivazioni che hanno spinto la *jihad* a spostare il suo baricentro in Africa: *«la grande debolezza e la corruzione dei suoi governi facilitano il movimento e l'organizzazione delle azioni dei nostri militanti, senza timore di essere scoperti [...] questo continente presenta occasioni operative migliori rispetto ai Paesi con* intelligence *più solide [...] le frontiere africane sono più permeabili ed esiste un'enorme quantità di armi e materiale bellico più facile da ottenere e ad un prezzo più economico che in qualsiasi altro luogo del pianeta [...] le decine di conflitti armati che sconvolgono l'Africa producono molti individui pronti a sacrificarsi per la santa causa [...] l'Africa è una miniera d'oro per la* jihad *e la vicinanza del Maghreb all'Europa ci permetterà di spostarci rapidamente per attaccare gli infedeli».*

Filippo Maria Bonci

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

37	LIBANO 1982 - 2012	5,00

2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843 1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00

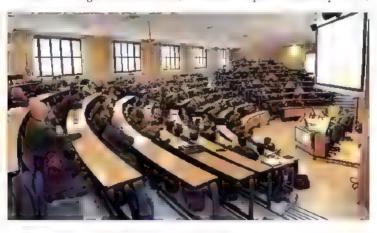
PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

par le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

LA FORMAZIONE AVANZATA

L'IMPORTANZA STRATEGICA NELL'AMBITO DELLA FORZA ARMATA

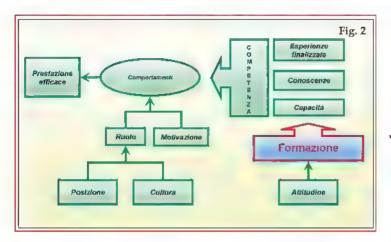
L'articolo proposto evidenzia come, in un contesto di profonda riorganizzazione in chiave riduttiva che vede coinvolta la Forza Armata, la Formazione del personale, ancor più che nel passato, assuma una valenza strategica in quanto consente di disporre di un capitale umano di livello adeguato, dotato di tutti gli strumenti culturali necessari per operare, con successo, nei complessi scenari di impiego che vedono oggi protagonista la Forza Armata.
Il presente articolo, attraverso una dettagliata illustrazione del complesso di azioni intraprese nel tempo dal Dipartimento Impiego del Personale nello specifico settore, fornisce un quadro completo degli attuali percorsi di Formazione Avanzata rivolti a tutte le categorie di personale militare (sia in territorio nazionale che all'estero), nonché dei progetti formativi in atto (tra i quali, un chiaro riferimento a quelli che prevedono il ricorso alle nuove tecnologie *e-learning*) che, alla luce delle nuove esigenze organizzative e della sostenibilità dello Strumento Militare, hanno determinato un significativo miglioramento ed adeguamento della Formazione del personale alle attuali esigenze di Forza Armata in relazione al contesto di riferimento.

La tematica della Formazione ha acquisito recentemente un notevole interesse, transitando in breve tempo da un campo specialistico, riservato a pochi addetti, ad un campo di interesse generale, allargato a un gran numero di esperti, manager, quadri aziendali e non solo. Essa è ormai considerata, anche in ambito Difesa e Forza Armata (F.A.), un momento strategico fondamentale, un vero e proprio investimento in termini di produttività. In tale quadro la F.A., caratterizzata dalla sua elevata complessità, e l'ambiente altrettanto eterogeneo e mutevole nell'ambito del quale opera, ha la necessità di far acquisire al proprio personale una elevata professionalità, intesa in termini di modelli di competenza, peculiari per il contesto in cui opera. Tale competenza, definita come saperi, abilità e modi di essere, è la risorsa primaria di un sistema organizzativo ed è la risorsa da cui può nascere il «vantaggio competitivo» per l'organizzazione. La competenza di una persona, tuttavia, non può essere considerata solo ed esclusivamente come il possesso di un grande patrimonio di risorse (conoscenze tecniche, esperienze maturate ecc.), bensì come la sua capacità di utilizzarle nel modo più appropriato, efficace ed efficiente, in situazioni nuove e differenti. Con la Direttiva «La Formazione Avanzata per il Personale Militare – Linee Guida» (ed. 2013), di recente approvazione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto evidenziare come, nel contesto di profonda riorganizzazione in chiave riduttiva che la F.A. sta affrontando, la Formazione del personale, ancor più che nel passato, assuma una valen-

Una lezione presso la Scuola di Applicazione di Torino

za strategica. Essa non può prescindere dall'impiego del personale e, in tal senso, consente di disporre di un capitale umano di livello adeguato, dotato di tutti gli strumenti culturali necessari per operare, con successo, nei complessi scenari di impiego che vedono attualmente protagonista la F.A.. Nell'ambito del citato documento, l'Autorità di Vertice di F.A. ha voluto rimarcare, altresì, l'importanza della preparazione linguistica, con particolare riferimento alle principali aree di interesse strategico nazionale, e la centralità delle attività formative condotte all'estero, nell'ottica di una sempre maggiore interoperabilità con gli Eserciti dei nostri principali alleati.
La Formazione è, dunque, lo strumento necessario per conseguire questi risultati che, partendo dal confronto tra le competenze individuali e quelle richieste dall'organizzazione, passando attraverso adeguati percorsi formativi, deve colmare i vuoti esistenti tra competenze richieste e possedute. Alla Formazione avanzata, in considerazione del valore aggiunto che è in grado di fornire in termini di competitività, nel prendere atto dell'apporto che è in grado di esprimere in termini di saperi e di abilità, lo Stato Maggiore della Difesa ha attribuito «priorità 1» in termini di risorse da assegnare e sforzi da esprimere.
«*Il futuro appartiene a chi possiede le tre C : i Concetti, la migliore conoscenza e le idee più recenti; la Competenza, la capacità di agire sugli standard più alti, le Connessioni, le relazioni migliori che forniscono l'accesso alla conoscenza degli altri (Moss Kanter 2001)*».
La Formazione, quindi, ha il privilegio di creare il *background* conoscitivo e mentale di tutto il personale, distinguendosi di fatto dal concetto di addestramento ad uno specifico incarico/compito associato ad esigenze specifiche. È importante, dunque, sottolineare ancora una volta la differenza esistente tra Formazione e Addestramento. Tali funzioni, infatti, realizzano ed integrano il Sistema Educativo Militare secondo proprie peculiarità. «l'addestramento persegue l'obiettivo di sviluppare abilità/capacità e dimestichezza (fiducia e sicurezza) nel "saper fare", la formazione opera nel territorio del "saper essere", essa fornisce l'abito mentale ed i principi attraverso cui si rende possibile effettuare un efficace addestramento».

LA FORMAZIONE AVANZATA E LA FUNZIONE IMPIEGO

Il complesso processo attraverso il quale la F.A. esercita la funzione Formazione, in termini di pianificazione e programmazione dell'attività formativa del proprio personale, non può prescindere dalla funzione più importante di ciascuna organizzazione: l'impiego delle risorse umane. La ragione di tale assunto è da ricercare essenzialmente nella centralità attribuita alla risorsa uomo.
Tale funzione, dunque, deve essere considerata parte integrante di un processo più ampio, complesso ed articolato, in cui intervengono diversificate attività tese a garantire, per quanto possibile, la collocazione dell'«uomo giusto al posto giusto» (fig. 1). La finalizzazione all'impiego rappresenta, in sostanza, la finalità principe della funzione Formazione Avanzata nell'ambito del Dipartimento Impiego del Personale.
Un elemento chiave per l'efficacia della formazione, spesso sottovalutato, è il livello di motivazione dei partecipanti. La motivazione ha, quindi, un impatto significativo sul risultato della formazione: è positivamente legata all'apprendimento durante l'attività formativa ed è correlata al gradimento ed al trasferimento sul lavoro delle competenze acquisite. La formazione diventa un intervento dinamico di sviluppo delle competenze all'interno di percorsi di carriera. Questi ultimi possono conservare la loro formalizzazione preventiva, ma senza rigidità, dal momento che la mappatura delle competenze riferite ai ruoli permette un più ampio spettro di possibilità di impiego delle persone in percorsi multipli, con evidente vantaggio sia per i singoli, che si trovano di fronte una più varia gamma di opportunità, sia per l'organizzazione che può utilizzare al meglio le risorse disponibili. Attraverso la mappatura delle competenze, i sentieri di carriera professionale sono maggiormente chiari per le persone, con effetti positivi di rinforzo e di

Fig. 1

motivazione (fig 2)

In tale contesto rientrano pertanto tutte quelle attività formative connesse con gli aspetti di.

- formazione superiore: intesa come l'insieme di attività formative tendenti a fornire al personale della Forza Armata le capacità e le competenze necessarie per ricoprire incarichi di responsabilità, ai vari livelli gerarchici, nell'ambito di Stati Maggiori e Comandi della F.A., interforze e internazionali,
- formazione continua: intesa come l'insieme di attività formative tendenti a provvedere costantemente e senza interruzioni sia all'aggiornamento delle conoscenze/capacità, sia alla creazione di nuove professionalità divenute necessarie in seguito alle evoluzioni d'impiego

AZIONI INTRAPRESE E «VISION» DELLA FORZA ARMATA

In questa sede è stato già evidenziato il valore strategico che la Difesa e la F.A. riconoscono alla Formazione ed in tal senso, a partire dal 2008, sono state intraprese una serie di azioni che hanno lo scopo di migliorare ed adeguare l'*iter* formativo alle esigenze che il contesto attuale richiede. Tra le principali novità è opportuno evidenziare;

- la completa revisione del Corso di Stato Maggiore, privilegiando lo studio di materie militari tese a garantire un «*continuum* formativo» con le pregresse esperienze professionali ed incentrato sulla capacità di «saper fare» Nel suo ambito è stato inserito il Corso di lingua inglese che ha lo scopo di fornire lo strumento per poter operare in contesti multinazionali e di contingenza superando la problematica legata alla comunicazione,
- l'introduzione di un momento formativo per Comandanti di Corpo/Comandanti di Brigata, il cui obiettivo è quello di approfondire, aggiornare ed ampliare le conoscenze e gli strumenti metodologici per affrontare e risolvere le principali problematiche inerenti la gestione dello strumento militare a livello reggimento/Brigata,
- l'aggiornamento e l'adeguamento dell'*iter* formativo relativo alle Rappresentanze Diplomatiche, momento fondamentale e necessario per conferire ai dirigenti della F.A., destinati a rappresentare il Paese nei contesti internazionali, gli strumenti necessari per poter ben operare nell'ambito delle sedi diplomatiche,
- l'introduzione del corso di Branca, dedicato al personale del ruolo Marescialli, con lo scopo di abilitare il personale ad operare in qualità di «Assistente/Addetto/Aggiunto di branca» nell'ambito di una branca funzionale, al livello Comando Brigata inizialmente, Comandi Divisione, di Corpo d'Armata, Comando Multinazionale di Contingenza, Organi Centrali e Organismi Multinazionali successivamente,
- i corsi di Riqualifica per Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa, orientati a conferire delle professionalità elevate per il reimpiego, dopo la fase operativa, in set-

Un laboratorio di analisi

tori fondamentali della F.A.

Fra le novità formative in fase di introduzione ovvero il cui svolgimento avviene presso altre F.A., è opportuno evidenziare:

- i corsi afferenti la specializzazione in *Gender Perspective* ed in particolare la formazione della figura del *Gender Advisor*, vale a dire colui che ha la responsabilità, nell'ambito di operazioni/missioni militari, di consigliare il Comandante per una corretta implementazione della prospettiva di genere in tutte le fasi del Processo Decisionale di Pianificazione;
- i corsi TUAV, orientati a preparare le professionalità preposte alla condotta degli Aeromobili a Pilotaggio Remoto in fase di acquisizione da parte della F.A.. I corsi saranno avviati a partire dal prossimo anno;
- il Corso per *Energy Manager*, con l'obiettivo di formare la figura professionale, prevista dall'attuale quadro normativo, responsabile per la conservazione e l'uso razionale dell'energia, il cui compito è di fornire supporto nell'individuazione/attuazione di iniziative tese ad ottimizzare, dal punto di vista energetico, sia le strutture edilizie, sia il processo produttivo;
- il Corso relativo alla gestione delle cattedre itineranti «*Stress Management* e supporto Psicologico», con l'obiettivo di formare gli Ufficiali Psicologi impegnati nella gestione delle specifiche attività didattiche presso i reparti dell'Area operativa;
- i corsi per formatori che vengono svolti presso l'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale di Civitavecchia;
- i corsi su lingue emergenti e/o rare, come ad esempio l'arabo, il cinese, il giapponese ecc.

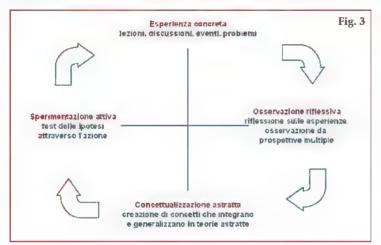
Inoltre sono state intraprese azioni legate alla struttura ed organizzazione della funzione Formazione al fine di renderla maggiormente accessibile e permettere una pianificazione e programmazione più puntuale ed accurata. In tal senso la F.A. ha recentemente aggiornato e reso disponibile, all'indirizzo www.sme.esercito.difesa.it nella pagina dedicata al Personale, il catalogo dell'offerta formativa di F.A. gestita dal Dipartimento. Esso costituisce un utile strumento di consultazione che consente agli E/C/D/R (Enti, Comandi, Distretti e Reparti) di programmare e pianificare le attività formative per ogni singolo uomo in funzione del suo futuro impiego.

Una ulteriore azione consiste nello studio di un «Progetto *e-learning*» di F.A., avviato sulla base di quanto indicato dallo SMD, ed in linea con quanto avviene nel contesto pubblico e privato, nazionale e multinazionale. Tale progetto presuppone l'introduzione di nuovi concetti, di cui uno dei principali è l'Ambiente Formativo, ossia un luogo/spazio in cui si costruisce conoscenza attraverso pratiche organizzate, programmate e artificiali, in altre parole esso rappresenta l'interfaccia tra coloro che insegnano e coloro che apprendono.

Una lezione al simulatore di volo.

Lo scopo principale del progetto è di creare un Ambiente Formativo Virtuale, diverso e alternativo all'aula didattica classicamente intesa, al fine di ampliare la piattaforma del personale raggiungibile dalla «funzione Formazione».

Come più volte evidenziato, l'ambiente di riferimento nell'ambito del quale siamo inseriti richiede una formazione ed un aggiornamento elevato e continuo fino ai minimi livelli, obiettivo che è più facilmente raggiungibile sfruttando le potenzialità tecnologiche offerte dalla didattica in modalità *e-learning*. L'Ambiente Formativo Virtuale non è da intendersi esclusivamente come «mezzo tecnologicamente avanzato» che facilita la diffusione dei materiali didattici in modo elettronico attraverso reti Internet o Intranet. Tale strumento trova il suo fondamento nel «modello didattico costruttivista», il quale pone il frequentatore al centro del processo di apprendimento e propone percorsi in cui la conoscenza è oggetto di una costruzione e non di una semplice trasmissione di nozioni. Tale metodologia offre una soluzione di apprendimento flessibile e facilmente personalizzabile. Essa si basa sul concetto dell'apprendimento esperienziale, che, come teorizzato da David Kolb, è un processo nel quale la costruzione della conoscenza avviene passando attraverso l'os-

servazione e la trasformazione dell'esperienza, e non attraverso la passiva trasmissione di nozioni e concetti (fig. 3).
La F.A., recependo e condividendo l'importanza di disporre di una così importante ed innovativa metodologia formativa, ha già realizzato nel periodo 2004 – 2006, sotto la direzione della Scuola delle Trasmissioni e Informatica (SCUTI), il portale per la formazione, per mezzo del quale ha erogato i primi «corsi pilota» *on line*. Inoltre, per il tramite della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, anche nello specifico settore della formazione linguistica ha già introdotto, da diversi anni, tale approccio formativo che consente di disporre di un Ambiente Formativo dedicato con eccellenti risultati nell'ambito della propria offerta formativa.
Il progetto si trova in questo momento in una fase di implementazione, nell'ambito della quale:

- il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione di Torino è responsabile dei corsi specifici destinati alle diverse Categorie (Ufficiali, Sottufficiali, Volontari);
- il Comando delle Forze Operative Terrestri/COMSUP FOTER (SCUTI) è responsabile dei corsi tecnici connessi con le diverse Specialità di Forza Armata.

Alla luce del legame esistente fra la didattica con metodo *e-learning* e la tecnologia, ed alla rapidità con cui la tecnologia stessa si evolve, tale progetto deve essere considerato non tanto un progetto definitivo, quanto una sorta di *«living project»*, in grado di evolvere in funzione dei cambiamenti che giungono dal mondo esterno.
Infine, non vanno sottaciute le importanti e fondamentali collaborazioni che la F.A. ha intrapreso con gli Istituti Universitari al fine di individuare nuovi percorsi formativi.
Tali collaborazioni consentono:

- il continuo scambio di esperienze tra il mondo accademico ed il mondo della Difesa;
- il conseguimento, da parte del personale della difesa di tutte le categorie, di specializzazioni/qualifiche;
- la possibilità di accogliere presso gli E/C/D/R tirocinanti universitari per svolgere *stage* di Formazione e Orientamento professionale;
- la possibilità di concretizzare un rapporto sempre più importante tra il mondo accademico e la realtà militare.

In tale contesto vanno citate le recenti collaborazioni realizzate con la Bocconi SDA *School of Management* e con la Scuola Universitaria Interfacoltà in Scienze Strategiche (SUISS) dell'Università degli Studi di Torino.

Addestramento all'evacuazione di feriti

LA FORMAZIONE E IL CONCETTO DOTMLFPI NELL'AMBITO DEL CICLO DI PIANIFICAZIONE DELLA DIFESA

Nell'ambito della tematica analizzata, ritengo doveroso fare una importante riflessione in merito alla stretta relazione esistente tra l'attività formativa e l'acquisizione di una nuova capacità. Lo Stato Maggiore della Difesa, tramite il suo Ciclo di Pianificazione, recepisce i requisiti operativi che derivano sia dalle esperienze dei Teatri Operativi che da studi teorici, ed avvia lo sviluppo di nuove capacità. Nell'analisi e nello studio di queste capacità, la dottrina in vigore fa riferimento al concetto DOTMLFPI *(Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership, Facilities, Personnel, Interoperability)* che presuppone l'analisi di una Esigenza Operativa da diverse prospettive, che comprende dimensioni materiali e non materiali. La «componente materiale» è definibile in-

tuitivamente; essa può essere misurata, valutata nel costo, nell'efficienza, nell'efficacia e se ne può determinare la perdita di valore nel tempo. Essa è quindi costituita da tutto ciò che ha valore tangibile: il carro armato, l'elicottero, il sistema d'arma, ecc.

La componente «non materiale» è invece intangibile, non misurabile con strumenti, difficile da valutare. Essa comprende tutte le risorse immateriali come: le capacità di innovazione, la flessibilità, il capitale intellettuale propriamente detto e la formazione del personale. In tale contesto si inserisce la *leadership*, ossia la capacità dei comandanti di guidare le proprie unità, che include anche la loro capacità di comprendere il contesto operativo in cui sono inseriti e quindi la capacità di muoversi in detto scenario. Oggigiorno non è più possibile rinunciare al pensiero «creativo», alla capacità di prospettare soluzioni innovative e geniali in grado di rispondere anche in tempi brevi a nuove esigenze operative, a meno di non voler essere condannati ad inseguire continuamente una «perfezione» tecnologica mai raggiungibile. Tali obiettivi sono ottenibili solo attraverso un investimento nella Formazione, funzione in grado di preparare i *leaders* e conferire loro quella competenza necessaria per affrontare le sfide attuali e future. In tale quadro, come si evince dal diagramma di GANTT (fig. 4) relativamente all'applicazione del concetto DOTMLFPI, la funzione in parola non può essere considerata separatamente dall'intero processo di acquisizione, ma deve essere parte integrante dello stesso.

CONCLUSIONI

Il Dipartimento, alla luce delle nuove esigenze organizzative e della sostenibilità dello Strumento Militare, ha rivisitato i percorsi formativi delle tre categorie fra i quali sono stati messi in evidenza il Corso di Stato Maggiore, il Corso per Comandanti di Corpo/Brigata per gli Ufficiali, l'*iter* per le Rappresentanze Diplomatiche sia per gli Ufficiali che per i Sottufficiali, il corso di Branca per il ruolo Marescialli, i corsi di Riqualifica per Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa.

Ha avviato lo sviluppo del progetto *e-learning*, non limitato alla sola disseminazione dei contenuti, come accadeva nei corsi *e-learning* di prima generazione, ma con l'obiettivo di sfruttare le tecnologie al fine di far interagire il mondo virtuale con quello reale, utilizzando quello virtuale per rendere le esperienze nell'ambiente reale, e quindi le competenze, più significative.

Ha definito nuovi percorsi formativi per ristabilire la centralità dell'uomo nella F.A.

In conclusione, le attività che rientrano nell'ambito del settore della Formazione Avanzata, intesa come Superiore e Continua, costituiscono il passo necessario per uno sviluppo delle competenze della risorsa principale della F.A.: l'uomo.

La Formazione, se svincolata dalle reali esigenze di impiego, è percepita come un mero e nozionistico aggiornamento tecnico-professionale e non come occasione di crescita, rischiando di essere inadeguata rispetto al raggiungimento degli obiettivi didattico-formativi prefissati. Un decremento motivazionale nel discente potrebbe portare ad uno «scollamento» dagli obiettivi istituzionali, inducendo il singolo a voler autonomamente definire i propri obiettivi personali, generalmente in discrasia con quelli della Forza Armata.

Tuttavia, è importante ricordare e sottolineare, ancora una volta, che nel rapporto singolo militare – Forza Armata, sussistono obblighi e diritti da ambo le parti. Se da un lato la Forza Armata ha il dovere di mettere nelle migliori condizioni il proprio personale nell'espletare la propria attività formativa, dall'altro il singolo militare, ognuno di noi, ha l'obbligo, che deve derivare dal proprio senso di appartenenza ad una organizzazione, di mettere in atto tutte le azioni necessarie per il successo dell'attività di cui è destinatario, abbandonando una volta per tutte l'ormai vecchio ed obsoleto concetto della Forza Armata come un'entità estranea a noi stessi.

Fig. 4

SVILUPPO DI UNA NUOVA CAPACITÀ OPERATIVA

PERIODO TEMPORALE
D
O
T
M
L
F
P
I

D-Doctrine, O-Organization; T-Training; M-Materiel; L-Leadership, F-Facilities, P-Personnel; I-Interoperability.

Generale di Brigata
Roberto De Masi

Ha partecipato alla stesura del presente articolo il Ten. Col. a. (AVES) P.O. Marco Poddi.

RINNOVAMENTO ETICO E CULTURA DELLA LEGALITÀ

Il presente articolo riprende i contenuti della prolusione tenuta dal Procuratore Generale Militare presso la Corte di Cassazione, Dottor Antonino Intelisano, all'Accademia Militare di Modena in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2012-2013

RINNOVAMENTO ETICO, RESPONSABILITÀ E MILITARI/FORZE ARMATE

Se nel linguaggio comune morale ed etica sono sinonimi, uno studio più accurato e più recente evidenzia come la morale sia intesa come deontologia rispetto ai principi fondamentali, in particolare nel legame con la coscienza, mentre l'etica sia da intendersi con riferimento prevalente alle attività o ai rapporti interpersonali, quindi alla vita di relazione del soggetto e alla sua collocazione all'interno di determinate strutture e di determinati comparti dove il soggetto opera. Si tratta, comunque, di sfumature distintive, essendo la radice unica.

A partire da questa premessa di carattere generale, vorrei fornire una definizione di legalità, o meglio di diritto, che, secondo Jellinek, non è che l'etica nel suo contenuto fondamentale, il minimo etico. Naturalmente, il filosofo e giurista austriaco si riferisce al diritto quando si occupa dei fondamenti e non al diritto inteso come norme o disposizioni di carattere organizzatorio o come regole giuridiche per il raggiungimento di determinati risultati.

Avendo condiviso le definizioni di etica e di legalità alle quali farò riferimento, resta da chiedersi su cosa si fonda l'etica stessa: in parte certamente sui principi di carattere religioso, ma esiste un'etica laica che ha trovato negli ultimi anni conferme anche dal punto di vista scientifico. Secondo le più recenti scoperte nell'ambito delle scienze comportamentali, ad esempio delle neuroscienze, la natura dell'uomo è connotata da una predisposizione empatica a relazionarsi positivamente con i propri simili, quasi a conferma della definizione di Hume, che concepiva l'etica come il prodotto di «sentimento» e «ragione».

Perché si parla oggi di rinnovamento etico? Essenzialmente per tre motivi. Il primo si collega al venir meno delle grandi visioni totalizzanti della realtà e della storia: le filosofie della crisi e le dure lezioni della storia, quali ad esempio la caduta del muro di Berlino, hanno messo in discussione quelle «visioni» o, come si dice oggi, quelle narrazioni a cui eravamo abituati. Emblematica, in questo senso, è la famosa battuta di Woody Allen: *«Dio è morto, Marx è morto e io non mi sento tanto bene»*.

Un altro motivo riguarda gli sviluppi della scienza e della tecnica. La continua scoperta di nuove tecnologie, in grado di intervenire sulla stessa costituzione biologica e psichica dell'uomo, ha portato all'attenzione alcune tematiche centrali della bioetica. Non si fa in tempo ad affermare, infatti, un principio dal punto di vista etico e giuridico che la scienza si incarica di andare oltre richiedendo, quindi, di rifondare o riformulare quel principio.

Il terzo motivo è dovuto alla complessità strutturale del vivere odier-

Il Dottor Antonino Intelisano.

no, che implica l'individuazione di nuovi e più adeguati codici di comportamento, proprio partendo dalla considerazione che l'etica è attenta all'aspetto relazionale.
Sul piano che maggiormente interessa il personale militare, il rinnovamento attiene specificamente all'ambito della interiorizzazione individuale e collettiva dei valori alla base della nostra società ed al recupero del sentimento comunitario, a fronte di tendenze centrifughe ed esasperati egoismi personali e di categoria. Dando per definiti il fondamento e la scaturigine ultima dell'etica, è opportuno approfondire, se necessario anche con qualche annotazione di carattere sociologico, che cosa si intenda quando parliamo di rifondazione, riformulazione o di recupero di valori, argomento della presente trattazione.
Che cosa succede a una comunità, che cosa succede a una Nazione quando si perdono i «punti cospicui», per usare un'espressione marinaresca, quei valori che devono conformare la condotta dei consociati? È inevitabile che quest'ultima possa subire un decadimento o, perlomeno, che le *«performance»*, per dirla con termini aziendali, siano ridotte rispetto al caso opposto di una comunità che sa fare squadra. Se da un lato, noi italiani abbiamo perso in parte la capacità di fare squadra, concetti quali coesione ed efficienza da sempre sono presenti nell'ambito delle Forze Armate.
Il motivo della preparazione interiore è chiaro: non si può aspirare a fare bene la professione militare se non c'è una adesione personale intima, convinta ai valori di fondo di una Nazione. Non si può operare al meglio in una professione che ti chiede inevitabili rinunce se non si è pienamente compartecipi, se il singolo non ha interiorizzato i valori e le idealità della società in cui è inserito.
Se nell'ambiente militare questo può apparire un concetto scontato perché intimamente connaturato e sviluppato all'interno del consorzio militare, «fuori» il principio merita di essere valorizzato mediante un'accorta attività didascalica e formativa.
Nell'ambito della società civile, per una serie di motivi si è verificata una caduta verticale del principio di responsabilità. Esse è da intendersi come la soggezione agli effetti reattivi di una determinata norma violata, qualunque essa sia, giuridica o sociale, la norma cioè che nasce da un contratto fra le parti, secondo il nostro codice civile. Ebbene, per tutta una serie di vicende storicamente individuate, il principio di responsabilità è venuto meno o è stato depotenziato. Ciò non accade però nell'ambito delle Forze Armate, dove la responsabilità è il pilastro portante: se sbagli scattano le sanzioni, se fai bene ottieni riconoscimenti formali, in una dicotomia funzionale alla salvaguardia di quel principio fondamentale al quale abbiamo fatto cenno.

LA DISCIPLINA MILITARE

L'*«habitus»* mentale che fa andare avanti questo sistema della responsabilità si chiama disciplina militare. Disciplina è un termine, come molti altri nella nostra lingua, anfibologico, ovvero che si presta a doppia interpretazione. In italiano diciamo, infatti, disciplina umanistica, tecnica, scientifica, ma parliamo anche di disciplina nel senso della deontologia da coltivare, che richiede una pratica continua, come una pianticella che va salvaguardata e, soprattutto, non lasciata a se stessa.
L'approccio mentale sotteso nel vocabolo deve ispirare la condotta del militare, perché quelle regole che sono alla base della disciplina sono il principale fattore di coesione e di efficienza. Ora, che cosa è in definitiva la disciplina? È l'insieme delle norme da osservare con senso di responsabilità e consapevole partecipazione. Tutti i militari - recita la sintesi dell'articolo 1346 del Codice dell'Ordinamento Militare - «... *indipendentemente dal grado rivestito, sono uguali di fronte al dovere e al pericolo»*.
Questa sintesi non fa altro che riprodurre concetti fondamentali nel mondo militare. Però, *«repetita iuvant»*, soprattutto quando ci sono attacchi strumentali, mirati a demolire o, quanto meno, a inficiare questo bene fondamentale, intenzionalmente o, qualche volta, come effetto collaterale, come risultato di una eterogenesi dei fini. La disciplina è una pianticella molto delicata, molto sensibile, oltre che molto importante, ed è necessario preservarla anche dagli effetti collaterali.
Il Regolamento di disciplina del 1964 si proponeva programmaticamente quanto segue: *«La disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine, della solidarietà e del dovere, così che le Forze Armate espresse dal popolo diventino scuola di onore e di virtù»*. Se è vero che queste affermazioni risalgono a un periodo in cui la leva era ancora obbligatoria, questa sorta di rapporto osmotico tra società civile e Forze Armate non è venuto meno, né si può ragionevolmente ipotizzare la «separatezza». Se, andando ancora più indietro, riprendiamo il Regolamento per l'Esercito, precedente al 1964, esso recita «... *l'esercizio dell'azione disciplinare è virtù di Comandante»*: il termine virtù, la cui radice è *vir*, è l'insieme delle qualità migliori soprattutto in materia di equilibrio, di sagacia interpretativa nella gestione e nel governo degli uomini. In questo senso, il Regolamento del '64 insisteva sulla preparazione interiore proprio perché, se il fattore uomo è l'elemento fondamentale in una struttura, essa funziona al meglio se sorretta da un'adeguata preparazione, sia individuale che collettiva, rispetto ai fini da raggiungere.
Si tratta di notazioni scontate? Se anche esse possono apparire forse ovvie, qualche volta bisogna richiamarle.
Le disposizioni del Regolamento del 1964 insistevano non solo sulla preparazione interiore, ma forniva-

no anche una calda e suasiva raccomandazione morale di comportamenti fuori dal servizio. Anche se negli anni '70 la Legge di principio sulla disciplina militare, all'articolo 5, ha introdotto la distinzione fra i due piani, servizio e vita privata, mirando a separare completamente i due momenti della vita di una persona (nell'alveo della tendenza alla «giuridificazione» che ha connotato tutto il comparto pubblico del lavoro), successivamente si è avvertita la necessità di restituire ai princìpi di natura morale la loro collocazione nella «preparazione interiore», con la nascita dei codici etici. Essi costituiscono, infatti, il recupero di quei valori che si era cercato, in un empito di legalismo freddo, di mettere da parte, magari pensando che si trattasse di cosa scontata.

Di recente, nei commenti ad alcuni scandali e vicende della nostra vita nazionale, è stato richiamato l'articolo 54 della Costituzione che recita *«...I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»*, enunciando concetti che, nell'ambiente militare, non sono mai stati dimenticati e che, al contrario, ne costituiscono punto di riferimento.

«Disciplina», «Onore», «Patria», termini consueti in ambito militare; anche fuori dalle caserme, abbiamo riscoperto che ci vuole la disciplina per chi si occupa delle cose che riguardano la macchina pubblica, abbiamo riscoperto l'onore - sintesi verbale delle qualità migliori dell'uomo - abbiamo riscoperto la «Patria» laddove, prima, si ricorreva a circonlocuzioni. «Paese» e, nel migliore dei casi, «Nazione». Ora parliamo di Patria, senza tante perifrasi.

Ma è la Costituzione che evoca la Patria e la Costituzione, dal punto di vista del giurista e della persona che ha approfondito la dialettica tra diritti e doveri, è un testo assolutamente sobrio. L'impianto nella Costituzione è consapevole e l'uso del linguaggio sorvegliato, mai una concessione alla retorica più vieta o gratuita. Se di retorica si può parlare, si tratta ad evidenza di retorica nel senso migliore, ovvero del richiamo a valori fondanti dell'ordinamento giuridico. Quindi, quando la Costituzione nomina la «Disciplina», l'«Onore», la «Patria» e parla di «sacro dovere di difendere la Patria», evidentemente non lo fa a caso.

Se è vero che questi concetti sono stati ritenuti in parte desueti dopo gli anni della contestazione, e non casualmente, dato che storicizzando si possono comprendere i motivi che stavano al fondo di determinati movimenti, è innegabile che qui riconosciamo oggi una sorta di ciclo vichiano, di corsi e ricorsi storici; le esigenze dell'uomo, le esigenze vere della società, sono sempre le medesime e alla fine si arriva al recupero di concetti in precedenza frettolosamente banditi.

EDIZIONE STRAORDINARIA

GAZZETTA UFFICIALE

PARTE PRIMA

COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

La Gazzetta Ufficiale su cui è stata pubblicata la Costituzione Italiana

La Costituzione, d'altro canto, non è un «letto di Procuste», un testo che, come i malcapitati viandanti aggrediti dal brigante greco, si può accorciare o estendere secondo le mode o gli interessi del momento, è un testo assolutamente coerente in cui posizione di centralità assume la dialettica tra i diritti e i doveri. L'articolo 2, che merita di essere letto per la sua chiarezza, recita. *«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità* ***e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»***. Potremmo dire che negli ultimi decenni i diritti sono stati ricordati, elaborati al massimo, perché ciò era storicamente comprensibile in relazione a determinate vicende passate, e i doveri sono stati dimenticati. Qualche giurista, di recente, ha rilevato che all'età dei diritti deve subentrare l'epoca dei doveri.

Spesso è accaduto in questi anni che la cittadinanza, o tutto ciò che è implicito nel concetto di cittadinanza, è stata intesa come aspettativa tutelata di una serie di interessi pretensivi. Se questo è condivisibile in uno Stato moderno, non si può dimenticare altresì che esso intanto può esistere in quanto tutti facciano il loro dovere, quindi allorché ogni cellula della società, ogni cellula della nazione concorra al bene comune.

Quest'ultima considerazione ci conduce al problema della crisi della legalità, non solo in riferimento alle aree del nostro Paese dove gravi fenomeni criminosi persistono quale antico retaggio. L'illegalità, infatti, non è soltanto la declinazione della delinquenza organizzata e delle mafie, essa è anche, a diverso livello, tutto quello che ci riguarda nella vita quotidiana: passare col rosso è un'illegalità, non pagare le imposte è un'illegalità, farsi raccomandare è un'illegalità e lo è anche per chi lo fa.

È sopraggiunta più recentemente la consapevolezza di come l'illegalità abbia anche un risvolto negativo in ambito economico, perché l'imprenditore che vuole venire in Italia e deve preventivare tra i costi di produzione anche la «tassa» impropria del pizzo o della dazione ambientale, perde in termini di competitività rispetto all'omologo che non ha questi problemi.

Tanti sono i quesiti che possono nascere da queste considerazioni: l'illegalità diffusa è diventata una vera

emergenza nazionale? È diventata un vero problema? E da che cosa nasce? Esiste un tipo antropologico, l'italiano che è proclive all'illegalità diffusa?
Ma la risposta è sempre «No»: non esiste un'illegalità diffusa «a denominazione di origine controllata», ma esistono determinati elementi che, storicamente analizzati, hanno portato a forme di insensibilità al bene comune. In genere, nella disamina di questo fenomeno, si comincia a parlarne da Guicciardini in avanti e dal *«particulare»* si prosegue con Leopardi e con la sua analisi del «costume» degli italiani. Bisogna qui porre attenzione: recuperando l'idea leopardiana di «costume», non si parla di DNA dell'italiano ma di un dato che costituisce il risultato di tutta una serie di fenomeni storici ben individuati. Più di recente, il sociologo americano Banfield (1976) si è segnalato per la formula sicuramente molto efficace del «familismo amorale» degli italiani, una particolare etica dei rapporti familiari, causa dell'arretratezza sociale ed economica di alcune società, secondo la quale gli individui sembrerebbero agire in base alla seguente regola: *«massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo»* (1). Resta da comprendere se il «familismo amorale» esista perché l'italiano dà un particolare significato alla famiglia – e quindi lì si blocca per quanto riguarda la valutazione delle formazioni naturali di carattere sociale che sono previste dall'articolo 2 della Costituzione – oppure se l'arroccarsi sulla famiglia sia il risultato del malfunzionamento degli altri organi sociali spontanei.

I magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

A fronte di una molteplicità di sforzi interpretativi in sede storica e sociologica del fenomeno, occorre tuttavia rilevare con forza che non siamo all'anno zero: non siamo in una situazione di irreversibile decadenza, non siamo in una situazione di irreversibile disagio etico e morale.
Sebbene, a prima vista, dal punto di vista del magistrato possa sembrare contraddittorio, va segnalato con chiarezza che piuttosto che insistere unicamente sulle sanzioni, che pur sono necessarie, bisogna fare leva sulla interiorizzazione, sulla educazione.
Ma nel far questo, bisogna guardarsi, inoltre, dal fenomeno del «benaltrismo», la cui esplicitazione suona così: *«guardate me perché ho fatto questo di male, ma sono ben altri i problemi, ben altri gli scandali»*. Se pur questa replica possa essere, in taluni casi, fondata, essa non può costituire un «alibi etico».
È essenziale che all'attività sanzionatoria necessariamente si accompagnino quella didascalica ed educativa e la sensibilizzazione verso i temi della legalità, perché se la furbizia individuale è – secondo una efficace definizione – un sottoprodotto dell'intelligenza, quando la furbizia è collettiva costituisce manifestazione di stupidità e rappresenta l'anticamera della decadenza o, ancor peggio, del disfacimento della società.
Per dirla con Giovanni Falcone, la cui vita è stata esempio del processo di interiorizzazione della cultura della legalità: *«Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perché è in ciò che sta l'essenza della dignità umana»*.

Dottore Antonino Intelisano

NOTE

(1) C. Banfield, «Le basi morali di una società arretrata», Il Mulino, Bologna, 1976, pag. 83

SECURITY FORCE ASSISTANCE

IL CICLO DI APPRONTAMENTO DI UN CONTINGENTE NAZIONALE DI CONSIGLIERI MILITARI DELLE MAT (MILITARY ADVISOR TEAM)

Il complesso quadro politico ed economico internazionale e l'evoluzione delle Forze di Sicurezza Nazionali Afghane (ANSF) delineano il contesto strategico di riferimento entro il quale è stato pensato il nuovo concetto operativo di «*Security Force Assistance*» (SFA) per l'operazione *International Security Assistance Force* (ISAF) in Afghanistan.

RIFERIMENTO DOTTRINALE E PUNTO DI SITUAZIONE OPERATIVO

La decisione politica di porre termine alle operazioni militari delle Forze della Coalizione, entro il 31 dicembre 2014, ha imposto l'individuazione immediata di alcuni prerequisiti capacitivi «essenziali», necessari alle Forze di Sicurezza Nazionali per poter assumere, pienamente e coerentemente, la Responsabilità per la Sicurezza in tutti i Distretti amministrativi della Nazione.

In sintesi, l'idoneità di tutte queste Forze a garantire compiutamente il proprio contributo capacitivo è considerata il maggiore elemento «trainante» del processo politico di transizione, che vede da un lato il raggiungimento progressivo della piena indipendenza in materia di sicurezza e, dall'altro, la riduzione della presenza delle Forze ISAF e la ridefinizione della loro «*operational posture*».

In termini di obiettivi di breve e medio periodo, l'attenzione sarà focalizzata, rispettivamente, sulle Forze di Polizia e sull'acquisizione e sviluppo di alcune abilità capacitive operative particolari da parte delle Forze Armate.

In tale contesto esse, che in maniera sempre più convincente manifestano la loro capacità di sviluppo e condotta di operazioni contro i nemici dell'Afghanistan (con unità leggere e di supporto al combattimento) e anti terrorismo (con forze speciali molto efficaci), garantiscono un sicuro punto di riferimento e, per questo motivo, l'atteggiamento ed il ruolo delle Forze della Coalizione cambia in termini di presenza numerica e,

soprattutto, di interazione nei confronti dei *«partner»* afghani.

Come detto, il processo di transizione dovrà essere completato entro il 2014. L'anno appena passato è stato dichiarato dal Presidente Karzai come il più doloroso degli ultimi anni in termini di perdite - che hanno raggiunto i 1.000 caduti tra i soldati dell'ANA (*Afghan National Army*) e circa 850 civili per mano degli *enemies of Afghanistan* -, ma è stato anche l'indicatore principale di come le Forze di Sicurezza afghane siano sempre più *«in the lead»*, venendo spesso a contatto con forze avversarie nella condotta delle operazioni contro i nemici dell'Afghanistan, il terrorismo, i traffici illeciti.

In realtà, facendo il confronto con l'Afghanistan del 2001, ci si rende conto che oggi si opera in un Paese dotato di Istituzioni libere, con una moderna Costituzione e con Forze di difesa sempre più autonome ed efficaci. Il trasferimento della Responsabilità della Sicurezza del territorio alle ANSF si è completato per una percentuale di circa il 75%, il che ha portato i nostri colleghi afghani sulla linea di combattimento, dove prima c'erano assetti della Coalizione (ISAF).

A sinistra.
Militari del MAT II durante un'operazione nel Distretto di Obeh.

Sotto.
Attività di Advising.

L'elevato numero di caduti, quindi, è da imputare anche ad una persistente carenza di quelle capacità operative specialistiche (di nicchia, ad altissimo contenuto tecnologico e professionale) che invece ISAF possiede intrinsecamente (assetti *Counter-Improvised Explosive Device*-C-IED; *Close Air Support*-CAS, Evacuazione Medica-MEDEVAC; Supporto di Fuoco a Tiro Indiretto, *Intelligence, Surveillance, Target, Acquisition and Reconnaissance*, ISTAR; *Intelligence*) e sulla quale i MAT stanno cercando di intervenire, per colmarla, sviluppando e coordinando specifici corsi di formazione finalizzati ad incrementare le capacità operative degli assetti afghani.

Certo, la «postura operativa» e capacitiva delle Forze della Coalizione dal 2014 cambierà e, da allora in poi, saranno gli stessi afghani a dover tenere in mano, da soli, le redini del proprio Paese, anche se è possibile che l'Italia e la stessa Comunità Internazionale rimangano al fianco del popolo afghano, anche dopo la conclusione della transizione.

LA FIGURA PROFESSIONALE DEL CONSIGLIERE MILITARE

Il programma *Advisor Team* (AT) è dunque un'iniziativa finalizzata ad incrementare le capacità operative dell'ANA, attraverso l'impiego di assetti che agiscono a diretto contatto con i colleghi afghani.

L'Alleanza Atlantica ritiene che essi siano il contributo più importante che le Nazioni possano dare allo

sviluppo ed al consolidamento delle Forze di Sicurezza. Secondo quanto espresso dal *Concept of Operations* di *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* (SHAPE), gli AT che operano all'interno dell'ANA sono chiamati MAT, agiscono entro le relazioni di comando e controllo di ogni *Regional Command* (RC) e possiedono anche la capacità di assicurare «l'accesso diretto» ad alcuni assetti ISAF (quali evacuazioni mediche, supporto aereo ravvicinato e prodotti *intelligence*) che la controparte ANA ancora non possiede.

I MAT italiani che operano sotto i *Tactical Command* (TACOM) del Comandante della *Regional Command West* a guida nazionale, il cui lavoro si concretizza nell'attività di *advisor* cioè di «consigliere», a favore delle Unità dell'ANA a livello Corpo d'Armata (207°), Brigata (1ª e 2ª) ed a livello *kandak* (battaglione), rendono un contributo utilissimo a questo progetto, grazie ad uno *staff* altamente specializzato.

Oltre ai MAT, l'Italia fornisce *team* di *Advisor* anche nell'ambito del progetto *Police Advisor Team* (PAT), unità che assiste la Polizia Nazionale Afghana, e negli *Operations Coordination Center* (OCC) a livello regionale e provinciale. Si tratta, in quest'ultimo caso, di una struttura organizzativa di coordinamento nata di recente cui è attribuita la responsabilità della coordinazione congiunta delle Forze di Sicurezza Afghane e della condivisione di tutte le informazioni provenienti dalle Unità dislocate nell'intera Regione di competenza.

La missione dei MAT è quella di «indirizzare la preparazione e l'istruzione delle Unità ANA, consigliando e supportando i Comandanti», il che significa giocare un ruolo chiave anche come anello di congiunzione e, quando richiesto, supportare il processo di pianificazione ed il loro impiego in attività operative. L'obiettivo è contribuire allo sviluppo di un Esercito afghano competente, professionista ed autosufficiente.

Military Advisor *italiano con la controparte afghana, due* «Guardian Angel» *e l'interprete*

In accordo con la missione generale dei MAT, l'intento fissato per il mandato semestrale è funzionale alla necessità di implementare, simultaneamente, le capacità dell'ANA di «gestione del personale», «*intelligence*», «logistica», «attitudine militare e addestramento» e di «acquisizione di specifiche capacità operative aggiuntive».

Lo scopo a medio termine sarà quello di ottenere, in coordinazione ed armonia con l'intento e la visione del Comandante del 207° Corpo d'Armata, una Grande Unità complessa e meglio organizzata, capace di affrontare le differenti sfide operative, che agisca come una unità militare moderna con un approccio efficace, coordinato con le altre ANSF, sinergico ed efficiente. L'obiettivo a lungo termine sarà la flessibilità, la visione globale, la condivisione delle informazioni ed il coordinamento tra le Forze di Sicurezza afghane.

Lo *staff* dei MAT è costituito da Ufficiali, Sottufficiali e Graduati dell'Esercito Italiano, con il contributo della Marina Militare, che per necessità di mandato debbono possedere una consolidata esperienza operativa nello specifico Teatro. Il Contingente ha la propria base in *Camp Stone* (Herat) ed in *Camp Sayar* (Farah) a stretto contatto con le unità del 207° Corpo d'Armata afghano «*Zafar*».

Compito del *Military Advisor* non è soltanto quello di consigliare e aiutare il lavoro della controparte a livello di *staff* e negli uffici del Comando, ma è anche quello di seguire i propri colleghi afghani in operazioni dando vita ad attività di «*advising on the field*».

Chiaramente il loro compito non è quello di partecipare direttamente ed in prima persona alle operazioni che l'ANA, ancora impegnata nella lotta contro i nemici dell'Afghanistan che minacciano il Paese, conduce sul terreno, ma è quello di fornire un supporto nelle attività decisionali ed organizzative dei Comandanti afghani (in fase condotta) e di coadiuvarli nelle delicate attività di *Key Leaders Engagement*, che in Teatro Afghano rappresentano una parte importante a premessa del successo di ogni operazione.

La passione, la dedizione e l'esperienza professionale dello *staff*, degli *Advisor* e degli assetti di *Force Protection*, impiegati quotidianamente,

sono un requisito fondamentale per il pieno successo della missione, che ha il suo scopo finale nella cessione della responsabilità della sicurezza dell'Afghanistan alle Forze di Sicurezza Afghane entro il 2014.

Per raggiungere un *«end state»* così complesso, gli *Advisor* sono chiamati quotidianamente a valutare il lavoro dei propri colleghi afghani ed a riportare periodicamente il loro livello di preparazione, per rendere informati i loro Comandi superiori del livello di preparazione e di capacità addestrativa delle Unità ANA al fine di poter intervenire tempestivamente e colmare eventuali lacune a livello di personale, logistica o addestramento.

LA SELEZIONE DEL PERSONALE E LE CAPACITÀ PROFESSIONALI NECESSARIE

Secondo quanto delineato dalla Dottrina Addestrativa di riferimento, prima di essere impiegato come *Advisor*, il militare che viene selezionato per questo tipo di missione deve aver conseguito alcuni obiettivi addestrativi comuni definiti ineludibili, quali la conoscenza delle *Rules of Engagement* (ROE), conoscenza della minaccia e delle misure da adottare in caso di *Improvised Explosive Device/Unexploded Ordnance* (IED/UXO), la condotta delle previste lezioni di tiro nonché la conoscenza dei fattori essenziali relativi al contesto geografico, politico, religioso e socioculturale del Teatro afghano (il cosiddetto *Cultural Awareness*).

Di particolare importanza, a premessa della futura immissione in Teatro Operativo, è la conoscenza della lingua inglese, di livello medio, anche se per i *Key Leaders* tale livello deve essere decisamente adeguato: quest'ultimo aspetto è un requisito imprescindibile per un *Advisor* poiché, chiamato a relazionarsi direttamente con la sua controparte afghana, necessita dell'ausilio di interpreti locali i quali, salvo rarissime eccezioni, effettuano traduzioni simultanee solo dalla lingua inglese.

Oltre all'addestramento nazionale, i *Military Advisor*, al fine di conseguire una completa interoperabilità ed omogeneità tra le diverse componenti del contingente, trascorrono un significativo periodo di amalgama presso alcune aree addestrative, sia nell'ambito delle attività specifiche predisposte dalle unità cui appartengono sia presso il Centro di Addestramento Alpino di Aosta dove vengono concentrati per circa due mesi, al fine di completare la fase addestrativa a premessa dell'immissione in Teatro Operativo. In particolare, ad Aosta, il personale svolge, oltre alle normali attività di addestramento operativo, anche lezioni suddivise a seconda che il personale militare debba poi svolgere in missione un incarico di *Advisor* a livello *kandak* (cosiddetto *«kandak level»*) (battaglione) o al di sopra del *kandak* (cosiddetto *«above kandak»*).

In particolare, i *Key Leaders Advisor* del livello *above kandak* sono successivamente chiamati poi a partecipare anche al «NATO *training event*» presso il *Joint Force Training Center* (JFTC) di Bydgoszcz in Polonia, dove vengono svolte delle sessioni informative più approfondite, per coloro che opereranno presso i Comandi di Brigata e Corpo d'Armata dell'ANA.

Il *Concept Paper*, elaborato da ISAF e dallo *Staff* del *Joint Force Command* (JFC) di Brunssum, definisce l'*Advisor* come un «soggetto esperto che opera a stretto contatto con le Forze di Sicurezza Afghane al fine di assistere e consigliare i suoi *partner* con lo scopo primario di creare una relazione professionale basata sulla fiducia reciproca», senza tuttavia tralasciare il fatto di essere anche chiamato a valutare in maniera imparziale e aderente la sua controparte.

Ne consegue che il personale militare costituente il contingente MAT è, per la maggioranza, selezionato tra i militari più esperti in attività operative, con numerose esperienze di impiego fuori area, la maggior parte addirittura esperti del Teatro afghano. Sono certamente tutti ottimamente preparati dal punto di vista operativo, tecnico e psicologico, oltre a ricevere anche uno specifico addestramento fisico al termine del quale è necessario affrontare delle prove valutative di efficienza fisica ed operativa.

Il personale viene selezionato appositamente, secondo quanto sancito dalla pianificazione operativa, nell'ambito dei diversi Comandi Operativi Intermedi (COINT), attingendo anche a contributi qualificati provenienti dagli altri Vertici d'Area e Aree di impiego della Forza Armata e, non ultimo, al contributo della Marina Militare.

In particolare, nel 2012 per il contingente MAT II, su base 1° Comando Forze di Difesa, all'atto di definire le misure di coordinamento e le modalità di composizione del Contingente, il COINT, che detiene la *«coordinating authority»*, ha assegnato ad un suo Reggimento, che aveva già vissuto l'esperienza afghana, il compito di fornire il *«core»* del contingente.

La soluzione ha avuto successo, sotto tutti i punti di vista, perché ha consentito un'adeguata preparazione della missione in termini di pianificazione, organizzazione e condotta di tutto il processo di preparazione addestrativa ed approntamento dell'operazione ISAF SFA MAT II. Il valore aggiunto di tale decisione è stato, inoltre, la capacità/possibilità concessa al Comandante di quell'unità, designato già in Patria quale coordinatore del contingente, di impiegare/gestire le risorse finanziarie assegnate, avendo la *«vision»* delle necessità specifiche del contingente affidatogli.

IL CICLO DI APPRONTAMENTO

La fase di approntamento riveste una importanza fondamentale, nel periodo che precede l'immissione in Teatro, poiché ha lo scopo di preparare i MAT a svolgere la propria missione

in accordo con la dottrina ANA e a garantire un collegamento primario tra ISAF e le Forze afghane.
Oltretutto, lo sviluppo di capacità standardizzate è essenziale nel caso in cui i MAT debbano operare a fianco dei colleghi afghani e siano coinvolti in combattimento. Per questo motivo, gli *Advisor* si addestrano, sin dalle prime fasi dell'approntamento, a mantenere le proprie capacità di combattimento e sopravvivenza a livelli adeguati, per fronteggiare anche gli scenari peggiori. Secondo quanto delineato dalla SFA *Concept* del JFC di Brunssum e sancito dalla Direttiva Addestrativa del Comando delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER), il ciclo di approntamento si compone di tre fasi ed è appositamente strutturato per consentire il raggiungimento di uno *standard* comune tra tutti i *Team* di *Advisor*.
Nella prima fase, esclusivamente nazionale, vengono portate a termine le già citate attività ineludibili per il raggiungimento di obiettivi addestrativi comuni quali la conoscenza delle ROE in vigore, l'accertamento dell'efficienza operativa, la conoscenza della minaccia IED/UXO e la fondamentale conoscenza dei fattori relativi al contesto geografico, politico, religioso e socio-culturale della Regione di interesse *(Cultural Awareness)*.
La seconda fase sviluppa il concetto del «NATO *Sponsored Training*» ossia l'addestramento specifico per l'impiego in Teatro estero.
A premessa dello svolgimento di tali attività c'è l'utilizzo della piattaforma ADL *(Advanced Distributed Learning)* sviluppata dal JFC – Brunssum, che fornisce valide informazioni sia sul Teatro afghano che sulla missione ISAF. Al fine di rendere l'addestramento più aderente ai compiti specifici dei *Team*, si crea, in questa fase, una ripartizione tra il livello «*kandak*» e il livello «*above kandak*», ossia per coloro che saranno chiamati ad operare presso i Comandi di Brigata e Corpo d'Armata, per un periodo di circa otto settimane, tutto il personale in approntamento si prepara presso il Centro di Addestramento Alpino di Aosta (CAALP), che ha la responsabilità di implementare, sulla base delle specifiche direttive esistenti in materia (SME-Stato Maggiore Esercito e COMFOTER), tutte le predisposizioni necessarie al conseguimento degli obiettivi addestrativi. A seguito di questo periodo presso il CAALP di Aosta, i *Key Leaders Advisor* del livello *above kandak*, partecipano al «NATO *Training Event*» presso il JFTC di Bydgoszcz in Polonia, in cui la preparazione, durante circa due settimane, si compone di lezioni accademiche e attività simulate al fine di preparare gli *Advisor* ad operare all'interno degli *Head Quarter* (HQ) delle Unità ANA.
La terza fase dell'approntamento si svolge, invece, direttamente in Teatro afghano dove ogni MAT, coordinato dal «*NATO Advisor Assessment Branch*» (NAAB), svolge un breve periodo di *In Theatre Training* o *Induction Course*, designato per fornire a tutti i MAT specifiche informazioni dell'Area di Operazioni dove sono destinati, le minacce IED più rilevanti in quella Regione, elementi di *Counter–Insurgency* (COIN) e le informazioni più significative circa le ANSF con cui si troveranno a lavorare.
Al termine di queste tre fasi di approntamento, gli *Advisor* sono pronti ad operare.

Il Close Protection Team *scorta il* Senior *del MAT II*

IL VALORE FORMATIVO AGGIUNTO ASSICURATO DAI CENTRI DI ECCELLENZA DELLA NATO

Il «NATO *Training Event*» che si svolge, come abbiamo detto, in Polonia, uno dei principali Centri di eccellenza della NATO, a favore dei *Key Leaders Advisor* del livello «*above kandak*» è l'attività addestrativa specifica, a favore del personale «*above kandak Level*», organizzata semestralmente dall'*Allied Joint Force Command* di Brunssum (JFCBS).
Il JFCBS è anche responsabile dell'attività del *Joint Advanced Distributed Learning* (JADL), poiché tutti coloro che devono essere impiegati in Afghanistan dovrebbero possedere il più alto livello di comprensione circa l'ambiente operativo in cui andranno ad operare.
Si tratta, in sostanza, di un breve corso contenente informazioni non classificate (di fatto, a questo tipo di piattaforma si accede tramite una semplice connessione *internet*) contenente utili informazioni circa il *Cultural*

Awareness, l'ambiente geografico, la cultura, la storia dell'Afghanistan e brevi cenni circa lo sviluppo della missione ISAF e la sua evoluzione.

Lo svolgimento (ed il superamento) di questo corso *on line* è obbligatorio prima di essere chiamati ad intraprendere ogni altro *Pre-Deployment Training* (PDT).

La fase successiva prevede la frequenza dell'«evento addestrativo» presso il JFTC di Bydgoszcz (Polonia), dove i *Key Leaders Advisor* dell'Esercito Italiano, di prossima proiezione in Teatro Operativo, vengono definitivamente formati, in un contesto internazionale ed interforze, circa gli aspetti più prettamente dottrinali ed accademici, e dove gli stessi hanno anche l'opportunità di confrontarsi con gli Ufficiali dell'ANA, selezionati dal proprio Ministero della Difesa per partecipare al NATO *Training Event*.

Esiste anche la possibilità, prevista dalle direttive addestrative emesse da SHAPE per le missioni del tipo OMLT(*Operational Mentoring and Liaison Team*)/MAT, per il personale *Advisor* del livello *kandak* di svolgere una parte della seconda fase addestrativa presso il *Joint Multinational Readiness Center* (JMRC) di Hohenfels (Germania). Questo tipo di attività presso il JMRC si svolge con un numero di partecipanti non superiore alle 40 unità (30 *Advisor*, 10 *Drivers* più un certo numero di Osservatori e *National Support Element* - NSE) e l'addestramento è organizzato 4 volte l'anno.

Peraltro, è data anche la possibilità di svolgere questo tipo di addestramento in Patria, nel qual caso il JFCBS si riserva di inviare proprio personale in qualità di «Osservatore».

Per quanto riguarda il caso italiano, lo specifico addestramento viene di norma svolto presso il CAALP di Aosta che, come detto, ha la responsabilità di implementare, sulla base di specifiche direttive in materia, tutte le predisposizioni necessarie al conseguimento degli specifici obiettivi addestrativi.

Fase di approntamento presso il CAALP di Aosta – MAT II durante una marcia addestrativa in assetto tattico.

INTERAZIONE E PARTNERSHIP CON L'ESERCITO AFGHANO

L'attività di *advising* inaugurata a partire dal 2° semestre del 2012, così come le precedenti missioni di mentorizzazione, rappresenta uno degli aspetti più critici all'interno del progetto, avviato nel 2001, di fondazione, sviluppo ed integrazione dell'ANA in vista dell'inevitabile processo di transizione previsto per il 2014.

Già nel passato, sin dalla prima stesura del concetto operativo degli OMLT, è stata da subito evidenziata la necessità di una stretta partnerizzazione ed interazione di questi *Team* con la propria controparte afghana, oltre a dover garantire relazioni di collegamento e di comando e controllo con le Forze ISAF. L'importanza della collocazione dei *Team*, di *Mentor* prima e di *Advisor* dopo, nelle immediate vicinanze *(close proximity)* delle rispettive unità dell'ANA ha lo scopo di sviluppare, con il passare del tempo, un rapporto di reciproca stima e fiducia per assicurare un efficace svolgimento della missione di *advising*, giacché la mancanza di esperienze condivise potrebbe mettere a rischio la credibilità della NATO agli occhi dei militari e della popolazione afghana.

Il fine del «*partnering*» tra l'ANA ed i *Team* di *Advisor*, quindi, è quello di accelerare lo sviluppo delle capacità professionali dell'Esercito afghano sotto ogni aspetto e di massimizzarne l'effetto operativo, congiunto con le forze ISAF, per il raggiungimento del comune «*end state*» rappresentato dall'acquisizione della responsabilità sulla sicurezza e dell'effettivo controllo del Governo afghano sul Paese.

Il concetto di *partnering* è molto più che una semplice associazione che si crea tra gli *Advisor* ed i militari afghani, ma si tratta di un rapporto tra eguali che condividono la responsabilità nella pianificazione, della preparazione delle attività e della condivisione di compiti quando si tratta di condurre un'operazione. Al riguardo, la controparte afghana ha ben chiara l'importanza di questo rapporto di *partnering* in quanto gli *Advisor* sono gli unici che, missione durante, sono in grado di garantire loro l'accesso ad assetti specifici che tuttora solo ISAF è in grado di fornire, quali supporto aereo, attività di *intelligence*, ricognizione e sorveglianza, evacuazioni mediche e supporti logistici particolari; in seguito, con il progredire della missione, la controparte afghana comprende quella che è la reale importanza di avere al proprio fianco assetti esperti ed addestrati con il compito di as-

Sviluppo di particolare capacità operativa (Counter *IED*) *da parte degli* Advisor *italiani a favore delle unità Genio del 207° Corpo d'Armata.*

sisterli e consigliarli in ogni momento della loro vita lavorativa e dei benefici che questa attività può recare loro nello sviluppo di un Esercito più moderno e professionale.
Chiaramente, per l'*Advisor* è importante comprendere subito che il suo compito non è quello di rendere l'ANA simile ad un Esercito occidentale. Molti aspetti presenti in un moderno Esercito appartenente all'Alleanza Nord Atlantica non funzionerebbero mai in un contesto culturale tribale ed economicamente ancora non sviluppato come l'Afghanistan, in quanto il Paese non possiede le risorse finanziarie per equipaggiare e sostenere un Esercito con un arsenale militare pari a quello occidentale.
Il ruolo chiave per un *Advisor* (ed il suo compito più difficile) è quello di assicurarsi che l'ANA, quale che sia la sua struttura organizzativa e militare, svolga sempre le proprie mansioni in maniera professionale e competente, tenendo sempre al centro della considerazione/attenzione la popolazione, che potrebbe non assicurare più il proprio sostegno alla minima percezione di disorganizzazione, incompetenza o mancanza di professionalità.
I soldati dell'ANA, in ogni frangente, devono agire come rappresentanti leali del Governo, e sia i *leader* locali che i cittadini comuni devono vederli come arbitri di imparzialità e di giustizia. Al di là degli aspetti puramente operativi, quindi, l'attività di *partnering* si focalizza su tutti gli aspetti che migliorano l'immagine del soldato afghano agli occhi della popolazione, che agisce ed opera contro i nemici dello Stato (che siano *enemies of Afghanistan* oppure Talebani ed estremisti religiosi) con l'unico obiettivo di proteggere i diritti dei cittadini e creare un ambiente sicuro che favorisca la crescita delle opportunità.
Ma l'attività di *partnering*, basandosi su di una così stretta e costante relazione interpersonale con i soldati afghani, non può prescindere da un altro assetto importante messo a disposizione degli *Advisor*: gli interpreti. Essi sono a tutti gli effetti dei membri dei *Team* di *Advisor* e, prima di avere la possibilità di lavorare in tale ambito, devono superare meticolose selezioni linguistiche e devono essere di provata affidabilità, perchè il loro apporto è indispensabile allo svolgimento della missione non solo in quanto garanti dell'unica mediazione linguistica possibile, ma anche perché, provenendo dallo stesso *background* culturale, possono fornire chiarimenti circa il comportamento degli altri afghani che un occidentale potrebbe non interpretare nel modo corretto. Ma l'aspetto che, nel rapporto con gli interpreti, è più funzionale allo svolgimento del *partnering* e dell'*advising* è la capacità che essi hanno nel fornire *feedback* circa l'andamento dell'attività, in modo da consentire continue correzioni nei consigli che l'*Advisor* fornisce costantemente, per rendere la sua azione di sviluppo ed incremento delle capacità della propria controparte più efficace possibile.

POSSIBILI LINEE DI SVILUPPO

Nell'ambito dell'applicazione della SFA *concept*, i MAT svolgono, come detto, un ruolo essenziale nello sviluppo delle capacità dell'ANA. Attraverso figure altamente professionali e specializzate che si qualificano come *Subject Matter Expert* (SME), infatti, i MAT operano nell'ambito dei Comandi dell'ANA guidandoli nella pianificazione e nell'esecuzione delle loro operazioni e garantendo il costante collegamento con le forze della coalizione inquadrate nel Comando ISAF.
Il proseguimento del processo di transizione, con particolare riferimento al trasferimento della sicurezza (*Transfer of Lead Security Authority*-TLSA), unitamente al continuo mutare delle condizioni di un Teatro quanto mai dinamico, impongono un'estrema flessibilità nell'impiego degli AT.
Gli stessi, nel loro quotidiano operare, non possono esimersi dall'adattarsi ad unità *partner* in rapida e continua crescita, che presentano esigenze sempre nuove il cui soddisfacimento è essenziale per il raggiungimento dell'obiettivo finale: la completa autonomia delle ANSF nel mantenimento della sicurezza nel Paese e nel garantire

l'espletamento delle funzioni di governo del *Governmental Islamic Republic of Afghanistan* (GIRoA). Lo sviluppo delle unità dell'ANA, inoltre, prosegue in maniera non uniforme. Le ANSF sono, infatti, in continua crescita numerica e questo comporta la compresenza di forze in grado di esprimere capacità operative di livello differente.
Contestualmente, la presenza ISAF nella *Combined Joint Operational Area Afghanistan* (CJOA-A) deve fare i conti con due espressioni di volontà collettiva. Da un lato, occorre soddisfare la necessità delle *Troops Contributing Nation* (TCN) di completare il ritiro degli assetti dispiegati in tempi ragionevolmente brevi. Di contro, come sintetizzato dal Presidente Karzai già nel marzo 2011 *«Il popolo afghano non vuole più vedere altri a difenderlo»*. Il processo di ritiro è guidato dalla continua valutazione che gli stessi MAT eseguono sulle capacità delle unità *partner*, che segue dei livelli definiti dallo stesso SFA *concept*. Man mano che le unità raggiungono un livello capacitivo adeguato, infatti, si prevede il ritiro del corrispondente AT dislocandolo, dapprima, in una base ragionevolmente prossima a quella dell'unità *partner* (interrompendo, quindi, la *co-location* che di fatto è un cordone ombelicale che lega costantemente gli assetti ANA a quelli ISAF) e riducendo gradualmente la stessa attività di *advising*.
Ne consegue il naturale concentramento degli *Advisor* in posizioni di «dominio», quali i Comandi delle Brigate e dei Corpi d'Armata. I Comandi, infatti, sono caratterizzati da meccanismi molto più complessi di crescita e, allo stesso tempo, permettono di mantenere un contatto generale con tutti i livelli subordinati. La naturale evoluzione del MAT, dunque, può prescindere da figure a specializzazione spiccatamente operativa, ma necessita di essere completata da un maggior numero di SME che possano guidare i Comandi di Grandi Unità grazie al la loro provata esperienza in incarichi di *staff* e di Comando.
In questo modo, risulta evidentemente possibile riuscire a garantire, nonostante una più ridotta presenza sul terreno, l'assolvimento di tutti i compiti specifici assegnati al MAT, dall'allocazione di particolari assetti operativi, i cosiddetti *«enablers»*, all'intervento risolutivo in ambiti che presentano delle criticità anche a livelli minori, attraverso un'azione incisiva della stessa linea di Comando dell'ANA come in una sorta di T3 *concept (Train The Trainer)* applicato su larga scala nell'ambito della dottrina afghana.

Il Comandante di IJC (ISAF Joint Command*), Tenente Generale Terry, in visita al* 207th ANA Corps.

Un'altra sfida per i MAT è rappresentata dall'*Active Layered Security Concept*, ossia dal passaggio della *«primacy»* nell'ambito del mantenimento dell'ordine, dall'Esercito alle Forze di Polizia, al fine di adattare il meccanismo della sicurezza ad un Paese che tra mille difficoltà cerca la sua strada verso la normalità. Anche in questo caso, attraverso un'azione di indirizzo sui Comandi di vertice è possibile orientare l'Esercito verso attività meramente militari, quali la lotta ai nemici dell'Afghanistan nelle aree in cui essi si raccolgono e si organizzano, e spingere verso le attività di sicurezza e di controllo del territorio a favore della popolazione le Forze di Polizia, limitando al minimo, in tal modo, il coinvolgimento della popolazione civile in operazioni a carattere militare e riducendo le possibilità di azione dei nemici dell'Afghanistan.
La naturale evoluzione del concetto di *«advising»*, quindi, non è altro che la «transizione» applicata al concetto stesso. Consigliare la catena di Comando ANA al suo vertice è l'unico modo per garantire la continuità del processo evolutivo dell'Esercito con una presenza sempre minore, mettendo i *leader* afghani nel ruolo di mentori per i Comandanti subordinati.
In tal modo, sarà assolto l'obiettivo di rendere i Corpi d'Armata effettivamente in grado di provvedere in autonomia all'espletamento di tutte le funzioni ordinarie ed operative con la garanzia di un continuo, seppur distaccato, appoggio da parte delle *Coalition Forces* in termini dottrinali e operativi.

Colonnello c. (cr.)
Mario Nicola Greco

Hanno partecipato alla [illegible] presente articolo il Cap[illegible] tore Carrara, il Tenente Ro[illegible] e il Tenente Emanuele Ronchi.

NUOVE CRISI NUOVE STRUTTURE

L'UE SI RINNOVA E SUPERA IL COLLAUDO «MULTILAYER»

Grande passo in avanti in seno all'Unione Europea (UE) nel delicato compito di gestione delle crisi internazionali. Il neo costituito Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE) è pienamente operativo e, anche grazie alla Divisione «Acqui», ha superato il suo esame sul campo: l'esercitazione «*Multilayer*». Il SEAE sosterrà l'UE nella sua azione a livello internazionale conferendo all'Unione un maggior potere negoziale. Inoltre, la nuova figura di Alto Rappresentante presiederà il Consiglio Affari Esteri e fungerà, nel contempo, da Vice Presidente della Commissione Europea. Tali innovazioni attribuiscono all'azione esterna dell'UE maggiore coerenza e visibilità, esprimendo una posizione univoca a livello mondiale, pur nel rispetto della sovranità degli Stati membri. Motivo di orgoglio, quindi, per il nostro Esercito che con una delle più importanti esercitazioni appone il «timbro di collaudo» sulla nuova struttura UE sancita col Trattato di Lisbona.

La Branca G2 aggiorna la carta della situazione

Non vi è dubbio alcuno che tra le principali innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona rientra a pieno titolo la creazione del SEAE. Esso rappresenta l'organo diplomatico in grado di conferire all'UE il ruolo di «attore protagonista» nell'arena internazionale. La nuova struttura ha infatti il compito di soddisfare le aspettative di una politica estera europea sempre più trasparente, coerente e, soprattutto, capace di gestire efficacemente le crisi internazionali future.
La rinnovata architettura prevede altresì la costituzione di un Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza che ricopre anche la carica di Vice Presidente della Commissione (Ar/Vp) e di un Presidente stabile del Consiglio Europeo.
La funzione di Alto Rappresentante, associata a quella di Vice Presidente della Commissione, si prefigge lo scopo di elaborare una politica strategica per le attività esterne e di superare la struttura «a pilastri» dell'UE, che creava divisione ed era percepita come un ostacolo alla nascita di una *vision* condivisa nel *crisis management*. Il Trattato dell'UE, dunque, demanda all'Ar/Vp la responsabilità di:

- assicurare unità, coerenza ed efficacia d'azione dell'Unione;
- attuare la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) attraverso le risorse nazionali e dell'Unione;
- ricorrere al diritto all'iniziativa, nel presiedere il Consiglio Affari Esteri, al fine di contribuire con proposte all'elaborazione di una Politica Estera e di Sicurezza Comune;
- rappresentare l'Unione per le materie che rientrano nella politica estera e di sicurezza, condurre un dialogo politico con i Paesi terzi a nome dell'Unione, ed esprimere la posizione dell'Unione nelle organizzazioni internazionali e in seno alle conferenze internazionali;
- supportare l'assunzione di rapide decisioni per affrontare le crisi (naturali o causate dall'uomo) convocando un incontro straordinario del Consiglio entro 48 ore, oppure, in caso di emergenza, entro un termine più breve;
- assicurare il coordinamento dei

Il Posto Comando della Divisione «Acqui».

mezzi civili e militari per realizzare una serie più ampia delle missioni di Petersberg sotto l'autorità del Consiglio ed in stretto contatto con il Comitato politico e di sicurezza;
- assicurare che la PESC riceva legittimità parlamentare laddove l'Alto Rappresentante ha la responsabilità di informare il Parlamento Europeo e di garantire che le sue opinioni siano prese in considerazione.

Quanto esposto evidenzia inequivocabilmente come il Trattato di Lisbona attribuisca all'Alto Rappresentante/Vice Presidente della Commissione un ruolo cardine nella Politica Estera e di Sicurezza Comune (1).

Risulta evidente, pertanto, la necessità di assistere l'Ar/Vp con un apposito organo che coordini i mezzi dell'UE con quelli degli Stati Membri al fine di conferire un approccio più strategico alla politica estera. In tale contesto, lo stesso Trattato dell'UE sancisce l'introduzione del citato Servizio Europeo per l'Azione Esterna (*European External Action Service*-EEAS) che stabilisce la collaborazione con i servizi diplomatici degli Stati membri. È composto da funzionari dei servizi competenti del Segretariato generale del Consiglio e della Commissione e da personale distaccato dai servizi diplomatici nazionali. L'organizzazione e il funzionamento del Servizio Europeo per l'Azione Esterna sono fissati da una decisione del Consiglio. Il Consiglio delibera su proposta dell'Alto Rappresentante, previa consultazione del Parlamento Europeo e previa approvazione della Commissione.

Il SEAE/EEAS ha sede a Bruxelles ed è stato istituito dal Consiglio il 26 luglio 2010. Ma solo recentemente ha superato il suo «esame» più importante: l'esercitazione «*Multilayer*» (ML).

Essa ha di fatto concluso il delicato processo di verifica delle capacità dell'UE per la gestione delle crisi internazionali in assenza di assetti e risorse della NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). Nel periodo 1/26 ottobre 2012, infatti, presso il distaccamento aeroportuale dell'Aeronautica Militare «O. Pierozzi» (2), ha avuto luogo la «*Multilayer*». L'evento ha concluso una lunga serie di collaborazioni ed incontri interforze e multinazionali intrapresi fin dal primo trimestre 2011 a Bruxelles (3).

La ML è stata un'esercitazione per Posti Comando (*Command Post Exercise*-CPX) di pianificazione a tutti i livelli di responsabilità, che ha sapientemente riunito le peculiarità di una *Civil Exercise* a quelle di una classica *Military Exercise*. Autorizzata dal Consiglio dell'UE in data 27 febbraio 2012 (seduta n. 3149), l'attività ha interessato l'intera catena di Comando e Controllo dell'UE fino ai suoi massimi esponenti. L'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, *Mrs* Catherine Ashton (4) ha ricoperto il ruolo di *Official Scheduling the Exercise* (OSE), mentre il Direttore per il *Crisis Response and Operational Coordination Department*, Dottor Agostino Miozzo, quello di *Official Conducting the Exercise* (OCE). Gli attori protagonisti sono stati:
- l'*European External Action Service* (EEAS) a Bruxelles, a livello politico-strategico;
- il *Response Forces Operations Command* (RFOC) (5), in qualità di *European Operation Headquaters* (EU OHQ) a livello strategico-militare, alle dipendenze del *Lieutenant General* Markus Bentler;
- il Comando Divisione «Acqui», agli ordini del Generale di Divisione Roberto D'Alessandro, in qualità di *European Force Headquaters* (EU FHQ) a livello operativo (6).

Lo scopo dell'esercitazione «multilivello» è stato quello di verificare ed affinare le procedure in seno all'UE per la gestione di potenziali crisi, impiegando un gruppo di pianificazione misto composto al contempo da esperti militari e funzionari/dirigenti provenienti da altre amministrazioni dello Stato. La necessità di tale «esame» è scaturita dalla graduale espansione della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) che ha indotto l'UE ad acquisire una serie di strumenti operativi e istituzionali per il *crisis management*. Il ML ha tenuto conto del nuovo approccio UE alle possibili emergenze, il quale risulta differente rispetto al paradigma tradizionale che considera la componente militare preminente sulle altre. Negli scenari moderni, invero, la componente civile svolge un ruolo fondamentale e l'attenzione principale è dedicata a gestire l'interazione tra i diversi attori, in modo da ottenere un approccio globale ed integrato. In tale ottica, nel tentativo di assicurare che tutte le componenti interessate operino con efficacia, l'esercitazione ha posto l'accento sull'importanza di modellare e porre in essere

un approccio olistico ed in ultima analisi integrato nella reazione, gestione e stabilizzazione delle crisi, facendo pertanto parallelamente ricorso ad elementi civili e militari. L'approccio multidimensionale è di fatto un necessario *modus operandi*. In ambito nazionale viene definito come la metodologia di gestione delle crisi attraverso la quale si concepiscono, pianificano e conducono missioni, in situazioni nelle quali gli sforzi (comprendenti volontà, risorse e capacità) dei singoli Dicasteri ed agenzie vengono coordinati e sincronizzati, sul piano nazionale e su quello multilaterale, per il raggiungimento del risultato desiderato. Il tutto, considerando che i vari attori possono essere chiamati a svolgere, anche simultaneamente ed in maniera integrata, le rispettive attività di combattimento, stabilizzazione, ricostruzione, riconciliazione e supporto umanitario.

In un siffatto quadro, *l'expertise* della «Acqui» è risultato fondamentale. Il *framework* divisionale, infatti, quale EU *Force Headquarters* responsabile nel complesso processo di pianificazione del livello operativo, ha rappresentato l'elemento imprescindibile per testare la risposta europea alla crisi nell'ambito della *Common Foreign and Security Policy* (CFSP)/*Common Security and Defence Policy* (CSDP). Pertanto, sono stati valutati il coordinamento e le interazioni delle strutture del meccanismo europeo, previsto per la risposta all'intero spettro delle crisi, nell'ottica dell'approccio onnicomprensivo. Nell'occasione sono state altresì definite le necessarie procedure da intraprendere al verificarsi delle emergenze internazionali, sulla base della *Comprehensive Operations Planning Directive* (COPD) (7) della NATO che per la prima volta è stata applicata in ambito EU.

In sintesi, lo scenario (8) ML ha permesso di simulare un intervento dell'UE rappresentato dallo schieramento di una *military* CSDP *operation* e di una *civilian* CSDP *mission*. Più in particolare, ad integrazione di quanto illustrato precedentemente, l'attività ha interessato i seguenti organi/Comandi:

La tenda del Joint Operational Planning Group *della Divisione «Acqui».*

- CPCC *(Civilian Planning Conduct Capability)*, quale organo di pianificazione della missione civile di livello strategico;
- CMPD *(Crisis Management and Planning Directorate)*, quale organo preposto alla gestione e coordinazione civile-militare e della politica di sicurezza europea del livello strategico;
- EUMS *(EU Military Staff)*, quale organo a livello politico-militare;
- HoM *(Head of Mission)*, dipendente dal CPCC quale organo di pianificazione e di condotta della missione civile a livello operativo e, in caso reale, schierato in teatro;
- EU *Operation Headquarters*;
- EU *Force Headquarters*;
- *Component Commands* (*Land, Maritime, Air* e *Special Forces*) in versione *Response Cell*.

L'elemento innovativo, chiaro segno di discontinuità rispetto alle precedenti esercitazioni, è stato rappresentato dalla costituzione di un gruppo di pianificazione «civile» aperto alla partecipazione di esperti provenienti dalle altre amministrazioni statali (quali Ministero dell'Interno e Ministero degli Esteri), dall'ambiente universitario e quello tratto dalla Riserva Selezionata di Forza Armata. Tale gruppo di pianificazione, composto da 20 unità, si è avvalso delle capacità espresse dal Nucleo Interministeriale Situazione e Pianificazione (NISP) presso la Presidenza del Consiglio e dalla Commissione Interministeriale Tecnica di Difesa Civile (CITDC) presso il Ministero dell'Interno. Ciò ha permesso di inserire la componente militare, che rappresenta solo uno dei diversi strumenti di risoluzione di una crisi, in un quadro più ampio e complesso di attori. L'intento è stato quello di mettere in pratica, per la prima volta, la *European Multi-dimensional Strategy* che prevede l'utilizzo di tutti i mezzi politici, diplomatici, militari, economici ed informativi per risolvere le crisi internazionali o interne ad uno Stato. Questa «multidimensionalità» accresce la necessità di stabilire relazioni e collegamenti con gli *stakeholders* in seno alle Istituzioni europee e con quelli presenti nell'ipotetico Teatro di operazione.

All'esercitazione hanno preso parte circa 600 unità appartenenti alle quattro Forze Armate, compresi i numerosi esponenti di altre nazioni in qualità di *augmentees* (9) dell'FHQ, che hanno attivato le seguenti strutture:

- *Joint Operational Planning Group* (JOPG) multinazionale su base Comando Divisione «Acqui» (*Primary Training Audience*-PTA);

- 7 *Auxiliary Planning Team* (APT)/Cellule di risposta, nel ruolo di *Component Command* (CC) del livello tattico militare, con personale tratto da 2° Comando delle Forze di Difesa (*Land* CC), Comando Squadra Aerea (*Air* CC), Comando Logistico di Proiezione *(Joint Logistic Support Group)*, Comando in Capo della Squadra Navale (*Maritime* CC) ed il Comando delle Forze Speciali (*Special Operations* CC);
- un'organizzazione per le esigenze di *Real Life* preposta alla gestione quotidiana logistico-amministrativa della Forza schierata;
- un Reparto Supporto per la realizzazione e la gestione del Posto Comando (Reparto Comando e Supporti Tattici «Acqui»);
- TF C4 per il supporto *Communication and Information System* (CIS), su base 232° reggimento trasmissioni di Avellino.

Grazie ai moderni sistemi di telecomunicazione utilizzati, tutte le fasi del processo di pianificazione sono avvenute in maniera congiunta con l'EEAS in Belgio e con l'EU OHQ in Germania e, soprattutto, con un elevato grado di realismo grazie al supporto dei Comandi che hanno operato a livello tattico.

In conclusione, la *«Multilayer»* è stata una preziosa «palestra» per l'UE nell'assolvimento del difficile compito di gestione delle crisi, sia a livello regionale che globale. Il Dottor Miozzo, nel commentare i risultati raggiunti, ha affermato che *«l'esperimento condotto dalla Divisione "Acqui", nell'affiancare un gruppo di pianificazione costituito da professionisti civili al consueto gruppo di pianificazione militare, costituisce il primo passo nel tradurre l'approccio onnicomprensivo alla risoluzione delle crisi, tipico dell'UE, in azione onnicomprensiva, che è esplicita competenza solo di chi si reca e opera sul campo»*.

Di comune avviso il Comandante della Divisione «Acqui» e Vice Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa, Generale di Divisione Roberto D'Alessandro: *«l'esercitazione ha evidenziato i vantaggi derivanti da un approccio olistico alla risoluzione di scenari di crisi, anche attraverso l'utilizzo delle competenze civili. Ogni scenario richiede una risposta a sé stante e non si può pensare di adottare un unico schema di riferimento, ma piuttosto c'è bisogno di coinvolgere più Paesi e risorse e tenere in considerazione le diverse culture. Ma mi sarei aspettato una partecipazione così consistente anche delle altre nazioni europee e la loro presenza nel nostro Comando, oltre a rappresentare un segnale positivo, è stata la migliore testimonianza dell'importanza che i Paesi dell'UE danno a questo genere di attività»*.

Maggiore f. (b.)
Generoso Mele

Capitano t. (EW)
Pasquale Silvestro

NOTE

(1) *Mrs* Catherine Ashton è stata nominata Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dal Consiglio Europeo il 1° dicembre 2009, ma ha potuto assumere l'incarico associato di Vice Presidente della Commissione solo dopo le audizioni dei singoli Commissari e il voto di approvazione del collegio da parte del Parlamento Europeo. Pertanto, l'AR ha assunto le piene funzioni del suo doppio ruolo soltanto a partire da febbraio 2010.

(2) Base dell'Aeronautica Militare a Brindisi che ospita permanentemente l'*United Nations Logistic Base* (UNLB) e l'*United Nations Humanitarian Depot*.

(3) Successivamente, il processo di coordinamento dell'attività ha previsto lo svolgimento di una serie di *Planning Meeting (initial, Main, Central e Final)*, tenutisi nel periodo aprile/settembre 2012, ai quali sono intervenuti i rappresentanti degli Stati membri interessati.

(4) Catherine Margaret Ashton, Baronessa Ashton di Upholland (Upholland, 20 marzo 1956), è una politica britannica. Membro della Camera dei *Lord* e Commissaria Europea al commercio. Il Consiglio Europeo straordinario del 19 novembre 2009 l'ha designata al ruolo di Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione Europea, facendola divenire, di fatto, il primo «Ministro degli Esteri» dell'Unione a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, fissata per il 1° dicembre dello stesso anno. Ashton è anche Vicepresidente della Commissione Europea. La sua nomina fu promossa in particolare dal Primo Ministro britannico Gordon Brown, suo amico e alleato politico. Ashton dichiarò di essere stata leggermente sorpresa della nomina, che suscitò sorpresa anche in molti osservatori a causa della relativa inesperienza di Ashton in politica estera.

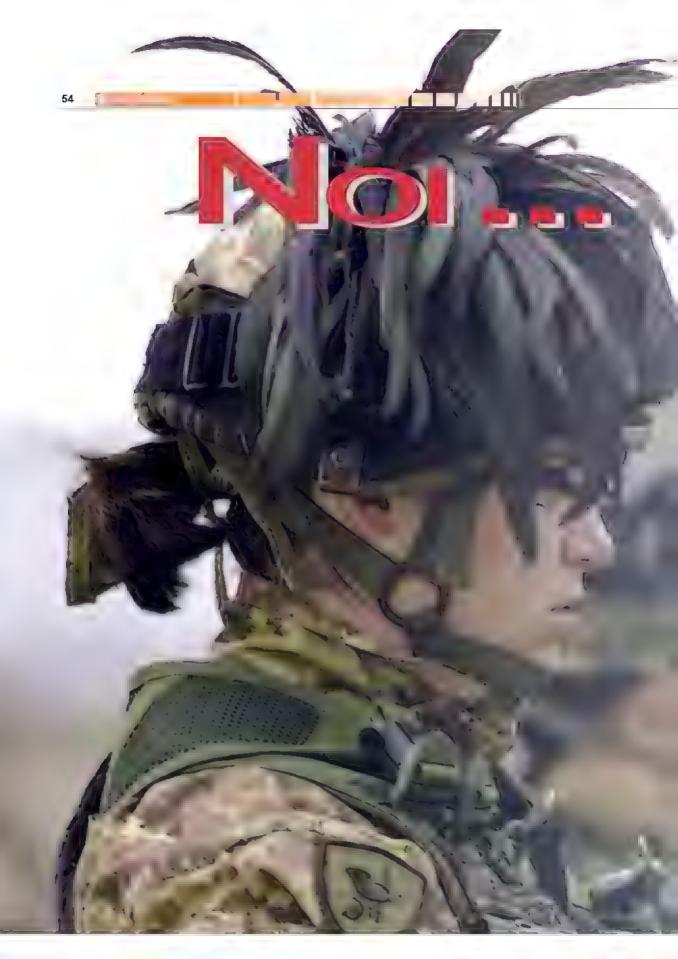
(5) *Kommando Operative Führung Eingreifkräfte* di stanza ad Ulm (Germania) che, per le esigenze della ML, si è schierato a Potsdam.

(6) Per l'occorrenza, il Comando Divisione «Acqui», di stanza a San Giorgio a Cremano (NA), si è schierato presso il sopraccitato distaccamento aeroportuale di Brindisi.

(7) La COPD definisce ciascun passo della pianificazione delle operazioni sia a livello strategico-militare che a livello operativo. Esamina in dettaglio l'uso degli effetti, dei princìpi e delle procedure nell'ambito della pianificazione. L'intero processo comprende 6 *stages* (o fasi) i quali sono definiti in modo tale da consentire una stretta collaborazione tra i livelli strategico ed operativo durante le differenti fasi del processo di gestione delle crisi, in accordo alle decisioni del *North Atlantic Council* (NAC), ovvero al livello Politico-Strategico.

(8) Lo scenario dell'esercitazione *«Multilayer»* è stato incentrato su quattro ipotetiche Nazioni confinanti tra loro, in cui operavano: l'Unione Europea, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), la Croce Rossa Internazionale e le varie Organizzazioni Non Governative (ONG), Gruppi Armati Illegali (IAG - *Illegal Armed Groups*) ed organizzazioni criminali locali.

(9) Hanno partecipato rappresentanti dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Irlanda, Olanda e Regno Unito.

Noi...

IL PRIMO BERSAGLIERI!

La giornalista Francesca Cannataro e la fotoreporter Valentina Cosco, con le pagine del loro *reportage*, presentano al lettore di «Rivista Militare» gli uomini e le donne del 1° reggimento bersaglieri.

«Ictu impetuque primus» primo nel colpire e primo nell'assalire. Il perentorio motto del 1° reggimento bersaglieri della Brigata bersaglieri «Garibaldi» ci accoglie nella caserma «L. Settino» di Cosenza dove siamo giunte per la realizzazione di uno speciale *reportage* su questo glorioso reggimento di fanti piumati.

Le porte si aprono su un mondo che ha tanto da raccontare. Fatto anzitutto di uomini e poi di avvenimenti, vicende, momenti preziosi di una storia illustre. A riportarcela sono le stesse mura, scrigni di testimonianze. Ogni stanza, ogni meandro più riposto della caserma è una luce che illumina il viaggio alla conoscenza dei bersaglieri, del loro mondo, del loro essere soldati. I numerosi busti bronzei e marmorei dislocati nella «Settino» ricordano il fondatore del Corpo, Alessandro Ferrero della Marmora, che il 18 giugno del 1836 presentò al Re Carlo Alberto una «Proposizione» con l'intento di formare reparti di fanteria celere. Nacquero così i bersaglieri che dovevano avere grande resistenza alle fatiche, per effettuare lunghi e rapidi spostamenti, ottima mira con la carabina, intelligenza, per trovarsi sempre al posto giusto nel momento giusto. Nel XIX secolo, per manovrare le truppe sul campo, gli strumenti per la comunicazione, oltre ai portaordini, erano gli ottoni, che con segnali codificati comunicavano ordini alle truppe. Anche a Cosenza ne sono custoditi alcuni, insieme ad altri simboli che rendono tale un bersagliere. La Vaira, il copricapo, inclinato e con le piume, elemento funzionale a proteggere l'occhio che mira, tanto dalle intemperie quanto dal sole; i cordoni verdi, che servivano a mantenere la fiaschetta della polvere da sparo, il *Fez*, dono premio degli Zuavi francesi per il valore dimostrato nella guerra di Crimea.

Nella stanza del Comandante, siamo colte da un'emozione profonda davanti alla Bandiera del reggimento, una tra le più decorate dell'Esercito Italiano in merito al numero delle medaglie concesse ad essa negli anni, così come d'innanzi all'originale pergamena, firmata dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III, con la concessione del motto al reggimento. Scendendo le scale, l'occhio viene inevitabilmente rapito dalle immagini dei settantanove Coman-

L'Alzabandiera nel piazzale della caserma «L. Settino»

L'intervista: uno dei momenti del reportage

Un momento addestrativo in caserma

È così che ha inizio il nostro incontro e la realizzazione di questo *reportage* con gli uomini e le donne del glorioso 1° reggimento bersaglieri della Brigata bersaglieri «Garibaldi» di stanza a Cosenza e, oggi, comandato dal Colonnello Fabrizio Arconi. Sono loro che fanno grande il Primo. Sono gli uomini e le donne in uniforme come loro che rendono grande, con il loro agire quotidiano, tutto l'Esercito Italiano. Perché l'eccellenza viene anche da chi opera in silenzio e con solerzia a servizio di ideali e di idee. Una ricchissima memoria è racchiusa nelle coscienze

danti del reggimento, affisse sulle pareti. Il Primo in assoluto, tra il 1861 e il 1862, fu il Colonnello Emilio Pallavicini di Priola, che con i suoi tremila e cinquecento uomini fu responsabile del fermento di Garibaldi sull'Aspromonte. La visita alla «Sala dei ricordi» allestita nei locali della caserma, con tutto ciò che negli anni i Bersaglieri del Primo hanno voluto lasciare come segno del loro passaggio, consente, poi, anche un'immersione nelle memorie storiche del reggimento. Cimeli, scambio in esercitazioni o missioni all'estero; fucili, storiche armi di reparto in dotazione negli anni '20 e '30; album fotografici, che racchiudono la memoria del reggimento; biciclette, storica testimonianza dei reparti di bersaglieri ciclisti. I nostri occhi, poi, si aprono a sorrisi in mimetica, e le nostre orecchie possono ascoltare il senso ultimo e profondo di una scelta di vita. Convinta e decisa. Orgogliosa e consapevole. I nostri sensi percepiscono la gerarchia degli ideali. Vivi e forti.

Vite che hanno fatto la storia e che, oggi come ieri, continuano a scrivere pagine importanti. A raccontarlo sono i fatti che seguendo le trame del tempo e partendo dalla Prima Guerra d'Indipendenza, nel lontano 1848, giungono fino alle numerose missioni di pace all'estero in cui il 1° reggimento è sempre impegnato. Fatti d'Arme, ma prima ancora fatti di vita. Della vita di chi in questi secoli ha contribuito a scrivere importanti pagine della storia del reggimento. Ciascuno dei ragazzi del glorioso Primo ha un senso altissimo di appartenenza nei confronti dell'Esercito Italiano prima e del 1° reggimento poi.

«Noi siamo del Primo». Lo dicono con orgoglio tutti. E questo si percepisce in maniera vitale ed energica, in ogni gesto, in ogni azione, negli sguardi e in ogni singola parola. I gradi sulla mimetica raccontano le storie di chi da anni con convinzione e determinazione ha deciso di intraprendere questa vita. Una scelta convinta. Il Capitano Marco Carnevale, il Sergente Nicola Nesca, il Caporal Maggiore Capo Domenico D'Aspromonte, il Caporal Maggiore Scelto Claudia Barone, il Caporal Maggiore Scelto Elisa Giarrattana, il Caporal Maggiore Scelto Giuseppe Raucea, il Caporal Maggiore Scelto Angelo Muscogiuri, il Primo Capo-

Un bersagliere impiegato nell'operazione «Strade Sicure» a Roma

A sinistra e sopra, due momenti dell'attività addestrativa

ral Maggiore Marisa Cucuzza, il Primo Caporal Maggiore Maria Gentile, il Primo Caporal Maggiore Valeria Imbrogno e il Primo Caporal Maggiore Angelo Strafella. Vissuti diversi, provenienze diverse, gradi e incarichi differenti, ma unanime convinzione nella decisione di servire l'Istituzione. E, soprattutto, nella determinazione di farlo con grande spirito di abnegazione e amor patrio. È grazie ai loro occhi, che raccontano spesso più di mille parole, che in noi si instilla e infonde, ancor di più, il senso profondo e reale di chi ha deciso di vivere considerandosi parte della Patria. Ritenendosi gruppo, scudo e fratello di ogni italiano. Di chi spesso decide anche di sacrificare se stesso per una causa superiore. Quando l'uniforme diventa una seconda pelle. Quando la

mimetica non si veste solo per lavoro, ma è di fatto uno stile di vita che prende forma in quella disciplina che va oltre le ore di lavoro e che diventa stato convinto e reale di quella quotidianità che scorre anche dopo l'uscita dalla caserma. Ce lo dicono chiaramente e coralmente tutti i ragazzi con i quali abbiamo avuto il piacere e l'onore di trascorrere queste giornate. Fierezza e orgoglio, li incontriamo e «viviamo» con loro. Scoprendo nella quotidianità lavorativa il loro mondo e affacciandoci anche alle finestre della loro vita personale. Il percorso effettuato per diventare soldato. L'*iter* burocratico e addestrativo. Il loro passaggio dal mondo civile a quello militare. Le difficoltà, i sacrifici, la voglia travolgente e determinata di raggiungere l'obiettivo: diventare soldato. Presente, passato, futuro. Ciò che ha portato alla scelta e il modo di viverla.

È il desiderio di voler contribuire in prima persona, consapevoli dei rischi, alla salvaguardia della libertà e della sicurezza di tutti, essendo al servizio esclusivo della Nazione, senza tornaconti personali, che spira nel cortile della caserma «L. Settino» di Cosenza dove alto sventola sul monumento ad Alessandro La Marmora il «Tricolore». Dove ogni

Le donne e gli uomini del Primo: con loro abbiamo realizzato il nostro reportage

mattina la cerimonia dell'Alzabandiera è sentita in maniera intima e profonda da ciascuno di quei fanti piumati che fanno echeggiare in una città ancora sopita, non ancora risvegliata, le note dell'Inno di Mameli che ognuno di quei «ragazzi» canta ad alta voce ogni giorno con il piumetto accarezzato dal vento, baciato dal sole o bagnato dalla pioggia. Stagione dopo stagione, anno dopo anno, giorno dopo giorno.
Ed è con questo spirito e con questa consapevolezza che ascoltiamo i loro racconti. I racconti di chi con fierezza e valore e soprattutto con il cuore ha deciso di abbracciarla, questa vita. Con tutto ciò che essa porta con sé. E con loro le famiglie, gli amici, gli affetti più cari che questa scelta la vivono con vanto e soddisfazione. Come raccontano spesso gli occhi lucidi ed emozionati di padri, madri, mogli, mariti, fratelli, sorelle. L'allenamento che quotidianamente si effettua nelle prime ore del mattino, subito dopo la cerimonia dell'Alzabandiera, è seguito dall'addestramento. Ognuno al proprio ruolo. Ognuno ad espletare con disciplina ed equilibrio le attività correlate all'incarico. Sì, perché la vita dei bersaglieri è legata da un filo unico e inscindibile con il mondo dello sport con il quale si intreccia e nel quale i bersaglieri militano e negli anni hanno militato con estrema passione, nel rispetto delle tradizioni. Il quinto punto del decalogo, per l'istruzione ed educazione bersaglieresca, stilato dal fondatore, Alessandro Ferrero della Marmora, recita infatti *«ginnastica di ogni genere fino alla frenesia»*. Numerosi sono in virtù di ciò i bersaglieri «schierati» nel mondo dello sport. Dopo la palestra, la corsa e l'allenamento giornaliero, li seguiamo, poi, anche nell'addestramento. Precisi, puntuali, impeccabili. La sistemazione dei giubbotti, le armi, il pattugliamento. Le trincee ricostruite alla perfezione. Nei gesti, anche se solo in addestramento, cogliamo già la condivisione di un intero mondo. Il supporto reciproco, il sistemarsi insieme e l'aiutarsi a farlo. Nell'indossare i giubbotti, allacciarsi gli elmetti, controllare e controllarsi vicendevolmente. Lo spirito di gruppo, lo spirito di Corpo. In loro si percepisce chiaramente il ragionare con la meccanica del gruppo. Dietro ogni loro gesto, comprendiamo che basta il rispetto insito nella disciplina perché un commilitone possa fidarsi di un altro. Ogni individuo diventa necessario. E poi la formazione nelle aule, la mensa, i caffè al bar della caserma. Tra aneddoti, racconti, scambi di battute e piccoli e meritati momenti di pausa dal lavoro. Storie di sorrisi, di consapevolezze, di vissuti. Si intrecciano e si incrociano. In Patria come nelle diverse missioni nei Teatri Operativi all'estero. Incontri e momenti impressi in maniera indelebile nella mente di ciascuno di loro. Alcuni non sono «figli d'arte», non hanno cioè militari in famiglia. La loro scelta di divenire soldato è maturata «semplicemente» da una forte convinzione personale. La voglia di servire la Patria, il desiderio di essere operativi. Alcuni, come il Primo Caporal Maggiore Valeria Imbrogno, hanno sentito una vera e propria «vocazione» e dopo aver sperimentato questa vita hanno compreso che la strada era proprio quella giusta. In loro, vivissimi i ricordi del primo giorno. Quella cartolina di convocazione che arriva a casa di un ormai ex pasticciere,

Alcuni momenti dell'addestramento al combattimento, tra cui l'attività propedeutica alla difesa NBC

ad esempio, aperta da una mamma che comunica al figlio la sua partenza immediata, il saluto fulmineo agli ex colleghi, la comunicazione al datore di lavoro e poi il viaggio colmo di speranze e contentezza, le valigie alla stazione; le lacrime di madri e spesso anche di nonni e nonne, «sofferenti» per l'iniziale distacco, ma sempre fieri e orgogliosi dei propri figli e nipoti. Quanto sono vive e brulicanti di voci, suoni e colori le reminescenze dell'arrivo nelle caserme per ricevere il primo addestramento. *Flashback* che si aprono uno dietro l'altro come nel film di una vita che fotogramma dopo fotogramma si registra e imprime sulla «pellicola». Quanto trasuda di vissuti la fila di quel manipolo di civili davanti ai cancelli. Sconosciuti provenienti da ogni parte d'Italia, in fila insieme per iniziare una nuova vita. La vestizione, gli scambi tra colleghi delle taglie, talora diverse da quelle personali, di pantaloni e giacche di quella mimetica che non si vede l'ora di indossare. La prima vera cognizione reale e concreta della vita militare. La concentrazione, la determinazione, le urla, la disciplina, gli orari, l'addestramento, l'acquisizione dei fondamenti per diventare soldati. Militari che forgiano aspiranti soldati. La pelle d'oca che sale alle ragazze al primo Alzabandiera nella caserma di Ascoli Piceno in mezzo ad altre settecento volontarie. La gente che abbandona, la forza e la voglia di andare avanti di chi invece quella vita la vuole fare e la vuole fare a tutti i costi. Quei letti in perfetto ordine sui quali, sfiniti dalla stanchezza ma felici e incredibilmente appagati, ci si addormenta solo a sera, per risvegliarsi nuovamente al mattino e ricominciare a pieno ritmo le attività. Quanto risuonano, ancora, i piedi battenti con quegli anfibi tirati a lucido, i fucili lucenti e gli applausi della gente in piazza Bra a Verona il giorno del giuramento di quello che oggi è un soldato professionista con alle spalle numerose missioni, il Caporal Maggiore Capo Domenico D'Aspromonte. E poi le emozioni di quei giorni, il giuramento, l'incontro con i genitori per poche ore in quella occasione. E ancora i vari *step* superati uno dopo l'altro. I concorsi, le ansie delle attese per l'uscita delle graduatorie per entrare nel ruolo del servizio permanente. Perché chi affronta con determinazione tutto ciò, al «mondo civile» proprio non vuole fare ritorno. C'è anche, tra i ragazzi che abbiamo incontrato, chi

DAL 2005 AD OGGI: LE MISSIONI ALL'ESTERO

La Bandiera di guerra del 1° reggimento bersaglieri, custodita nella teca collocata nell'Ufficio del Comandante, Colonnello Fabrizio Arconi
In alto a sinistra, il pennone della caserma su cui sventolano il tricolore nazionale e il gagliardetto dell'80esimo Comandante

ha fatto questa esperienza. Dal mondo civile a quello militare e poi il ritorno a quello civile prima di ricominciare a indossare nuovamente l'uniforme «*Ci si sente un pesce fuor d'acqua. Quando si sceglie di fare questa vita la si vuole fare a tutti i costi e pensarla diversamente è pressappoco impossibile*»

Brillano e sono illuminati da una luce di gioia e felicità quegli occhi cerulei del Primo Caporal Maggiore Marisa Cucuzza, oggi che indossa nuovamente, con orgoglio, l'uniforme Lei è un fuciliere, ci racconta che mentre prima studiava all'Università e la sua vita era piena di «vezzi» tutti tipicamente femminili, adesso ama l'odore della terra, la polvere, il vivere spesso in condizioni difficili a contatto con la natura, al servizio di ideali non comuni Al servizio della Nazione. Ha imparato ad apprezzare tutto della vita perché quando ci si rapporta ad altre realtà e si ritorna in Patria dopo una missione all'estero, ogni cosa, anche la più piccola, assume un sapore e un'importanza completamente diverse

L'ingresso delle donne all'interno delle Forze Armate è il traguardo di un lungo percorso di rivendicazione sancito con la legge 380 del 1999 che ha permesso allo Stato di valorizzare la preziosissima risorsa femminile anche nell'ambito dell'Esercito, destinando le donne sia all'area operativa che a quella logistica. In-

Vari momenti dell'attività addestrativa, dalla formazione in aula all'addestramento in caserma fino alle attività esterne

fatti le soldatesse italiane, come i colleghi uomini, sono impiegate in tutti i Teatri Operativi di maggior rilevanza e, a partire dal 2001, il personale femminile dell'Esercito è destinato sia all'estero, in Operazioni di sostegno alla pace, sia in Italia. Una presenza di pace, di dialogo e soprattutto di umanità. L'ingresso delle donne nelle Forze Armate ha rappresentato un traguardo e, al tempo stesso, un valore aggiunto per il nostro Esercito, che sicuramente con questa legge si è arricchito di un contributo unico e fondamentale. Di tutto ciò ne è fortemente convinta il Caporal Maggiore Scelto Claudia Barone e le sue parole confermano tutto il suo intimo sentire. «*Credo che le donne* - ci ha detto, fissandoci con i suoi vispi occhi castani, che parlano e trasudano al contempo convinzione ed emozioni - *adesso non solo siano una risorsa importante per l'Esercito, ma di fatto un elemento imprescindibile in alcune circostanze del nostro lavoro*». Dure, caparbie, tenaci e determinate e al contempo dolci e sensibili come si confà a ogni donna. Professioniste come i loro colleghi uomini. Sì, professionisti, i nostri soldati italiani.

Il Capitano Marco Carnevale ci offre un altro spaccato per conoscere questo mondo. Lui si è formato militarmente, e non solo, all'Accademia di Modena. Ci racconta di quanto lavoro si fa anche in termini di formazione, oltre che naturalmente di addestramento militare, prima della partenza per le missioni in Teatro Operativo estero. «*Impariamo la cultura, le tradizioni e la storia del Paese dove stiamo andando ad operare per approcciarci nel totale rispetto alla popolazione locale*». E poi il sorriso di un soldato tutto d'un pezzo, di un Ufficiale rigoroso, attento e incredibilmente preciso, si scioglie in un attimo quando le parole scorrono e «tradiscono» ancora una volta la fierezza di essere un soldato italiano. «*I militari italiani* - ci dice - *sono molto apprezzati all'estero, il nostro approccio con la popolazione locale è sempre rispettoso e da loro molto gradito. Spesso arriviamo anche a imparare alcune parole nella loro lingua per avvicinarci di più a loro*». Questa è professionalità, questo è amore per il proprio mestiere.

Tra i racconti più sentiti che abbiamo raccolto, ci sono quelli che riportano alle diverse missioni a cui ciascuno di loro ha preso parte. Iraq, Libano, Bosnia, Somalia, Afghanistan. Storie di solidarietà, di spirito di Corpo, di amicizia, di protezione, di affetto, di unione. Di gioie nel regalare un sorriso e talora per aver contribuito a salvare delle vite. Ed è a noi che viene la pelle d'oca quando ci parlano dei colleghi chiamandoli fratelli. Perché l'Esercito Italiano diventa una seconda famiglia. Perché i colleghi sono le persone da proteggere, da sostenere, da supportare. Le persone con cui si vivono insieme esperienze che non saranno mai condivisibili con nessun altro perché in questi casi il racconto non basta a spiegare i vissuti. Le parole non sono sufficienti, non sono adeguate ad esprimere fatti, vicende, situazioni, tutto ciò che si è provato e condiviso in quei frangenti di vita. Esperienze che rendono, appunto, fratelli. Sembra di vederli quei ragazzi quando con il caldo afoso, che non dà tregua e non lascia neanche respirare, cercano un po' di ristoro in quell'unica, ultima bottiglietta rimasta conservata in frigorifero alla Base. «*Eravamo dodici persone* - ci racconta il Primo Caporal Maggiore Maria Gentile - *un sorso ciascuno per rifocillarsi tutti. Piccoli gesti che diventano grandi emozioni*». Rifocillarsi, come quando nel caldissimo deserto afghano i colleghi, amici, fratelli tengono in alto una tenda per coprire il veloce momento di una doccia del Caporal Maggiore Scelto Elisa Giarrattana, aiutante di sanità. «*Cose che non si possono mai dimenticare, faceva caldo e una doccia, se pur veloce, ci consentiva di riprendere un attimo il respiro*».

Spirito di Corpo, unione. Zaini che diventano case sulle spalle di ciascuno di loro. Tende, strutture in legno (biat) dove si ricostruisce un mondo, con tutto ciò che, nonostante lontani, ti può comunque fare sentire a casa. Nei loro occhi le difficoltà di vivere per sei mesi lontano da casa, distante dagli affetti e dai propri cari, senza nessun *comfort*, senza le docce vicine, con la sabbia che si infila in ogni parte del corpo. La tensione che ti fa rimanere vigile anche quando raggiungi la tua tenda. La soggezione davanti a

deserti immensi e montagne misteriose, tanto affascinanti per l'ambiente incontaminato e selvaggio, quanto letali perché i «ribelli» le conoscono come casa propria. E al contempo nei loro sguardi la determinazione di partecipare alla missione, di non accettare che un fratello/collega possa partire senza di te. Appunto per questo per essere militari bisogna volerlo. E dai racconti di questi ragazzi si percepisce chiaramente. Devi amare la tua Nazione, la tua uniforme, i tuoi colleghi. Devi amare la tua vita e quella di chi sta al tuo fianco. Devi essere pervaso da un forte senso di appartenenza a quella Nazione che con il tuo agire in quel momento rappresenti. Non si è militari per uno stipendio, ne va della tua salute e della tua vita. Lo dicono con forza tutti i ragazzi con i quali abbiamo vissuto questi due giorni. Essere militari richiede preparazione fisica ma soprattutto psicologica, addestramenti, sacrifici. In una parola amore. Amore inteso nella terza accezione del termine greco: *agapè*. Amore di ragione, incondizionato. Amore che diventa totale dono di sé, amore d'intelligenza. Del resto come si legge nel libro «Fanteria dello Spazio» di Robert A. Heinlein. *«Un soldato accetta personalmente la responsabilità della sicurezza dell'Istituzione di cui fa parte, difendendola, se è necessario, con la vita»*.

Esattamente come chi sente di dover fare il sacerdote o il medico. Decidere di fare il soldato è una missione di vita. È il desiderio di servire e onorare la Patria e il Tricolore, nel cui nome sono caduti in passato centinaia di migliaia di italiani. Soldati di leva e professionisti, animati sempre da sentimenti di grande solidarietà, che hanno contribuito a portare ordine, sicurezza e speranza a popolazioni provate e martoriate da anni di sanguinose lotte intestine, oltre che aiuto e supporto alla stessa popolazione italiana colpita da calamità. Quando si parla delle loro famiglie, poi, il soldato torna uomo comune. Le emozioni si fanno più intense. Perché si è uomini e donne prima ancora che militari.

E dentro, oltre a quel cuore che batte per la Patria, vi è un cuore che si infiamma per i propri cari, a cui non si vogliono dare preoccupazioni. Famiglie che si cerca sempre di tenere il più possibile distanti dalle proprie «dinamiche lavorative», preoccupandosi di dare loro serenità sempre e comunque. In ogni circostanza, anche e soprattutto nei momenti più difficili.

Alcuni dei ragazzi che ci hanno consentito di realizzare questo *reportage*, grazie alla loro disponibilità nel raccontarsi, dovuta anche alla lungimiranza di un Comandante, il Colonnello Arcoria, che ci ha aperto le porte della caserma «L. Settino» permettendoci di raccontare dal «basso» la vita militare, condividono la loro vita con i colleghi. O meglio di un collega hanno fatto un compagno di vita. C'è chi invece giunto in Calabria per essere impiegato nel glorioso Primo, alla fine si è sposato proprio una calabrese. E c'è inoltre chi, da *single* ancora, vive anche al di fuori della caserma con alcuni colleghi. *«Quando si è in missione all'estero noi non percepiamo le preoccupazioni che invece vivono i nostri familiari che ci attendono in Italia. Siamo concentrati sul nostro lavoro e non abbiamo cognizione di ciò che al di fuori delle nostre "tende" viene sentito, percepito e vissuto»*. Ancora una volta il sentire è comune e le parole usate sono le stesse. Il ringraziamento va alle mogli che sorreggono la famiglia durante le assenze. Giovani e coraggiose donne in attesa di un messaggio dai loro uomini. Ai propri compagni, ai padri, alle ma-

Prima dell'addestramento la sistemazione del equipaggiamento

dri, ai fidanzati, alle sorelle, ai fratelli e agli amici, preoccupati ma pronti comunque a dare forza ai loro parenti soldati. Ma soprattutto ai figli. È a quel punto che gli occhi si fanno lucidi. I figli piccoli, piccolissimi a casa. È con gli affetti più cari che si vuole comunicare quando si è in missione. La tecnologia oggi, fortunatamente, avvicina. E così ci raccontano che quando si è in missione e si ha un po' di tempo subito si cerca con i propri cari il contatto visivo, concesso grazie all'utilizzo di internet. Un cora troppo piccolo, il senso dell'allontanamento di un padre per periodi così lunghi. Poi la gioia del ritorno dalle missioni. I figli che attendono i loro papà con in mano temi scritti nei quali hanno raccontato l'orgoglio di avere un «padre soldato»; notizie di prossime paternità; gli abbracci e la gioia. Chi aveva lasciato a casa la moglie appena incinta e che al ritorno l'ha trovata con il pancione. Segno del tempo che passa e scorre. Segno di vite che vanno avanti, lontane ma comunque incredibilmente vici-

freddo *monitor* di *computer* diventa improvvisamente un canale di calore. «*Grazie al collegamento via skype* - ci dice, con un velo di commozione che è difficile da trattenere soprattutto quando è il cuore a parlare, il Caporal Maggiore Scelto Angelo Muscogiuri che solitamente è un vulcano di solarità e di allegria - *ho potuto vedere crescere mio figlio in questi ultimi mesi di missione. Quando sono tornato in licenza non voleva più lasciarmi andare via mentre gli spiegavo, allorché mi chiedeva perché dovevo farlo, che andavo a lavoro per comprargli tanti giocattoli*». Colpisce anche noi l'infinita dolcezza, insieme a tutta l'emozione racchiusa negli occhi di Angelo, di un modo per spiegare a un figlio, ancora ne. Storie di emozioni, di esperienze vissute. Di uomini, prima ancora che militari.

Durante le missioni, in particolar modo, figura importante per il reggimento è quella del Cappellano militare. Quello del Primo è don Paolo Solidoro. Trentanove anni, leccese con negli occhi il chiaro orgoglio di portare sulla sua «speciale» mimetica quel velcro con la croce ricamata sopra che sull'uniforme distingue proprio il suo essere sacerdote militare. Croce che brilla anche sul nuovo basco «con piumetto» dei bersaglieri, recentemente adottato dal Corpo. Un uomo che vive la sua missione lavorando su due dimensioni legate tra loro: quella umana e quella ministeriale. La pri-

Lo Spirito di Corpo dei bersaglieri del glorioso Primo è sempre vivo e fortemente sentito, in ogni occasione

ma, perché il sacerdote deve essere un compagno di viaggio dei militari, capace di condividere emozioni, sensazioni, paure, gioie e ansie; la seconda, la testimonianza ministeriale, ciò che un Cappellano può offrire, soprattutto in missione, a ognuno degli uomini e delle donne che vivono in un ambiente completamente diverso da quello in cui si è abituati normalmente a vivere. Ciò che è difficile, difficilissimo, per un cronista (come chi scrive, ndr) è far trapelale emozioni e sensazioni che ti hanno colpito e che devi saper trasmettere. Grinta, orgoglio, determinazione, amor patrio, fierezza, fedeltà a un giuramento. Condivisione di ideali. Percezioni chiare, sparse nell'aria, ma difficili da rendere per iscritto. Una cosa è certa, però, abbiamo compreso il vissuto di uomini e donne, giovani che hanno fatto una precisa scelta di vita. Ragazzi portatori di pace in parti del mondo in cui purtroppo c'è ancora una cultura di prevaricazione. Giovani che vivono una disciplina non solo esteriore ma anche interiore, grazie alla riscoperta di quei valori che ormai vanno perdendosi. Luoghi, come la caserma «L. Settino» dove si respira un'aria bella e pulita. Luoghi dove si costruisce l'uomo vero, forte. Perché oggi comincia a cambiare anche il modo di pensare ai soldati. Prima l'immaginario collettivo, infatti, riconduceva con fredda immediatezza alla «guerra», oggi le missioni sono invece un vero e proprio servizio alla pace. Un'immagine bella di giovani ardimentosi, coraggiosi e costruttori di pace. Che operano seguendo con tanta naturalità il decalogo del bersagliere: Obbedienza, Rispetto; Conoscenza assoluta della propria arma, Molto esercizio al tiro, Ginnastica di ogni genere sino alla frenesia, Cameratismo, Sentimento della Famiglia; Onore al Capo dello Stato; Onore alla Patria, Fiducia in se stessi sino alla presunzione. Punti che abbiamo riscontrato nell'agire quotidiano di ciascuno dei ragazzi del Primo. Del Comandante, degli Ufficiali, del Cappellano. Uomini e donne che hanno deciso di mettersi a servizio di un'Istituzione: l'Esercito Italiano. Un'Istituzione che forma, addestra militarmente e professionalmente, forgia e rende forti. E che spesso realizza al contempo i sogni e quella voglia di essere soldato di tanti ragazzi italiani che hanno deciso con convinzione e determinazione di servire in armi la Nazione.

Francesca Cannataro

Servizio fotografico a cura di [illegible]

PRODROMI DI COUNTERINSURGENCY

APPLICAZIONI DEL PENSIERO DEL GENERALE PALLAVICINI NELLA DOTTRINA MODERNA

«Questo è un altro tipo di guerra, nuovo nella sua intensità, antico nella sua origine - una guerra di guerriglieri, di sovversivi, di insorgenti, di assassini; una guerra di imboscata invece che di combattimento, di infiltrazione invece che di aggressione, alla ricerca della vittoria erodendo ed estenuando il nemico invece di impegnarlo. È una forma di guerra adattata in modo univoco a ciò che stranamente è stata chiamata "guerra di liberazione" per minare gli sforzi dei Paesi giovani e poveri per mantenere la libertà che finalmente hanno raggiunto. Va in cerca di crisi economiche e di conflitti etnici. In quelle situazioni è necessario che noi la contrastiamo, e questi sono i generi di sfide che saranno dinnanzi a noi nella prossima decade se vogliamo tutelare la libertà, un nuovo tipo di strategia, un genere completamente diverso di utilizzo della forza e quindi uno del tutto diverso di addestramento militare».

Nel 1868, il Generale italiano Emilio Pallavicini di Priola (1) dava alle stampe il fascicolo: «Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento» (2). Il disegno del Generale era chiaro nell'ottica di uniformare il comportamento delle truppe e degli Ufficiali operanti in un così complesso Teatro. In questo senso la teoria assumeva un nuovo valore, al pari dei regolamenti di manovra: i trasgressori delle sue istruzioni sarebbero stati puniti, primi fra tutti i Comandanti. Pallavicini aveva capito che, nonostante l'esperienza fosse la miglior arma cui far ricorso e nonostante essa valesse più di qualunque lezione appresa sulla carta, i suoi uomini avevano bisogno di chiari modelli di comportamento cui fare riferimento. La guerriglia, antica quanto l'uomo, è una forma di combattimento ben lontana dai conflitti convenzionali che presuppongono due Eserciti regolari schierati l'uno contro l'altro: essa, profondamente radicata sul territorio, trae linfa vitale dalla popolazione e, proprio perché gli attori sono interconnessi fra loro in una sorta di «osmosi sistemica» (3), è estremamente imprevedibile e fluida, a qualunque periodo storico e a qualunque scacchiere (4) si faccia riferimento. Sebbene ogni fenomeno di questo tipo manifesti inevitabili peculiarità, va detto che esistono linee guida che ne uniformano, per certi aspetti, la natura: è quello che cercheremo di dimostrare in questo studio.

Il Generale Emilio Pallavicini

Pallavicini faceva notare quanto i «briganti» (5) fossero propensi ad agire rimanendo nelle proprie zone d'elezione, vicino alle proprie case e alle famiglie da cui potevano trarre tutto ciò di cui avevano bisogno: *«viveri, vestimenta, munizioni e* (quello che più importa) *notizie per garantirsi [sic] contro le sorprese della forza pubblica, ed informazioni per poter addivenire a vantaggiosi ricatti, o perpetrare atroci delitti»* (6). Era evidente che in un simile scenario la popolazione si trovava ad essere compres-

sa tra le due forze in lotta, da una parte i briganti e dall'altra i militari e, come sempre avviene in questi casi, a farne largamente le spese. Questo successe anche in Libia, in Etiopia e in Balcania. Qualunque tipo di guerriglia esaspera gli animi, estremizza le posizioni: a conferma di ciò, l'Ufficiale francese David Galula, nel 1962, affermava che l'insorgenza era, comunque la si volesse vedere, una forma di guerra civile (7), così come, ben più tardi, nel 2007, farà il Colonnello John A. Nagl, nell'introduzione del libro dei Generali David H. Petraeus e James F. Amos (8). Passare dal pensiero di un Generale italiano del 1868 a quello di un Generale come Petraeus nel 2007 può essere un'impresa, oltre che ambiziosa, assai rischiosa, ma nell'ottica di un discorso generale sulla dottrina di controguerriglia, ne vale la pena. Il punto è che se per alcuni elementi, come ad esempio l'attenzione per i civili, o l'evoluzione impressionante avutasi nel Ventesimo secolo con lo sviluppo tecnologico - anche nell'equipaggiamento militare - o, ancora, l'utilizzo del supporto aereo, sia per il trasporto sia per quanto attiene ai cosiddetti «interventi risolutivi», se per tutti questi elementi dunque le cose sono mutate drasticamente, per altri, invece, ben poco è cambiato. Pertanto l'analisi del pensiero di un esperto Ufficiale ottocentesco - e non ci riferiremo solo a lui - può contribuire a comprendere meglio il discorso. In effetti, uno dei primi punti toccati dal Pallavicini colpisce per modernità di visione: nelle operazioni era necessario fare una netta distinzione fra briganti propriamente detti - coloro che andavano perseguiti dall'Esercito sabaudo - ed i malviventi comuni. I briganti si spostavano in cellule al massimo di 30 uomini che, però, avevano la possibilità di unirsi e di raggiungere numeri ben più imponenti, in grado anche di minacciare i distaccamenti «di forza minore». L'identico problema che si sarebbero trovati davanti gli Ufficiali del Regio Esercito nelle colonie africane tra il 1920 e il 1940: esigui gruppi di dissidenti avevano la capacità di aumentare esponenzialmente le proprie forze, come un corso d'acqua torrentizio durante la stagione delle piogge, grazie al contributo di altri gruppi o addirittura dei civili, chiamati a combattere per la causa comune.

Pallavicini faceva poi notare che quando, invece, le truppe venivano impiegate in massa, i nuclei ribelli si spostavano sulle montagne dove era decisamente più difficile agganciarli (9). Per questo bisognava agire senza tentennamenti e dividere le forze in due tronconi: uno incaricato del rastrellamento sistematico e l'altro del blocco delle vie di fuga dell'avversario (il classico martello-incudine) ricorrendo a rapide manovre di aggiramento. In quest'ottica oltre ad essere numericamente significative, le unità dovevano essere sufficientemente flessibili da potersi riarticolare, all'occorrenza, in un numero cospicuo di drappelli in grado di saturare l'area delle operazioni. Il ricorso alla manovra di aggiramento rappresenta un classico della tradizione militare italiana coloniale, teorizzato anche dal Generale Nasi attraverso lo sviluppo del concetto di «gruppo mobile», dell'insieme, cioè, di unità differenti, per natura, capacità o solo per inquadramento, che vengono poste sotto un unico comando con lo scopo di condurre una specifica attività bellica e stimato, per lo meno in Libia negli anni Venti, intorno ai 4 battaglioni (10).

Ritornando al Generale risorgimentale, le forze di manovra dovevano essere completate da forze di polizia con compiti prettamente informativi e ricognitivi che fossero in grado di fornire ai Comandanti tutte le notizie reperibili sul territorio, le più aggiornate, a riguardo dei briganti: posizione, armamento, possibili ed eventuali mosse; la sorpresa era il *jolly* fondamentale su cui, ora come allora, si basava il successo di un'operazione. Una volta compreso il nemico, per Pallavicini si doveva passare alla fase della sua neutralizzazione (il che significava eliminazione) utilizzando tutti i mezzi a disposizione.

I territori interessati dovevano essere divisi in zone e sottozone militari, in «scompartimenti», da assegnare a un Comandante responsabile, unitamente alle necessarie risorse. Il battaglione, in quanto unità autonoma, rappresentava il livello organico di riferimento. L'impiego delle truppe prevedeva una loro ripartizione funzionale che oggi potremmo definire di «controllo del territorio e d'intervento» e che aveva lo scopo, da un lato, di assicurare il presidio di strutture fisse, come le *block haus* (11), e la libera circolazione sui principali assi stradali, e dall'altro di reprimere il brigantaggio con l'uso della forza, grazie anche ai Carabinieri Reali. Le unità di presidio erano decisamente statiche e, normalmente, non coinvolte nella persecuzione del fenomeno criminale. In caso di emergenza, tuttavia, su disposizione del Comandante Generale della Divisione di Napoli potevano essere impiegate anche a questo scopo, le forze dedicate al controllo delle strade, intrinsecamente, godevano di una maggiore libertà di movimento orientata però alla funzione ricognitiva. I Carabinieri Reali avevano, come le unità d'intervento, mano libera in ogni azione di pubblica sicurezza: proprio in questo ruolo veniva esaltata la loro peculiarità, in quanto capaci di condurre operazioni militari propriamente dette, ma sostanzialmente dedicati a funzioni di polizia. A questo proposito, fondamentale per Pallavicini era la raccolta di «indicazioni precise», attraverso le quali muoversi con sicurezza e senza spreco di tempo e risorse sul territorio.

Il contributo delle forze di polizia, depositarie di una competenza sostanzialmente differente da quella delle truppe regolari, gioca, anche

Trombettiere dei bersaglieri in tenuta da esercitazione invernale

nel pensiero moderno, un ruolo fondamentale, sia per la conoscenza delle persone, il «terreno umano», sia per la conoscenza dei luoghi, il «terreno fisico», entrambi pilastri dell'*intelligence* (12). Quasi un secolo e mezzo dopo, David Petraeus è molto chiaro al riguardo, quando afferma che, per avere successo in questo tipo di operazioni, una *good intelligence* è il gradino da cui partire, altrimenti si rischierebbe di essere come «*blind boxers wasting energy flailing at unseen opponents*» («Pugili ciechi che sprecano energia agitandosi contro avversari invisibili») (13). E anche il suo ispiratore, David Galula, rafforza il concetto quando afferma che i guerriglieri basano la propria *intelligence* sulla capacità di raccogliere informazioni più che altro dalla popolazione: un validissimo motivo per separarli il prima possibile da essa. Il solco fra *insurgents and populace* deve essere il più profondo possibile, proprio per un *bunch* di elementi fondamentali che includono quello politico-strategico senza trascurare quello logistico. Graziani in Libia aveva applicato questa regola, creando addirittura veri e propri *furrows of blood* – solchi di sangue – spiegati magistralmente dall'antropologo britannico Evans-Pritchard (14). Graziani, pienamente appoggiato - se non spinto - da Badoglio, aveva fatto spostare 100.000 semi-nomadi cirenaici dagli altipiani del verde Gebel ad una quindicina di campi sulla costa, dando il colpo di grazia alla ribellione senussita. Il punto era che in un simile solco sarebbe stato difficile che il prestigio del governo italiano non scivolasse (15).
Il concetto di attenzione nei confronti della popolazione, sviluppatosi già alla fine dell'Ottocento, crebbe soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, quando, come reazione alle atrocità commesse dagli Eserciti di tutte le nazioni belligeranti, venne stilata una serie di norme, convenzioni e quant'altro per tutelare i civili. L'esperienza più moderna, quindi, non può non tener conto dell'evoluzione del diritto bellico e di quello umanitario: per Galula, così come per Petraeus (16), l'autorità dell'occupante e del governo della Nazione ospite dev'essere ripristinata a tutti gli effetti, mentre gli insorgenti debbono essere assolutamente isolati dalla popolazione, ma senza che essa venga vessata così come accadeva in passato. Anzi: il concetto strategico di *State Building*, di ricostruzione della Nazione che comporta una mole enorme di investimenti da parte dei governi che attuano la *counterinsurgency*, ha acquistato con gli anni e l'esperienza maturata un valore da cui è impossibile prescindere. Il paradosso presente, infatti, nelle teorie più avanzate è che l'azione di controguerriglia più ha successo, meno necessita dell'uso della forza (17).
Per dirla come Petraeus, infatti, «*Kindness and compassion can often be as important as killing and capturing insurgents*» (Gentilezza e compassione possono spesso essere importanti quanto l'uccisione e la cattura degli insorgenti) (18). Fra i vari approcci alla guerriglia da lui teorizzati, il più completo è rappresentato

dal *Clear Hold Build* (19), adottato da ISAF in Afghanistan, e che non è altro che una schematizzazione del più ampio pensiero di Galula: le forze nemiche devono essere rimosse, il territorio deve essere presidiato e le infrastrutture chiave rese sicure per creare un ambiente fisicamente e psicologicamente sicuro, il Paese deve essere ricostruito sia nelle infrastrutture sia nelle Istituzioni. Infatti, contribuendo a migliorare la qualità della vita della popolazione se ne guadagnerà il consenso. Una filosofia d'azione non molto diversa dall'*Hearts and Minds* inventato dai britannici negli anni Cinquanta per affrontare – con successo – l'emergenza malese e diventato poi un aspetto fondamentale della tradizionale dottrina americana (20).
Il fulcro di tutto il discorso, infatti, ruota intorno alla popolazione, che entrambi gli schieramenti cercano di portare dalla propria, con le buone o con le cattive: è lei il «Centro di Gravità» delle operazioni, il punto di origine della forza fisica e morale dell'avversario; pertanto il suo controllo (21) contribuisce al successo. Rispetto al passato, in cui il fenomeno della guerriglia prendeva forma in un contesto di occupazione da parte di una Nazione ai danni di un'altra, oggi il panorama presenta ulteriori elementi di complessità, ma certo l'attenzione nei confronti dei civili da parte di chi fa *counterinsurgency* è decisamente aumentata. Non a caso Mao Tse-Tung nel suo «*On Guerrilla Warfare*» teorizzava che «*without a political goal, guerrilla warfare must fail, as it must, if its political objectives do not coincide with the aspirations of the people and their sympathy, cooperation, and assistance cannot be gained*» («Senza un obiettivo politico la guerra di guerriglia deve fallire, così come se i suoi obiettivi politici non coincidono con le aspirazioni del popolo e se la sua simpatia, cooperazione e assistenza non può essere guadagnata») (22).
La repressione del brigantaggio per Pallavicini, come abbiamo già visto, si basava sul controllo del territorio significativamente supportato da una *intelligence* capace di raggiungere i più lontani recessi nelle campagne e sui monti. I turni cui erano sottoposti i soldati a tale scopo destinati avevano una durata generalmente di 24 ore, ed alternavano momenti di azione a momenti di pausa, per non sprecare inutilmente energia; nell'espletamento di questi servizi – come in altri – i drappelli, di forza pari a quella dei presidi, avrebbero dovuto essere condotti da Ufficiali e, se in emergenza, da Sottufficiali. Pallavicini nella sua puntuale analisi suggeriva che le ricognizioni e i rastrellamenti, eseguiti «a pettine», venissero fatti alla luce del giorno, al massimo in notti di luna piena, su tutta l'area interessata, raggiungendo gli anfratti più inaccessibili e non dando mai nulla per scontato. Estremamente interessante, a questo proposito, è la definizione che il Generale, nel 1868, volle dare del servizio di perlustrazione, partendo dal significato militare vero e proprio, arrivando a definirne i più piccoli particolari, come i resoconti sull'attività forniti al comandante dai drappelli di ritorno, la scelta dei percorsi da seguire; il divieto di fumare di notte; il fiancheggiamento del nemico; il riposo della truppa, l'inseguimento dei briganti e le scariche di fucileria. È significativo leggere anche nel testo del britannico Visconte di Wolseley (23): «*[...] senza permettere che si accendano fuochi durante l'alt, ed in certi casi anche il fumare dev'essere proibito quando si è prossimi a lui*», cioè al nemico. Riguardo, invece, ai movimenti, il Generale britannico si diceva favorevole a spostamenti in notturna, proprio per mantenere quell'effetto sorpresa tanto agognato di cui avremo modo di parlare successivamente. L'importanza del controllo del territorio, nell'ottica di attuare una netta demarcazione fra combattenti e popolazione, compariva anche nello *Small Wars Manual*, edito nel 1940 dal Corpo dei *Marines* americani, con lo scopo di fornire, proprio come nel passato, delle linee guida ai propri uomini. La principale caratteristica degli insorti, nel fenomeno del brigantaggio o in quello della controguerriglia coloniale, era infatti la loro incredibile capacità di trasformismo: privi di divisa o di qualunque elemento uniformante, potevano da un momento all'altro abbandonare le armi e vestire i panni di pacifici contadini o pastori (24). Concetto ribadito anche da uno dei più insigni e lungimiranti antropologi britannici a proposito delle tribù libiche della Cirenaica negli anni Venti, *Sir* Evans-Pritchard: «*The guerrillas had no uniforms and when defecate had only to disperse and hide their rifles to become harmless sheperds*» («I guerriglieri non avevano uniformi e per purificarsi dovevano solo disperdersi e nascondere i propri fucili per diventare innocui pastori») (25). Dello stesso parere anche Petraeus, quando nel suo manuale afferma quanto sia difficile nelle operazioni di COIN «*distinguish insurgents from noncombatants*» («distinguere gli insorgenti dai non-combattenti») (26).
Per arginare allora un nemico così temibile, è necessario attingere da una base d'elezione: la controguerriglia dev'essere fatta dai migliori individui di cui si dispone. L'attenzione del Generale nei confronti di reparti composti da militari ben addestrati e condotti da Ufficiali di spessore si può trovare anche in Wolseley, quando afferma che nelle *small wars* gli uomini utilizzati non debbono mai essere di seconda scelta, ma anzi di prima categoria, proprio perché in quel tipo di scontri ci si trova dinnanzi a «*difficoltà straordinarie e in generale a dover sopportare privazioni di gran lunga maggiori nelle piccole intraprese [sic] militari che nelle grandi guerre: cercate quindi gli uomini i più bravi, i più forti del vostro Paese*» (27). Wolseley puntava l'attenzione, quindi, più sull'uomo che sull'armamento, anzi, l'arma mi-

gliore per il Visconte era proprio quella umana, in grado di rigenerarsi e di trovare nuove forze e motivazioni. Proprio per questo, in Operazioni di controguerriglia, specie se in colonia, non erano concesse debolezze e tutto doveva essere studiato nel minimo dettaglio. Il grande Generale britannico, come d'altro canto Pallavicini, rifletteva sull'importanza in simili operazioni di poter disporre di uomini a volontà, di battaglioni basati sul migliaio di soldati e, in questo senso, viene naturale il collegamento a Graziani che, nel 1937, ordinava la costituzione in Etiopia di battaglioni di colore composti dal numero minimo di 750 Ascari, dando vita ad un ibrido, in quanto il battaglione all'occidentale in tempo di pace generalmente si atteneva alle 500 unità (28). Anche il Generale Maletti, uno dei suoi Ufficiali coloniali di punta, aveva auspicato il raggiungimento di quota 1000, con soldati armati alla leggera per poter essere comunque in grado di garantire i due caratteri fondamentali della controguerriglia: mobilità e resistenza. Come per i colleghi italiani, anche per Wolseley la truppa doveva essere in grado di garantire questi due elementi, oltre all'intrinseca capacità di adattamento al Teatro d'operazione artiglierie, fanteria, cavalleria potevano essere mosse come pedoni su di una scacchiera virtuale a seconda dell'esigenza del momento, senza pietà e rimorsi. Nel bellissimo saggio del Corpo dei *Marines* si sottolineavano le stesse cose: le truppe andavano organizzate in base alla mobilità, alla flessibilità e all'adattabilità sul terreno, proprio perché, non esistendo un campo di battaglia definito, il Teatro operativo poteva estendersi su tutto il territorio in questione, con attacchi simultanei, ma in zone diverse (29).

In Pallavicini, particolare attenzione merita il paragrafo della sorpresa, da ottenersi attraverso assoluta disciplina delle truppe e capacità del Comandante di dividere al momento giusto la propria forza in «varie colonne» secondo l'immutato espediente dell'accerchiamento. In questo senso, di rilievo è l'analisi degli «appiattamenti» o agguati contro il nemico in marcia, secondo la tecnica dell'imboscata con la truppa nascosta sia in abitazioni civili - masserie e quant'altro - sia in aperta campagna, valendosi anche delle tattiche del nemico. Il concetto di adattabilità si ritrova in Wolseley, così come nei più moderni teorici della *counterinsurgency*, da Galula a Petraeus. Se per il Visconte, infatti, i Comandanti erano tenuti ad adottare su vasta scala il modo di combattere del nemico, anche per i moderni *leader* militari il motto è quello di Petraeus: *learn and adapt* È chi attua la controguerriglia, infatti, che si deve adattare all'avversario, ai suoi metodi, alle sue strategie, alla sua psicologia; e non il contrario. Fu così tra l'altro anche in colonia, sia in Libia che in Etiopia I vertici militari italiani compresero che, per avere la meglio su di un nemico sfuggente e ben inserito nel tessuto sociale del Paese, bisognava combatterlo con i suoi stessi mezzi da lì l'utilizzo di truppa di colore, di azioni all'insegna dell'imboscata e della sorpresa, con in aggiunta, però, un'indiscutibile superiorità di mezzi e tecnologie

Nel momento in cui un reparto si fosse trovato faccia a faccia con i briganti, lo scontro, secondo Pallavicini, avrebbe dovuto essere il più cruento possibile, nell'ottica di non lasciare scampo alcuno al nemico *«[...] non deve esservi tattica o strategia che valga, ma prevaler debba soltanto essere la risolutezza e la violenza all'assalto»* (30). Il concetto per il Generale era chiaro: non bisognava che l'avversario avesse scampo. Si doveva essere incisivi e far sì che la truppa non si perdesse nella razzia, nella ricerca di un bottino che, comunque, avrebbe dovuto essere consegnato al Comando, proprio per evitare che le forze si disperdessero al momento del contatto. Dello stesso parere anche Wolseley, quando affermava che bisognava *«colpir duro e colpir rapidamente»*. la rapidità della mossa, la sua onda d'urto, era propedeutica alla demoralizzazione del nemico e al suo totale annientamento. Non per quanto riguardava il concetto di razzia, che invece aveva per il Generale britannico una valenza devastante: *«[...] La cattura del loro bestiame, e la distruzione dei loro raccolti [...] avrà una grande efficacia in quanto li priva di alimento»* e d'altro canto, anche Graziani, tanto in Libia quanto in Etiopia, aveva sperimentato l'efficacia della razzia, soprattutto se fatta con metodo e cercando di rispettare le popolazioni sottomesse.

Pallavicini non si fermava qui, proseguiva anzi, sottolineando che non dovevano essere fatti prigionieri: *«[...] una tale commiserazione non varrebbe che ad esporre maggiormente la vita di bravi soldati per risparmiare quella di barbari assassini»* (31). Il punto è sempre stato estremamente delicato, in quanto nelle operazioni in colonia, ad esempio, era difficile che le truppe si portassero dietro guerriglieri catturati; era molto più facile che questi si arruolassero tra le file degli italiani e che gli irriducibili e i capi venissero giustiziati sommariamente sul posto. Nelle moderne dottrine, invece, i prigionieri hanno assunto una propria dignità e, se ci atteniamo all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 1949, essi non possono essere degradati, umiliati, torturati e tantomeno uccisi sommariamente (32)

Nelle *small wars* la logistica ha un valore di primo piano: lo aveva per Pallavicini così come per Wolseley che l'asserviva alle esigenze del territorio (33), lo aveva per tutti i Comandanti italiani che si erano trovati a gestire le operazioni di controguerriglia in Libia e in Etiopia fra il 1922 e il 1940, lo aveva per Galula (34). Petraeus è allineato coi suoi predecessori quando afferma che, molto più che nelle guerre convenzionali, la logistica in questo tipo di

Bersaglieri in combattimento.

azioni rappresenta *«più il naso che la coda»* (35). Secondo il Generale americano tutto ciò che è attinente a questa materia ha una valenza non solo limitata alle specifiche esigenze militari, ma possiede anche un grande valore sociale e di stabilizzazione del Paese ospitante: essa può rappresentare sicurezza per i civili, un supporto concreto per una migliore *governance*, un reale sviluppo economico e strutturale.

Un elemento che, invece, manca all'appello nei testi ottocenteschi è quello della propaganda: i teorici moderni della *counterinsurgency* attribuiscono molta importanza alla diffusione delle opere di ricostruzione nel Paese ospite, portate a termine dalle Nazioni ivi operanti, ma va detto che i tempi sono molto cambiati, in buona parte grazie ai *mass media*, e che allora, nell'Ottocento così come nel Novecento, si poteva parlare di vere e proprie occupazioni, se non addirittura colonizzazioni, che avevano quindi una struttura e una trama operativa molto diversa. Nonostante ciò, come abbiamo avuto modo di vedere, alcuni princìpi della dottrina di controguerriglia sono rimasti pressoché immutati nel tempo: l'importanza del soldato su tutto il resto; la necessità di dividere guerriglieri da civili, il disarmo della popolazione, la logistica; la sorpresa, l'*intelligence* e l'utilizzo dell'aviazione, se ci atteniamo alle prime esperienze coloniali. In conclusione, ancora una volta, ci viene in aiuto David Galula, quando afferma: *«Application of these principles may change from epoch to epoch as technology, armament, and other factors change, but they retain in general their value throughout the evolution of warfare»* (L'applicazione di questi princìpi può cambiare di epoca in epoca, come cambiano la tecnologia, gli armamenti e altri fattori, ma essi in generale mantengono il loro valore nel corso di tutta l'evoluzione dell'arte bellica) (36).

Federica Saini Fasanotti

NOTE

(1) Emilio Pallavicini di Priola nacque a Genova nel 1823 e morì a Roma, ormai Senatore del Regno d'Italia, nel 1901. Allievo dell'Accademia Militare di Torino, ebbe una lunga carriera nell'Esercito sabaudo, protrattasi dal 1842 al 1897, che concluse nel grado di Tenente Generale. Condusse, tra il 1861 e il 1864, alcune delle più importanti Operazioni contro il brigantaggio in Italia meridionale.

(2) AUSSME, Fondo G 11, busta 129, fascicolo 1, Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento, firmato Generale Pallavicini, Caserta, 1868.

(3) Nella dottrina americana il concetto veniva ribadito quando si affermava: *«The population will be honeycombed with hostile sympathizers, making it difficult to procure reliable information»* («la popolazione sarà "a nido d'ape" con simpatizzanti ostili, rendendo difficile ottenere informazioni affidabili»), ed anche nel *«Small Wars Manual», United States Marine Corps, New York, Skyhorse Publishing*, 2009, p. 14. Il manuale è una riedizione integrale del 1940.

(4) Si veda la definizione di David J. Kilkullen in: Kilkullen D., *«Three Pillars of Counterinsurgency», Remarks delivered at the U.S. Government Counterinsurgency Conferen-*

ce, Washington D.C., 28 *September* 2006, p. 3

(5) Con questo termine si intendeva chiunque, con motivazioni diverse, fosse insorto contro il potere costituito.

(6) Kilkullen D., «*Three Pillars of Counterinsurgency*», cit., p. 9

(7) Galula D., «*Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*», *F.A Praeger Publisher, New York London*, 1962, p. 4.

(8) Petraeus D.H.-Amos J.F e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», *The U.S Army, Marine Corps, The University of Chicago Press*, Chicago, 2007, p. 3

(9) Si veda, un secolo dopo, lo stesso approccio da parte di Galula «*[...] the fact is that mountains, forests and swamps are not obstacles for insurgent, but rather his favourite ground*» («[...] il fatto è che montagne, foreste e paludi non sono un ostacolo per l'insorgente, quanto piuttosto il suo terreno d'elezione»), come in Galula D., «*Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*», op. cit., p. 73

(10) Nasi G. C., «Operazioni Coloniali», Scuola di Guerra, anno 3°, 55° corso, 1925-1928. Come in AUSSME, L 13, busta 245, fascicolo 7

(11) Fortini piccoli e isolati e dotati di armamento leggero, spesso utilizzati come elemento avanzato di contrasto a incursioni di bassa intensità in aree coloniali e di confine

(12) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., pp. 229-233.

(13) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., p. 41.

(14) Evans-Pritchard E.E., «*The Sanusi of Cyrenaica*», Oxford, *Clarendon Press*, 1949, p. 161

(15) Mezzetti O., «Guerra in Libia. Esperienze e ricordi», Roma, Cremonese, 1933, p. 151

(16) In Galula D., «*Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*», op. cit., p. 84 e in Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., p. 41

(17) David J. Kilkullen ha in questo senso la stessa visione di Petraeus, come in «*Three Pillars of Counterinsurgency*», cit., p. 3. Ma si veda anche il suo intervento «*Twenty Eight Articles: Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency*», cit., p. 29: «*[...] Injudicious use of firepower creates blood feuds, homeless people and societal disruption that fuels and perpetuates the insurgency*» («Un uso imprudente della potenza di fuoco crea faide, senzatetto e un'interruzione della società civile che alimenta e perpetua l'insorgenza»)

(18) Come in Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., p. 167

(19) Nel dicembre 2009 Steve Bowman e Catherine Dale completavano il discorso iniziato da Petraeus con il concetto di «*shape*», dando cioè molta importanza alla preparazione, alla formazione del territorio - in questo caso afghano - in cui ci si trovava ad operare, cfr. Bowman S. - Dale C., «*War in Afghanistan. Strategy, Military Operations and Issues for Congress*», *Congressional Research Service*, 3 dicembre 2009, p. 28

(20) «*The motive in small wars is not material destruction. It is usually a project dealing with the social, economic and political development of the people*» («La forza motrice nelle piccole guerre non è la distruzione materiale. Di solito è un progetto che ha a che fare con lo sviluppo sociale, economico e politico di un popolo»), cfr. «*Small Wars Manual*», United States Marine Corps, op. cit., p. 18.

(21) Kilkullen D. J., «*Three Pillars of Counterinsurgency*», cit., p. 3

(22) Tse-Tung M., «*On Guerrilla Warfare*», *U.S. Marine Corps, Washington*, 1989, p. 43

(23) *Sir* Joseph Garnet, Visconte di Wolseley (Dublino 1833 - Mentone 1913), combattè in Birmania con l'Esercito britannico, in Crimea, in India, in Canada e nella Costa d'Oro contro gli Ashanti. Fu amministratore di Cipro e Governatore nel 1879 del Natal e del Trasvaal, pacificando lo Zululand. In Egitto fu Comandante in Capo per le Operazioni per la conquista di Khartoum. Dal 1890 al 1894 comandò l'Armata d'Irlanda e dal 1895 al 1901 fu Comandante in Capo dell'Esercito britannico.

(24) «*Small Wars Manual*», *United States Marine Corps*, op. cit., p. 14.

(25) Evans-Pritchard E.E., «*The Sanusi of Cyrenaica*», op. cit., p. 164.

(26) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., p. 248.

(27) AUSSME, Fondo L7, busta 61, fascicolo 4, Generale Visconte di Wolseley, cfr. Wolseley G. J., *Sulla costituzione dei piccoli Corpi di Spedizione e sul modo di combattere contro Nazioni selvagge*, estratti dal «*Soldiers' Pocket-book for field service*», 1900.

(28) Non dimentichiamo a questo proposito che l'Etiopia era divenuta Impero italiano il 9 maggio del 1936 e che la guerra, almeno ufficialmente, era terminata allora

(29) «*Small Wars Manual*», *United States Marine Corps*, op. cit., p. 14.

(30) AUSSME, Fondo G 11, busta 129, fascicolo 1, «Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento», firmato Generale Pallavicini, Caserta, 1868, p. 35.

(31) Ibidem, p. 36.

(32) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., *Counterinsurgency Field Manual*, op. cit., p. 249. Qui sarebbe interessante aprire lo spinoso capitolo del riconoscimento o meno dei guerriglieri come prigionieri di guerra a tutti gli effetti.

(33) Wolseley G. J., *Sulla costituzione dei piccoli Corpi di Spedizione e sul modo di combattere contro Nazioni selvagge*, estratti dal «*Soldiers' Pocket book for field service*», op. cit., p. 7 e 16

(34) Galula D., «*Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*», op. cit., p. 67.

(35) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «*Counterinsurgency Field Manual*», op. cit., p. 257

(36) Galula D., «*Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*», op. cit., p. X

ITALIAN POWs

I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI NEGLI STATI UNITI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Con il loro ingresso nel Secondo conflitto mondiale e l'inizio delle operazioni in Algeria e successivamente in Tunisia e dopo la resa del Gruppo d'Armate Africa, anche gli Stati Uniti si trovarono ad affrontare il problema della gestione dei Prigionieri di Guerra *(POWs)*. Così furono costituiti 511 campi di detenzione sul territorio dell'Unione. In totale furono detenuti 425 000 prigionieri italo-tedeschi di cui 51 156 italiani.
Ogni anno la Rappresentanza Militare Italiana presso il *Redstone Arsenal* di Huntsville (Alabama) rende omaggio a tre Soldati italiani sepolti nel *Post Memorial Cemetery* di Fort Mc Clellan di Anniston (Alabama). Attraverso la loro storia vogliamo ripercorrere le vicissitudini e le sorti dei *POWs* italiani nel territorio statunitense durante la Seconda guerra mondiale.

Gli eventi bellici che, il 13 maggio 1943, portarono alla sconfitta delle forze dell'Asse nella campagna del Nord Africa (1940-1943) con la resa incondizionata della 1ª Armata del Generale Giovanni Messe e della 5ª *Panzerarmee* del Generale Hans-Jurgen von Arnim, determinarono la cattura di circa 248 000 soldati appartenenti al Gruppo d'Armate Africa.
Di questi, circa 50 000 erano Soldati italiani.
I Prigionieri di Guerra *(POWs - Prisoners of War)* vennero inizialmente alloggiati nei vari Campi di prigionia organizzati, nelle stesse aree nelle quali si era combattuto, con tende e filo spinato. Per questa loro caratteristica ricevettero l'appellativo di *«cage»* da parte dei soldati Alleati.
I Campi venivano riforniti dei beni essenziali (acqua, cibo e medicinali) via mare dagli Stati Uniti con notevole impiego di navi da trasporto. La concomitante pianificazione dello sbarco in Normandia, con l'ammassamento di truppe in Inghilterra, e la necessità di sfruttare al meglio le risorse navali disponibili portò alla decisione finale americana di trasferire i *POWs* italo-tedeschi dai Campi di prigionia del Nord Africa agli Stati Uniti utilizzando le stesse navi che avevano trasportato le truppe in Inghilterra in preparazione dello sbarco, allo scopo di ottimizzare i cicli viaggio.
Secondo gli analisti americani sarebbe stato meno dispendioso provvedere al fabbisogno dei *POWs* direttamente in territorio statunitense. Inoltre si sarebbero potuti utilizzare gli stessi *POWs*, capitolati dopo il 13 maggio, in impieghi lavorativi connessi con il supporto allo sforzo bellico in corso. Dal mese di agosto del 1943 fino al mese di dicembre dello stesso anno, tutti i prigionieri italiani e tedeschi vennero trasferiti oltreoceano.
425 000, di cui 51 156 italiani (1), furono il totale dei *POWs* distribuiti nei 511 Campi di prigionia organizzati nel territorio americano nel corso di tutta la Seconda guerra mondiale. I soli Stati dell'Unione che non ebbero Campi di prigionia furono il Nevada, il North Dakota e il Vermont per le estreme condizioni climatiche (i prefabbricati non disponevano infatti di impianti di riscaldamento).

Prigionieri di guerra italo-tedeschi in Tunisia

MEMORIE DI UN SOLDATO TEDESCO

Le memorie di un Soldato tedesco che aveva combattuto in Nord Africa ci consentono di comprendere meglio le modalità con le quali avvenne il trasferimento iniziato il 13 maggio 1943 fino al suo arrivo, qualche mese dopo, a Camp Clinton, Jackson (Mississippi).
Insieme ai suoi commilitoni prigionieri, dopo aver camminato per giorni, ed essere stato successivamente

trasportato a bordo di autocarri, giunse al porto di Algeri. Imbarcato, venne trasferito nel Porto di Oran (Algeria) da dove successivamente e a piedi raggiunse un nuovo Campo di prigionia in Nord Africa.
Quattro settimane più tardi venne di nuovo trasferito nel Porto di Oran e di lì iniziò un viaggio di 2 settimane via mare che, attraverso l'Atlantico, lo portò negli Stati Uniti. La nave sulla quale era imbarcato giunse nel Porto di Norfolk (Virginia) il 4 agosto del 1943. Assegnato a Camp Clinton (Mississippi), giunse a destinazione due giorni più tardi con un trasporto ferroviario.
Nel solo Mississippi, oltre a Camp Clinton, che ospitò fino a 3 400 prigionieri, vennero stabiliti altri 3 principali Campi di prigionia: Camp Mc Cain (7 700 *POWs*), Camp Como (3 800 *POWs*, la maggioranza dei quali italiana) e Camp Shelby (5 300 *POWs*).

ELENCO DELLE SEPOLTURE ITALIANE Tab 1

Alabama	Fort Mc Clellan, Anniston (P.O.W. Cemetery)	3
California	Benicia (Arsenal Post Cemetery)	1
	S Bruno (Golden Gate National Cemetery)	11
Georgia	Camp Gordon	1
	Fort Benning	7
Illinois	Springfield (Camp Butler)	4
Kansas	Fort Riley	11
	Penitentiary Cemetery of Leavenworth	1
Kentucky	Fort Knox	1
Maryland	Fort George G. Mead	2
Massachussets	Fort Devins	2
Missouri	Fort Leon Wood	1
	Jefferson (Barracks Post)	5
New York	Pine Camp N.Y	1
	Pinelawn Long Island	53
Oklahoma	Fort Reno (Post Cemetery)	5
Tennessee	Chattanooga (National Cemetery)	1
Texas	Fort Bliss	14
	Fort Sam Houston	4
Utah	Salt Lake (Fort Douglas)	12
Virginia	Fort Myer (Arlington National Cemetery)	2
	Hampton (National Cemetery)	4
Washington	Fort Lawton	1
	Vancouver (Barracks Post)	1
Wyoming	Fort Francis E. Warren	1
Hawaii	Schoffield Barracks	3

Dati aggiornati al 10 marzo 2012.

LA SITUAZIONE ITALIANA

I Prigionieri italiani del Gruppo d'Armate Africa furono 49 323.
Ai nostri connazionali, considerata la particolare situazione determinatasi dopo la firma dell'Armistizio, venne offerta la possibilità di aderire all'*Italian Service Unit* (ISU). Si trattava di Unità di Servizi i cui compiti erano riportati nelle disposizioni relative alla loro costituzione ufficiale avvenuta il 13 marzo del 1944: *«Allo scopo di utilizzare al massimo i servizi offerti dai POWs italiani leali alla causa delle Nazioni Unite, i POWs italiani verranno organizzati nelle T.O.E. dell'U.S. Army in Unità di Servizi non armati. Queste Unità di Servizio saranno organizzate, addestrate e utilizzate principalmente in territorio americano e, ove ritenuto necessario, oltreoceano. Le posizioni stabilite dalle Tabelle Organiche verranno assegnate a Ufficiali, Sottufficiali e Personale di Truppa italiani. Il personale Italiano assegnato a dette Unità conserverà lo stato di Prigioniero di Guerra ma potrà comunque beneficiare del nuovo "status" sotto il controllo degli Ufficiali americani assegnati a dette Unità di Servizio Lt. Gen. Brehon Somervell Commanding General of Army Service Forces (AFS)»*.
Circa 36 000 tra Ufficiali (2 778) e Sottufficiali/Truppa (33 351) aderirono al programma. Alla data del 6 marzo 1945 si contarono 148 diverse ISU distribuite su tutto il territorio americano.
Coloro che ritennero di non offrire i propri servizi vennero considerati di fatto «non-cooperatori» e trasferiti in Campi di raccolta all'uopo creati. Tra questi va ricordato il *Military Reservation and Reception Center* di Hereford in Texas, che era anche chiamato il «Campo dei Criminali Fascisti».
Dal 1943 al 1946 furono circa 7 000 i Prigionieri italiani internati nel Campo di Hereford. La particolare storia delle condizioni degli italiani in questo Campo, che vide un inasprimento del loro trattamento dopo il 1944 (2), è stata descritta dal regista Giorgio Serafini in un documentario intitolato «Les murs de sable» (1991) e, più recentemente, portata sugli schermi, dallo stesso regista, con il film «Texas 46», con Roy Schneider (Colonnello Gartner, Comandante del Campo) e Luca Zingaretti (Tenente Luigi Marini, POW italiano).
Degli oltre 51 000 *POWs* italiani, 174 morirono nei Campi di prigionia (3) senza mai tornare il libertà. Le Salme di 152 Soldati sono sepolte per la maggior parte in Cimiteri delle Forze Armate statunitensi realizzati nelle aree delle Installazioni (Forti) Militari e dislocati nelle località e nel numero riportati in Tabella 1.
Inoltre tre Soldati italiani riposano in Canada in tombe singole nei cimiteri gestiti dalla *Commonwealth War Grave Commission* rispettivamente a Fredericton Hermitage (Fredericton

Sopra.
Veduta aerea di un Campo di prigionia.

A sinistra.
L'ingresso del Campo di prigionia «Camp Clinton» (Mississippi).

City), Cote de Nieges (Montreal) e St. Charles (Quebec City).
A differenza di quelle americane, le Tombe dei Caduti italiani non sono raccolte in riquadri e ognuna di loro è contrassegnata da una lapide in marmo che riporta le generalità del Caduto ivi tumulato.
Tale frazionamento origina dalla circostanza che la maggior parte dei *POWs* italiani aderì alle ISU. I nostri connazionali vennero pertanto assegnati in notevole numero a Campi di internamento prossimi alle grandi Aziende agricole disseminate in tutti gli Stati Uniti per concorrere sotto varie forme alle attività di tali ditte.
Fa eccezione la sepoltura dei Caduti di Pinelawn, Long Island, nel grande Cimitero di Guerra americano denominato *«Long Island National Cemetery»* poco distante da New York. Infatti, 17 Caduti noti sono stati sistemati in tumuli individuali a terra con lapidi che riportano le loro generalità e 36 Ignoti sono stati sepolti in una Tomba collettiva. Le Salme furono rinvenute nelle stive del piroscafo inglese «SS Benjamin Contee» al suo arrivo nel Porto di New York il 24 gennaio 1944 (la nave, adibita al trasporto di 1 800 *POWs* italiani detenuti dagli inglesi nelle linee arretrate di El Alamein, in rotta verso il Porto di Orano, proveniente presumibilmente da Alessandria d'Egitto, fu colpita, il 13 agosto del 1943, da una serie di attacchi di aerosiluranti nelle acque antistanti il Porto di Annaba (Bone per i Francesi) dove riparò con fatica. Si contarono 264 dispersi tra i *POWs* italiani. Riparata temporaneamente, diresse verso il Porto di Gibilterra e allestita per la successiva tratta, giunse finalmente a destinazione).
Il Monumento, costituito dalla Statua di un Soldato italiano in tenuta da combattimento, basata su un pilastro di marmo, eretto nella città di Schenectady (New York) a cura e spese dei nostri connazionali ricorda i Caduti di tutte le Guerre.

FORT MC CLELLAN

Ufficialmente inaugurato il 18 luglio del 1917 come Camp Mc Clellan, Anniston (Alabama) quale Centro di Addestramento per le truppe destinate al fronte europeo durante la Prima guerra mondiale, nel 1929 divenne base permanente e assunse la denominazione attuale. Circa 500 000 uomini furono addestrati a Fort Mc Clellan durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

Tab. 2

Motivazione della concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera del 20° reggimento fanteria «Brescia»

«In trentaquattro mesi di lotta in Africa dava continue, luminose prove di granitica saldezza e d'incrollabile fede nel successo. Riordinatosi al termine della dura battaglia della Marmarica, riaffrontava la lotta con ardore e invitto spirito su di un percorso di 700 km conseguendo ovunque successi e distinguendosi specialmente nello sfondamento di munitissima piazza. Alla fine le sue unità, decimate ma non dome, opponevano ancora strenua, incrollabile resistenza alle fresche forze soverchianti, gettate dall'avversario nell'impari lotta, facendo nuovamente rifulgere di luce vivissima le secolari tradizioni di valore della invitta e forte gente calabrese. Superbi nella lotta, pazienti e forti nei cruenti sacrifici, i suoi fanti scrissero pagine di eroismo, di tenacia e di fede che rimarranno titolo di onore e di gloria per l'Esercito Italiano».
El Mechili - Segnali - Ain El Gazala - Tobruk - El Alamein (A.S.). 26 maggio - 30 luglio 1942.

A seguito di questi eventi il 27 novembre 1942 il reggimento fu disciolto. Si costituisce nel 1975 il 20° battaglione fanteria meccanizzato «Monte S. Michele» al quale si affidano tradizioni e bandiera del 20° reggimento fanteria «Brescia». Fu sciolto definitivamente nel 1991.

Il Forte ha continuato a svolgere la sua funzione addestrativa tra l'altro come Centro Addetrativo per il personale femminile dell'*U.S. Army* e per la Guardia Nazionale, come Scuola del Corpo Chimico e come Scuola per la Polizia Militare fino alla sua definitiva chiusura avvenuta il 20 maggio 1999.
Nel 1943 fu riconfigurato come *Prison Internment Camp* con una capacità ricettiva di 3.000 posti letto.
Il *Post Memorial Cemetery*, situato nel Forte, è il luogo di sepoltura di 3 Soldati italiani e di 26 Soldati tedeschi.

Le Sepolture italiane di Fort Mc Clellan

Il *Post Memorial Cemetery* è situato in una piccola area recintata posta alla estrema periferia Ovest del *Compound* Militare ed è contraddistinto, al suo ingresso, dalla scritta «*German Italian Memorial Cemetery*». In esso hanno trovato giusta sepoltura:

- il Capitano Giuseppe Iacoboni (Sez. 7, Tomba 3). Effettivo al Magazzino Speciale della 1ª Armata, cadde probabilmente prigioniero al termine della Battaglia di Tunisi (novembre 1942 - maggio 1943) con la definitiva capitolazione della 1ª Armata italiana. Morì per malattia nel Campo di prigionia di Fort Como (Mississippi) il 4 marzo 1944 all'età di 52 anni e fu traslato, alla chiusura del Campo, nel luogo attuale di sepoltura;
- il Soldato Vincenzo Vernacchio (Sez. 7, Tomba 2). Effettivo al 20° reggimento fanteria «Brescia» della 27ª Divisione fanteria «Brescia», cadde probabilmente prigioniero al termine della seconda Battaglia di El Alamein (23 ottobre - 3 novembre 1942). Trasferito nel Campo di Prigionia di Fort Como, morì per malattia il 17 febbraio 1944 all'età di 24 anni. Alla chiusura di Fort Como la sua salma fu traslata nel luogo attuale di sepoltura. Le epiche gesta del 20° sono sintetizzate nella concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare con Decreto 7 dicembre 1951 (tabella 2);
- il Bersagliere Resorie (Rosario) Spera (Sez. 7, Tomba 4). Effettivo al 10° reggimento Bersaglieri, inquadrato

Sopra.
Una nave Classe «Liberty», simile alla «SS Benjamin Contee».

Sotto.
Le tre Sepolture italiane di Fort Mc Clellan.

Tab. 3

Fatti d'Arme

Il primo reggimento di Bersaglieri a schierarsi in Tunisia fu il 10°, arrivato a novembre del '42 dopo lo sbarco degli americani in Nord Africa. La sua prima brillante azione risale al 2 dicembre 1942, quando reparti del XVI battaglione catturano un folto gruppo di paracadutisti inglesi e americani del Colonnello Raff. Disarticolato e assegnato a più unità venne di nuovo impegnato duramente a Kef Zilia, a sud-est di Capo Serrat, all'alba del 26 febbraio 1943. Su questa posizione cadde il Tenente Francesco La Fata, più volte colpito e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. I bersaglieri si ritrovarono con i fianchi e le spalle scoperti su posizioni che i tedeschi di Barentin avevano abbandonato. A titolo di difesa poi i tedeschi in ritirata avevano minato e posto trappole su tutti i sentieri. Ferito il Comandante del XXXIV battaglione, che aveva il compito più grave, il Comandante del reggimento (Tenente Colonnello Latini), facendo perno sulle posizioni di Kef el Rai raggiunte dal XXXV battaglione, riprendeva l'attacco il 27, riuscendo a occupare Kef Zilia e a mantenerne il possesso nonostante i reiterati contrattacchi del nemico, costretto a un disordinato arretramento. A titolo di riconoscimento il Generale Manteuffel volle personalmente consegnare la Croce di Ferro Germanica al Comandante del reggimento. Dopo aver contrastato tenacemente l'avanzata nemica, il 10° poté tuttavia raggiungere, attraverso la boscaglia a nord della valle Sedjenane, la nuova linea di difesa. Qui, i superstiti, riuniti in un solo battaglione, continuarono a battersi con la Divisione corazzata «Manteuffel», finché non furono raggiunti dai Bersaglieri del 5° reggimento, provenienti dalla 1ª Armata, e dai Fanti di Marina del battaglione «Grado», già impegnato nel settore della Divisione «Superga».
Ridotto a una sola compagnia fucilieri, rientrò in Sicilia ove si ricompose con i Battaglioni XXXV, LXXIII e LXXIV e si impegnò in una strenua lotta nella zona di Agrigento riuscendo temporaneamente ad arrestare le forze avversarie.

Memorie del Maggiore Mario Romagnoli alla resa dei resti del 5° e del 10° reggimento Bersaglieri

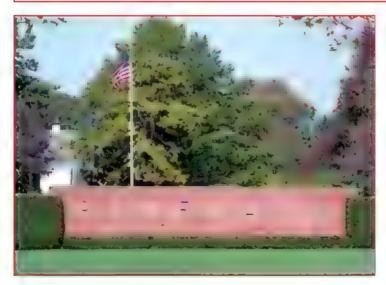
«La resa fu degna delle nostre tradizioni. Il nemico (truppe americane) inviò un parlamentare con bandiera bianca, accompagnato da un Ufficiale tedesco con l'ordine di resa emanato dal Comandante della piazza di Biserta. Ero in posizione con i superstiti di due reggimenti, circa 600 uomini, su di una piccola quota. Il parlamentare mi invitò ad andare da lui. Rifiutai. Se voleva parlarmi doveva venire lui da me. Venne. Mi intimò la resa mostrandomi l'ordine del Generale Comandante la piazza di Biserta. Rifiutai la resa incondizionata ed esposi le mie condizioni. Il parlamentare se ne andò. Riunii i Bersaglieri, feci loro un breve discorso. Lacerai la Bandiera, dopo averla fatta baciare agli Ufficiali e ne distribuii un pezzetto ciascuno. Il parlamentare tornò. Quanto avevo richiesto fu concesso. Potei far distruggere le armi. Entrammo nelle file nemiche in perfetto ordine, 4 motociclisti, la mia macchina con l'Aiutante Maggiore, Tenente Ercolani, e il Cappellano. Una colonna di camion miei, nascosti e salvati dall'offensiva nemica, con tutti i Bersaglieri, fiancheggiata dai miei motociclisti. Così, in un deserto africano sfilai alla testa dei miei Bersaglieri davanti ai nemici che, irrigiditi sull'attenti, presentarono le armi. Raggiunsi il campo di concentramento di Mateur, i miei Bersaglieri furono posti in un recinto isolato e poterono provvedere al servizio di ordine e vettovagliamento con i miei Ufficiali. Un Generale americano mi espresse il suo compiacimento per l'ordine e la disciplina dei miei uomini. Dopo tre giorni fummo divisi. Così finì la guerra tunisina sul fronte di Biserta»

13 maggio 1943.

Concessione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare al 10° reggimento Bersaglieri

Per sei giorni consecutivi, pur essendo consapevole delle proprie inferiorità di mezzi, resisteva ai reiterati attacchi di forze preponderanti, riuscendo, con sanguinosi sacrifici, ad arrestarne l'aggressività. Manifestatasi la crisi, raccoglieva i valorosi superstiti e indomito si impegnava in strenua lotta fino all'esaurimento di ogni mezzo di offesa, tenendo in grande onore il prestigio delle Armi Italiane.

Sicilia (AG) 10-16 luglio 1943.

Sciolto a seguito dell'Armistizio del 1943, non è stato più ricostituito.

Il Pinelawn Memorial Park, dove riposano le 53 vittime della «SS Benjamin Contee».

nella 5ª *Panzerarmee* tedesca, cadde probabilmente prigioniero al termine della Battaglia di Tunisi (2 aprile - 13 maggio 1943) con la definitiva capitolazione della 5ª *Panzerarmee*. Trasferito negli Stati Uniti morì prigioniero presso Fort Como il 24 agosto del 1943 all'età di 33 anni e fu traslato successivamente nel luogo di sepoltura attuale.
In tabella 3 alcuni dei fatti d'arme del 10° reggimento Bersaglieri, le memorie dell'ultimo Comandante di reggimento al momento della resa del 5° e 10° reggimento Bersaglieri e la motivazione della concessio-

Sopra.
Il German Italian Memorial Cemetery di Fort Mc Clellan

A destra.
Il monumento ai Caduti di tutte le guerre eretto dai nostri connazionali nella città di Schenectady (New York).

ne della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

CONCLUSIONI

Le figure del Capitano Iacoboni, del Soldato Vernacchio e del Bersagliere Spera, unitamente a quelle di tutti i 165 soldati caduti e sepolti in territorio statunitense, ci hanno consentito di ricordare la prigionia dei Soldati italiani e con essa il travaglio subito dopo l'8 settembre '43.
La storia dei *POWs* italiani negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale è una di quelle che è rimasta ai margini della Storia italiana.
La loro situazione unica e particolare ci ha permesso di ripercorrere alcune eroiche vicende storiche del periodo e con esse tratteggiare il sostegno che i *POWs* italiani diedero, integrandosi con il tessuto sociale, allo sforzo bellico statunitense confermandone il grande spirito di adattamento e, per diversi di loro, porre le basi per la costituzione di famiglie nel nuovo mondo.
Infine ci ha permesso di apprezzare il grande sforzo fatto per il riconoscimento della «Italianità» all'estero.
Annualmente, nel mese di novembre, presso il *Post Cemetery* di Anniston con il concorso della *Fort Mc Clellan Memorial Association* (4) si svolge la Cerimonia di Commemorazione dei Caduti in occasione della Festa delle Forze Armate. La Cerimonia ci offre il grandissimo privilegio di onorare tre valorosissimi combattenti, il Capitano Iacoboni, il Soldato Vernacchio e il Bersagliere Spera e, attraverso di Loro, continuare a rendere omaggio alla memoria di tutti coloro che, nell'adempimento del dovere, hanno offerto la Loro vita per servire, fino all'estremo sacrificio, la Patria.

Colonnello a. (ter.)
Antonio Lotito

Tenente Colonnello Co. ing.
Luca Corrieri

NOTE

(1) Numero massimo di *POWs* italiani raggiunto nel mese di novembre del 1944.
(2) Introduzione della nuova politica americana pur nel rispetto dell'Art. 27 della Convenzione di Ginevra: «No Work No Eat».
(3) Tra i 174 Caduti si contano 152 sepolture, 5 dispersi e 17 traslati in territorio nazionale, nel corso degli anni.
(4) La cerimonia si svolge congiuntamente al Personale tedesco del *Patriot Office*.

RIFERIMENTI

Ministero della Difesa, Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra - Direzione Storico e Statistica GenTracer WWII.
War Prisoner CoddLng:
- «Toledo Blade», 4 agosto 1944;
- «The Washington Post», 5 agosto 1944 e 27 aprile 1945.

Articoli vari tratti dalla rete.

NELLA CORNICE DELLA PROCLAMAZIONE DEL NUOVO PONTEFICE ANCHE L'ESERCITO ITALIANO È STATO PRESENTE CON I SUOI GRANATIERI DI SARDEGNA

Il faro è acceso sul comignolo posizionato al di sopra della Cappella Sistina. Grigio, bianco. È un attimo. «Habemus Papam». Sono le 19:06 del 13 marzo 2013. Dopo il quinto scrutinio, la terza fumata bianca annuncia al mondo l'elezione del 266esimo successore di Pietro. È il Cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran a pronunciare il nome dell'argentino Jorge Mario Bergoglio, Vescovo di Buenos Aires *«qui sibi nomen imposuit Franciscum»*. Il suono delle campane riecheggia fortissimo ed è risonante segno dell'elezione del Romano Pontefice. Le Forze Armate italiane rendono onore al Papa come Capo dello Stato Pontificio, enclave in Italia. E così sul sagrato di San Pietro si schierano la Banda musicale dello Stato vaticano e una compagnia d'onore della Guardia Svizzera con la Bandiera, bianca e gialla dello Stato Pontificio. Successivamente si dispone un reparto interforze con la Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri, composto da: Granatieri di Sardegna, in Grande Uniforme di Rappresentanza, per l'Esercito Italiano, Marina Militare, Aeronautica Militare, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Banda dell'Arma dei Carabinieri. Si tratta di un servizio d'onore. L'Italia rende omaggio al Sommo Pontefice e allo Stato del Vaticano in tre occasioni: l'elezione di un nuovo Papa e le benedizioni *«Urbi et Orbi»* a Natale e a Pasqua. Successivamente i Comandanti dei due schieramenti salutano rispettivamente l'altro contingente. Poi gli inni, secondo il protocollo vigente tra i due Stati, quello di Mameli suonato dalla Banda Pontificia e quello pontificio eseguito dalla Banda dei Carabinieri. Un momento epocale a cui anche l'Esercito Italiano, con i suoi Granatieri, ha preso parte. Dopo la storica rinuncia al Ministero petrino di Papa Benedetto XVI, infatti, Papa Francesco è il primo Pontefice della storia moderna e contemporanea a essere eletto mentre è ancora in vita un Papa divenuto Emerito.

Al di là del sagrato di San Pietro la piazza. Una massa umana, colma di gioia, che si fa scivolare addosso la pioggia battente di un impietoso cielo romano. Le emozioni corrono sugli occhi e negli occhi di chi anche a stento riesce a trattenere le lacrime. La trepidazione è fortissima, coinvolge e travolge tutti. La tenda si apre, la croce astile precede il neo Papa. E l'applauso è interminabile. Volti, nazionalità, abiti liturgici dei più svariati. Il mondo è in piazza. In tutte le sue espressioni, colori e mille sfaccettature. Tutti insieme in un momento epocale. Gli occhi cerulei e quelli color mandorla. Le pelli color d'ebano e quelle color avorio. Abbracci, baci. Un'unione che ti accomuna, nel momento storico, con chi in piazza ti sta accanto. Si comunica in inglese, in italiano, in spagnolo. A gesti, con gli sguardi. Un linguaggio unico che ti fa comprendere al di là del colore della pelle, della cultura, della lingua e anche della religione. Perché il linguaggio che parla è semplicemente quello del cuore. Si scambiano commenti, emozioni. È uno stare insieme che ti fa sentire parte del mondo. Sono gli occhi e i sorrisi che rompono le barriere dell'incomunicabilità a favore di una comunicazione che diventa universale. La piazza è festante, quasi frastornata dall'evento. È difficile spiegare a parole le sensazioni e le emozioni che quella fiumana di gente ti trasmette. Brividi, suggestioni e lacrime che sgorgano quasi in maniera inconsapevole tanto è forte l'energia di quegli istanti. Tra un silenzio a tratti surreale e applausi protratti

tanto da spellare le mani, sventolano le Bandiere di ogni nazionalità a salutare il nuovo Papa che per diversi minuti ascolta il suo popolo di fedeli in silenzio. Non proferisce parola, lo guarda, quasi impietrito, immobile. «*Viva il Papa*», l'urlo dal basso risuona verso la loggia delle benedizioni di una Basilica di San Pietro illuminata a giorno, poi, il neo Papa Francesco si scioglie e saluta: «*buonasera*». E dal cuore inizia a parlare ai cuori. Nelle sue prime parole, ricorda il «Vescovo emerito» Benedetto XVI. Quindi, un momento di riflessione e di preghiera chiesto dal neo Papa, che viene «quasi dalla fine del mondo», per la sua persona. Prima di impartire la benedizione rituale, Papa Francesco ha chiesto, infatti, un momento di preghiera silenziosa del popolo per se stesso e per la sua alta missione. Si inchina, rompendo, fin dai primi istanti, tutti i protocolli. Nella piazza si fa un silenzio irreale. Poi la Benedizione Apostolica «*Urbi et Orbi*». La stessa impartita anche la Domenica di Pasqua in una piazza San Pietro che ancora una volta ha visto protagonisti i Granatieri di Sardegna, primi dello schieramento per diritto di primogenitura nell'ambito delle Forze Armate italiane, insieme alle rappresentanze delle altre Forze Armate. C'è chi si inginocchia, chi prega sottovoce. Francesco è il nuovo Pontefice Romano, il suo esordio è stato magnifico, intenso, suggestivo e incredibilmente coinvolgente.

SICUREZZA ALIMENTARE

La FAO ha recentemente ribadito la necessità di monitorare produzione e disponibilità delle risorse alimentari nonché l'uso di acqua dolce. Ciò al fine di verificare se ogni individuo sul pianeta disponga di acqua e alimenti sufficienti, appropriati e sicuri per soddisfare il proprio bisogno nutrizionale.
Esistono, al momento, 900 milioni di persone che soffrono la fame e tale situazione potrebbe peggiorare (e scatenare conflitti) se non si interviene a livello internazionale per coordinare soluzioni mirate a determinare e sostenere la sicurezza alimentare, che include sia aspetti strategico-militari sia civili. ONU, UE, OSCE e NATO (quest'ultima in grado di agire quale elemento catalizzatore nel contesto della fitta rete dei numerosi accordi di sicurezza sviluppati a livello mondiale) possono fungere da elemento trainante nella soluzione della problematica.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Ho già avuto modo di delineare in un mio precedente articolo («Sicurezza Energetica», Rivista Militare novembre-dicembre 2009) il ruolo chiave che le risorse energetiche, unitamente alla loro disponibilità, differenziazione e diversificazione, giocano e giocheranno in un mondo globalizzato sempre più affamato, *«in primis»*, di combustibili fossili, visto che le energie alternative sono e saranno, nel breve-medio termine, ben lungi dal soddisfare il fabbisogno energetico mondiale.
Ho nel contempo messo in guardia sulla possibilità di conflitti scatenati dalla limitata o mancata disponibilità di queste materie prime.
Intendo ora soffermarmi su una problematica parimenti scottante: la disponibilità di risorse alimentari. La FAO *(Food and Agriculture Organization)* ha, lo scorso settembre 2012, ribadito la necessità inderogabile di attuare un oculato monitoraggio su scala mondiale sia della produzione e disponibilità delle risorse alimentari sia dell'uso dell'acqua dolce.
Tale monito deriva dalla situazione di volatilità che caratterizzerà gli anni a venire in virtù di una combinazione congiunturale di difficoltà economiche, condizioni climatiche precarie, agitazioni/disordini sociali, incremento della popolazione, urbanizzazione, sistemi di distribuzione inefficienti. Tutto ciò in presenza di una richiesta sempre più pressante e in continua crescita di acqua a scopi irriguo-produttivi.
Va infatti evidenziato che, anche se l'attuale produzione media di grano, su scala mondiale, è di circa 3 tonnellate per ettaro e tale risultato potrebbe essere decisamente migliorato con tecniche intensive (in Nuova Zelanda si sono raggiunte le 15 tonnellate per ettaro), il problema non è tanto l'ammontare del grano complessivamente prodotto sul pianeta (che al momento risulta pressoché in grado di soddisfare le esigenze alimentari di base) quanto piuttosto la capacità di farlo pervenire, nella quantità prevista e in tempi accettabili, nelle regioni geografiche che ne hanno maggiormente bisogno.
Il problema, naturalmente, non si pone per i Paesi ricchi che hanno cibo in abbondanza e idonee infrastrutture, ma per i Paesi poveri che sovente rasentano il limite di sopravvivenza e che difettano sia dei

mezzi finanziari per l'acquisto del grano sia delle infrastrutture per il suo immagazzinamento e la successiva distribuzione

A ciò si aggiunge la crescente necessità di accesso all'acqua dolce (già da tempo etichettata «oro bianco»), suddivisa in acqua «verde», proveniente da precipitazioni, e acqua «blu» (il cui 70% è destinato all'irrigazione) prelevata da corsi d'acqua, laghi e falde freatiche

Va peraltro registrata la limitata disponibilità, talvolta la scarsità, di tale risorsa vitale, il che sta rendendo sempre più tesi i rapporti tra Cina e India (ospitanti un terzo della popolazione mondiale), tra India e Pakistan, tra Israele e i Paesi arabi limitrofi. Di fatto, la scarsità d'acqua riguarda quasi tutti i continenti e più del 40% della popolazione mondiale il motivo primario è il suo consumo per la produzione alimentare e zootecnica con conseguente raggiungimento o superamento delle risorse idriche e impoverimento delle falde freatiche. Vale infatti la pena di ricordare che, se per produrre un chilo di grano servono 1 500 litri d'acqua, ben 15 000 litri sono richiesti per produrre un chilo di manzo

Ma, tornando al titolo dell'articolo, è giunto il momento di provare a definire il concetto di sicurezza alimentare, concetto assimilabile a ciò che in inglese viene definito *«umbrella term»*, essendo tale concetto comprensivo di aspetti politici, economici, militari, sociali e giuridici.

Tecnicamente, la sicurezza alimentare è la situazione in cui ogni individuo dispone, economicamente e fisicamente, di acqua e alimenti sufficienti, appropriati e sicuri per soddisfare il proprio bisogno nutrizionale in condizioni igieniche adeguate Giuridicamente, la sicurezza alimentare è il diritto umano ad avere accesso regolare, permanente e senza vincoli ad una alimentazione adeguata e sufficiente in termini quantitativi e qualitativi.

Emergono, da siffatte definizioni, alcuni elementi chiave che caratterizzano e contraddistinguono la sicurezza alimentare: disponibilità (adeguato approvvigionamento di cibo); accessibilità (idonee politiche agricole e sistemi di commercializzazione), utilizzazione appropriata (igiene e conoscenza dei valori nutrizionali), stabilità dell'ambiente/ecosistema (compatibilità con l'incremento dei raccolti), creazione di idonee risorse (tramite scorte di cibo e piani di emergenza in periodi di crisi)

Di fatto, la carenza di generi alimentari può imputarsi a fenomeni diversificati quali: guerra, attacchi terroristici alla catena di distribuzione, disastri naturali, malattie, avvelenamento del cibo o dell'acqua, prezzi esorbitanti. La sicurezza alimentare include quindi sia l'efficienza ininterrotta della catena di distribuzione (aspetto strategico-militare) sia la qualità dei generi alimentari con conseguenti prerogative nutrizionali e igieniche (aspetto, questo, eminentemente «civile»)

Il cibo può, di fatto, essere utilizzato, in un contesto bellico, alla stregua di un'arma E ciò sia nel corso di un conflitto convenzionale, bloccandone l'afflusso in aree predesignate (vds. Bosnia-Erzegovina – anni '90), sia come strumento di guerra terroristica (per esempio, l'avvelenamento delle arance israeliane di Giaffa da parte dei palestinesi - 1978).

A livello nazionale, un sistema per ovviare a situazioni critiche è la produzione e lo stoccaggio di consistenti scorte strategiche alimentari, adeguate a fronteggiare sia eventi intenzionali quali conflitti in atto e *in itinere* o attentati terroristici, sia eventi imprevisti quali, ad esempio, la «mucca pazza» o

l'avvelenamento accidentale di derrate alimentari: ma un tale approccio è decisamente costoso, richiedendo tanto la produzione in eccesso di prodotti alimentari quanto il rinnovo continuo delle scorte immagazzinate
Si potrebbe obiettare che non ha senso adottare una soluzione che comporti un ingente impiego (qualcuno potrebbe definirlo «spreco») di risorse umane e finanziarie quando, al sorgere di una crisi alimentare su scala locale o regionale, l'approvvigionamento di cibo può avvenire attingendo al mercato globale ma si dimentica l'aleatorietà di una tale opzione in considerazione sia della effettiva disponibilità di derrate alimentari su scala mondiale sia della predisposizione degli attori nazionali/internazionali a favorire la cessione a terzi di un bene probabilmente ancor più prezioso delle risorse energetiche
Conseguenza di tutto ciò è che, analogamente a quanto già avviene per assicurare il libero flusso e approvvigionamento di forniture di gas e petrolio (prodotti e provenienti da Paesi terzi), i governi nazionali e, *in primis,* la NATO devono tutelare il libero flusso e approvvigionamento delle derrate alimentari che, come già evidenziato, rivestono rilevanza strategica in misura pari o addirittura superiore delle risorse energetiche che, comunque, risultano strettamente collegate a quelle alimentari. Infatti, la produzione e la distribuzione di derrate alimentari è possibile solo in presenza di fornitura energetica. senza il petrolio non si muovono nè le macchine agricole nei campi nè gli autocarri che trasportano il cibo ai consumatori.
Alcuni governi (nell'America Meridionale, per esempio) hanno creduto di risolvere il problema trasformando in biocarburante parte del grano prodotto in ambito nazionale: ma ciò spinge al rialzo il prezzo del grano, a discapito dei meno abbienti che hanno così difficoltà ad assicurarsi il fabbisogno quotidiano di pane

I singoli Stati e le varie organizzazioni internazionali/multinazionali/regionali devono quindi interagire e coordinare i rispettivi interventi nel contesto della sicurezza alimentare al fine di assicurare ad ogni individuo l'accesso alla nutrizione essenziale. È questa una sfida che richiede una ferrea volontà politica di agire a favore delle popolazioni in condizioni di «insicurezza» alimentare e che si traduce, necessariamente, in: governi capaci, istituzioni efficienti, idonee risorse finanziarie, adeguato *know-how*
In particolare, occorrerà definire: il ruolo dei vari attori (politici, istituzionali, militari, scientifici, finanziari e giuridici), le reti sociali (integrazione dei sistemi di protezione sociale con politiche di riduzione della povertà e di sicurezza energetica), idonei investimenti a lungo termine per il progressivo aumento della produttività agricola.
Non sarà un compito facile per scienziati, politici e militari quello di fronteggiare le esigenze in termini di approvvigionamento di adeguate risorse alimentari e nutrizionali, preservando nel contempo l'ambiente. Ciò richiederà il massivo coinvolgimento di esperti in scienze sociali, biologiche, ambientali, economiche, biofisiche e tecnologiche, realizzando le necessarie

connessioni interdisciplinari.
Con un *trend* che prevede un incremento della popolazione mondiale dagli attuali 7 miliardi a 9 miliardi nel 2050 e un conseguente aumento della domanda alimentare, il globo terracqueo deve agire con determinazione e tempestività, anche in considerazione del fatto che siamo già in situazione di criticità con circa 900 milioni di persone che nel mondo soffrono la fame (stima del *World Food Program*)
Va infatti ribadito che il grano e l'acqua sono potenziali perturbatori dell'equilibrio mondiale, fondato non tanto su chi detiene la maggior parte delle risorse alimentari, quanto piuttosto su chi dipende forzatamente da tali risorse. una nazione affamata e assetata, ma dotata di un forte apparato militare, costituirebbe un pericolo difficilmente scongiurabile
Le Nazioni Unite, l'Unione Europea, la NATO, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e le varie organizzazioni multinazionali e regionali devono necessariamente individuare un approccio comune e concordato in ambito mondiale, evitando lo scollamento tra le dichiarazioni d'intenti improntate al buonismo e l'egoismo dei singoli Stati membri che reputano l'interesse nazionale più attraente della pace e della sicurezza mondiale
La NATO, in particolare, una volta acquisita tale visione comune, dovrebbe identificare, in particolare con ONU, UE e OSCE, una idonea politica di sicurezza alimentare in grado di prevenire possibili frizioni future, promuovendo nel contempo il dialogo e la cooperazione internazionale.
La NATO (comprensiva, attualmente, di 28 Stati dislocati in Europa e America) è ora in grado di fungere da forza di stabilizzazione sia sulla terra ferma che in alto mare ed è, peraltro, in grado di mobilitare la fitta rete di accordi di sicurezza a livello mondiale che ha saputo sviluppare negli anni recenti, coinvolgendo attori statuali in tutti 5 i continenti *Partnership for Peace* (Europa e Asia), *Mediterranean Dialogue* (Africa e Asia), Istanbul *Cooperation Initiative* (Asia), *Partnership across the Globe* (Asia e Oceania), NATO-Russia *Council*, NATO-Ukraine *Commission*, NATO-Georgia *Commission*
In definitiva, la NATO potrebbe agire quale elemento catalizzatore nella risoluzione di problematiche afferenti alla sicurezza alimentare promuovendo la propria immagine di organizzazione trasparente, capace di prevedere i *trend* futuri e in grado di avviare e mantenere un dialogo strategico, franco e sincero, con tutti gli aventi causa tutto ciò in un doveroso contesto di *«comprehensive approach»*, l'unico in grado di valutare compiutamente ogni aspetto della problematica e fornire soluzioni attagliate e efficaci

Generale di Divisione (aus.)
Giorgio Spagnol

L'ORGANIZZAZIONE «ANTINFORTUNISTICA» NELL'AMBITO DELL'ESERCITO ITALIANO

LA «PREVENZIONE» E LA «VIGILANZA»: LE «DUE FACCE» DI UNA STESSA REALTÀ

Il mondo dell'«Antinfortunistica» alla luce delle recenti novità introdotte nell'ambito della Forza Armata. I presupposti e le premesse per ben operare in questo settore anche considerando le implicazioni sia interne che esterne alla nostra Istituzione.

Luce o tenebra, bianco o nero, vero o falso, uno o zero, principio o fine, alfa o omega, *verso* o *recto* e tanti altri ancora possono essere gli esempi atti ad indicare due aspetti diversi, due facce opposte di una stessa realtà.
Mi sia consentita, però, la seguente riflessione o dubbio, che dir si voglia, nel campo antinfortunistico.
La «prevenzione» e la «vigilanza», settori molto spesso citati l'un per l'altro oppure mescolati, quasi fossero, però senza distinzione di funzioni, «il solvente e il soluto, in una soluzione» - possono essere considerati davvero in opposizione o, invece, si compenetrano, si compendiano e, in altri termini, si completano, pur senza mescolarsi l'un l'altro, finalizzando la propria «missione» verso un vero, unico e solo obiettivo e cioè quello della sicurezza dell'attività lavorativa?

Il Settore della «prevenzione» ha, come suo scopo principale, quello di concretare tutte quelle azioni o provvedimenti delineati dal complesso e variegato panorama normativo, affinché non si creino le premesse per quella concatenazione di fatti che sottendono il verificarsi dell'evento (1) o dell'incidente (2) mentre per il Settore della «vigilanza» il compito precipuo è quello di controllare che gli adempimenti prescritti dal suddetto dettato normativo siano applicati, da parte delle varie «figure antinfortunistiche», al fine salvaguardare l'integrità dell'attività lavorativa. Peraltro, entrambi i suddetti «Settori» hanno radici antiche: *«Quando costruirai una casa nuova, farai un parapetto intorno alla terrazza, per non attirare sulla tua casa la vendetta del sangue, qualora uno cada di là»* (Bibbia, Deuteronomio 22,8 - 700 a.C. circa).
In altri termini, prevenzione e vigilanza risultano essere aspetti *«l'un contro l'altro armato»* (ricordando un verso di un noto poeta) e quindi antitetici oppure complementari e di vicendevole ausilio per il miglioramento della qua-

lità della vita di noi «militari»?
Certo, noi «militari», - pur avendo uno *status* particolare, in ragione dei nostri compiti, stabiliti, come ben noto, dalla Costituzione della Repubblica Italiana - risultando essere pur sempre dei Lavoratori, alla stregua di tutti gli altri concittadini, abbiamo diritto a luoghi di lavoro salubri e sicuri.
L'elaborato - alla luce delle recenti novità introdotte nell'ordinamento della F.A., in ossequio al dettato normativo in materia (3) - tende a fornire un quadro, seppur di tipo divulgativo e didattico, il più possibile esauriente e sinottico del «mondo antinfortunistico», presente e operante nella realtà militare ma, talvolta, non completamente conosciuto e notorio nei suoi aspetti relazionali sia all'interno della F.A. sia all'esterno della stessa. Specifico riferimento verrà fatto ai collegamenti con gli altri comparti dell'Amministrazione della Difesa (A.D.) o alle connessioni che, giocoforza, devono esserci, trattando la particolare materia, con l'Autorità Giudiziaria (A.G.).

L'ORGANIZZAZIONE «ANTINFORTUNISTICA» DELLA FORZA ARMATA ESERCITO

Scopo

Nel suo complesso, l'organizzazione «antinfortunistica» della F.A. (fig.1) si prefigge lo scopo di salvaguardare e di incrementare la tutela della salute e della sicurezza dei «soldati/lavoratori», rendendo sempre più privi di pericoli i luoghi dove essi portano avanti quelle specifiche attività connesse con i rispettivi compiti o incarichi, in ossequio a quanto delineato dal dettato normativo che distingue lo specifico settore.

Compito

Il suo compito fondamentale e prioritario è quello di concretare un «sistema» per l'implementazione e per l'ac-

A.Me.L.(T.A.I.): **A**ntinfortunistica, **Me**dicina del **L**avoro,Tutela dell'Ambiente e Infrastrutture

crescimento della consapevolezza dell'importanza della promozione e della cultura della salute e della sicurezza del lavoro nel «mondo militare», per e con tutte quelle «figure antinfortunistiche» previste dalla legge (4) - non per ultimi i citati «soldati/lavoratori» - attraverso la pianificazione e la realizzazione di programmi di intervento finalizzati a migliorare l'informazione, la formazione e l'addestramento concernente tutto ciò che gravita intorno alla «condizione di lavoro», mediante un approccio psicofisico rivolto alla struttura lavorativa (orientamenti, metodologie e procedure d'impiego sul posto di lavoro), al luogo fisico (infrastrutture) e agli strumenti d'impiego (mezzi, materiali e attrezzature).

Articolazione e funzioni

Struttura di Vertice per il Coordinamento della «Prevenzione e Protezione» e della «Vigilanza» antinfortunistica.

Missione

La suddetta «Struttura» viene identificata nella «Direzione per il Coordinamento Centrale del Servizio di Vigilanza e Prevenzione e Protezione» (Di.Co.Pre.V.A.), d'ora in poi denominata, per brevità e qualora non diversamente, «Direzione» o mediante il suo solo acronimo - costituita a mente di quanto disposto dal D.P.R.n. 90/2010 (c.d. «Regolamento») all'art. n. 252 (5).

La vera e propria missione - essenziale e fondamentale - è quella di affrontare, analizzare, valutare e porre in essere tutte quelle attività concettuali, organizzative ed esecutive connesse con le incombenze che «la normativa di settore» pone in capo alle suddette varie «figure antinfortunistiche».

In altri termini - tenendo sempre presente, come enunciato fondamentale, che il «rischio» (6) risulti essere funzione della probabilità di accadimento e della *magnitudo* (7) di un pericolo (8) - la menzionata Di.Co.Pre.V.A. è dedicata - con il «Servizio di Prevenzione e Protezione» e, in particolare, con la «parte prevenzione» - a ridurre e, al limite, annullare, la suddetta probabilità di accadimento e, mediante la relativa «parte protezione», ad abbassarne la menzionata *magnitudo*, quest'ultima in termini di riduzione del livello di danno subito dal lavoratore, direttamente proporzionale all'intensità della causa dell'evento lesivo.

Nel contempo, attraverso il «Servizio di Vigilanza», l'anzidetta Direzione deve verificare l'applicazione della normativa «antinfortunistica», in tutti i luoghi di lavoro della F.A.. L'obiettivo sostanziale e unico, quindi, per tutto il «comparto», concretato dalla Direzione di cui sopra, risulta essere quello di rendere gli ambienti di lavoro più sicuri, più salubri e più produttivi, individuando e condividendo le buone pratiche, per raggiungere un livello effettivo di sicurezza e di salute, promuovendo, nel contempo, la cultura della sicurezza nell'intera F.A.

Tutto quanto precede, sempre cercando di prevenire più che di reprimere ma, tuttavia, senza mai transigere.

Dipendenze e Struttura

La Di.Co.Pre.V.A. - posta alle dirette dipendenze (d.d.) del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito (SCaS.M.E.) - ha un organico molto «snello» ed essenziale, essendo articolata su un Direttore e una Segreteria.

Da questa Direzione dipende, per la parte «prevenzione e protezione», l'Ufficio Antinfortunistica, Medicina del Lavoro, Tutela Ambientale e Infrastrutture (A.Me.L.T.A.I.) (9), inserito, pro tempore, nel Dipartimento Tecnico del Comando Logistico dell'Esercito (COMLOG) mentre per l'attività di «vigilanza» ha l'Ufficio per il Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (U.Co.Se.V.A.), descritti, di seguito, nel dettaglio (fig. 2).

Nel contempo, la Direzione, per i soli aspetti tecnico-funzionali, riceve direttive dall'Unità di Coordinamento Centrale per la Vigilanza (U.Co.Ce.V.), inserita nel Segretariato Generale della Difesa/Direzione Nazionale degli Armamenti (SEGREDIFESA/DNA) e *dominus, ope legis*, nello specifico campo.

Compiti

Il compito fondamentale della Di.Co.Pre.V.A. è quello di controllare l'applicazione della normativa in materia, presso i luoghi di lavoro

Fig. 2

salvaguardia del «militare/lavoratore», realizzando, così, la suddetta *safety*, ma con l'ausilio di una «sicurezza di tipo procedurale».

Dipendenze e struttura

Tutto questo «Settore» è di competenza del citato Ufficio A.Me L.T.A.I., il quale opera quale organo tecnico consultivo e propositivo per gli Enti/Distaccamenti/Reparti/Comandi (E/D/R/C) di F.A..

L'A.Me L.T.A.I., posto da poco tempo alle dipendenze della Di.Co Pre.V.A., ha, come «suoi» organi tecnico-funzionali «demoltiplicatori», due Centri di Sicurezza Antinfortunistica, di Medicina e Igiene del Lavoro e Tutela Ambientale Intermedi (C.S.A M I.L.T A I). Questi ultimi, ancora posti, rispettivamente, alle dirette dipendenze dei Comandi

Fig. 3

della F.A., coordinando gli sforzi e le attività sia del settore prettamente «prevenzionale» (Uf A.Me L.T A.I.) sia di quello afferente la «vigilanza» (U.Co.Se.V.A.), con un approccio olistico alla problematica «antinfortunistica», avendo cura che si concreti l'azione sinergica dei citati Uffici

Inoltre il Di.Co Pre.V.A., in particolare, deve. definire le linee d'azione generali e le procedure standardizzate in materia di «prevenzione» e di «vigilanza» antinfortunistica, proporre, in considerazione dei requisiti delineati dal dettato normativo, il personale da indirizzare e impiegare nel settore «antinfortunistico», promuovere la qualificazione e l'aggiornamento professionale del personale operante nei settori summenzionati, nonché la partecipazione ad attività specifiche di livello interforze, mantenere i contatti diretti con l'U Co Ce V

Il Settore della «Prevenzione e Protezione dai Rischi» (fig. 3).

Missione

A questo peculiare «comparto» dell'antinfortunistica è conferito - come, peraltro, espresso in precedenza - il mandato di porre in essere ogni azione al fine di ridurre o, al limite annullare, tutti i fattori di rischio che, gioco forza, risultano insiti in ogni attività umana, concretando la *safety* (10), in qualsiasi luogo di lavoro della F A., impiegando mezzi/attrezzature/materiali *«ad hoc»* - i cosiddetti «Dispositivi di Protezione Individuale» (D P I) o quelli «collettivi» - attuando, in tal modo, una «sicurezza di tipo fisico» e/o collaborando alla definizione e facendo utilizzare procedure per la Logistici Nord (COMLOG NORD) in Padova e Sud (COMLOG SUD) in Napoli

A loro volta, i C.S.A.M I.L.T A.I. hanno alle loro dipendenze, esclusivamente sulla citata linea tecnico-funzionale, i Responsabili del Servizio di Prevenzione e Protezione (R.S.P.P) degli E/D/R/C e sono, quindi, posti «agli ordini» dei rispettivi Comandanti/Datori di Lavoro (D.d.L.).

Compiti

All'Ufficio A.Me L.T.A.I. sono attribuiti:

il coordinamento e il controllo delle attività di ciascuna delle specifiche materie, effettuati attraverso l'azione delle corrispondenti Sezioni dipendenti; l'emanazione delle direttive specifiche di settore, eventualmente coordinate con SEGREDIFESA/DNA o con lo Stato Maggiore della Difesa (S.M.D.); la consulenza tecnico-scientifica nei confronti della

Di.Co.Pre.V.A., dei Comandi di Vertice della F.A. e degli E/D/R/C rispettivamente dipendenti, i contatti con le strutture «esterne» all'A.D. preposte alle varie attività di antinfortunistica, medicina del lavoro e tutela ambientale (Dicasteri interessati, Protezione Civile, ISS, INAIL, CNR, Università ecc.), la promozione della formazione, della qualificazione e dell'aggiornamento, nel settore, del personale avente titolo, lo sviluppo, la diffusione e la crescita della cultura nelle materie specifiche dei richiamati settori, la rappresentanza della F.A. presso i massimi consessi internazionali e interforze di settore, a supporto della Di.Co.Pre.V.A.; il rilascio dei provvedimenti autorizzativi previsti per le macchine radiogene e le apparecchiature contenenti sorgenti radioattive di categoria A (11).

Articolazione

L'Ufficio A.Me L.T.A.I. (con Capo Ufficio e Personale Addetto) si articola come di seguito indicato:

Sezione Antinfortunistica: dedicata allo studio delle normative e dei relativi provvedimenti applicativi (nazionali e sovranazionali) nella F.A. volti alla salvaguardia della salute e dell'incolumità dei lavoratori (militari e civili dell'A.D.), sui posti di lavoro.

Inoltre, si coordina con le altre FF.AA., gli SS.MM. e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per l'applicazione degli accordi interforze/NATO e l'adozione di apparati/dispositivi di protezione unificati;

Sezione Medicina del Lavoro: rivolta allo studio delle norme e delle correlate disposizioni applicative nella F.A., aventi per oggetto la sorveglianza sanitaria dei lavoratori (militari e civili dell'A.D.), sui posti di lavoro.

Inoltre, cura la valutazione dei protocolli sanitari per esigenze particolari connesse con le attività istituzionali della F.A. e provvede all'organizzazione di indagini epidemiologiche valutative, per quanto attiene eventuali particolari esigenze collegate alle attività istituzionali dell'Esercito;

Sezione Tutela Ambientale (12): indirizzata allo studio delle normative e dei relativi provvedimenti applicativi nella F.A., aventi per oggetto i vari tipi d'inquinamento dell'aria, delle acque superficiali e sotterranee e del suolo.

Cura, inoltre, l'impostazione di indagini per le valutazioni di impatto ambientale relativamente alle scelte tecnologiche effettuate dalla F.A. e provvede all'organizzazione delle procedure per la prevenzione di tutti i tipi di inquinamento, entro e fuori area, segue lo studio degli accordi di programma e dei protocolli d'intesa con gli organi responsabili esterni all'A.D., al fine di pervenire, in ambito F.A., ad un modello di sviluppo sostenibile, coerente con quello perseguito in campo civile dalle Autorità nazionali e internazionali;

Sezione Infrastrutture: in un recentissimo passato, essenzialmente, raccoglieva e valutava le esigenze infrastrutturali degli E/R/D/C dell'Area COMLOG, come «Centro di Programmazione» (C.P.) per i capitoli di spesa riguardanti il minuto mantenimento infrastrutturale, dando priorità alle esigenze di tipo «antinfortunistico». Forniva, inoltre, pareri per l'attività di cessione dei beni della Difesa dismessi o dismissibili, relativamente ai citati E/D/R/C dipendenti. Nel recente passato (2009) a seguito del continuo ridursi delle risorse finanziarie, lo Stato Maggiore di COMLOG ha avocato a sé la gestione dei suddetti capitoli infrastrutturali, rendendo tale Sezione, di fatto, solo «nominale».

Ne viene prevista la soppressione.

Il Settore della «Vigilanza»

Missione

Tale delicato e complesso «settore» dell'Organizzazione in esame ha lo scopo di effettuare la specifica attività ispettiva atta a verificare l'applicazione della normativa in materia di prevenzione, protezione e sicurezza sui luoghi di lavoro della F.A.,

al fine di rendere gli ambienti di lavoro più sicuri e più salubri per i «soldati/lavoratori», promuovendo, accrescendola, la «cultura della sicurezza sul lavoro» (13).

Dipendenze e Struttura (fig. 4)

L'organismo al quale fa capo la «Vigilanza» è rappresentato dal già menzionato Ufficio per il Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (U.Co.Se.V.A.) che, come tale, è posto, ordinativamente, alle dirette dipendenze della Di.Co.Pre.V.A., pur continuando a mantenere protocolli comunicativi «orizzontali» con le omologhe «Unità» costituite nell'ambito di SEGREDIFESA/DNA, negli altri Stati Maggiori e nel Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Compiti

L' U.Co.Se.V.A. in particolare (14) svolge funzioni di programmazione delle ispezioni da effettuare a cura dei dipendenti dei Servizi di Vigilanza d'Area, indicando gli ambiti e le priorità d'intervento, in esito alle direttive ricevute dalla Di.Co.Pre.V.A. e alle indicazioni fornite dall'apposita conferenza annuale sulla vigilanza dell'A.D., indetta da SEGREDIFESA/DNA, effettua il monitoraggio dell'attività ispettiva e, al termine di ogni anno, elabora una relazione di sintesi che invia al suddetto U.Co.Ce.V, tramite la Di.Co.Pre.V.A., svolge l'attività di vigilanza tecnico-amministrativa, cioè tratta quei provvedimenti quali richieste, ricorsi, notifiche, comunicazioni e segnalazioni che, a mente della normativa in vigore, vengono indirizzati agli organi di vigilanza ordinari; ratifica il provvedimento di sospensione di parte dell'attività dell'impresa segnalato dal personale ispettivo ed emette quello di sospensione dell'attività d'impresa, organizza/partecipa a seminari informativi, convegni, incontri per i Quadri Ispettivi, anche attraverso l'utilizzo di posta elettronica e *forum* telematici; raccoglie ed elabora le informazioni necessarie ad accertare i rischi lavorativi e lo stato di salute dei lavoratori, svolge funzioni di indirizzo, coordinamento, controllo e consulenza tecnico-giuridica ai dipendenti dei Servizi di Vigilanza d'Area,

Articolazione (15)

L'U.Co.Se.V.A. espleta i propri compiti istituzionali con personale selezionato e designato secondo i requisiti imposti dal dettato normativo e sulla base delle procedure tecnico-operative dello SME - Dipartimento Impiego del Personale (S.M.E.D.I.P.E.)

L'articolazione dell'U.Co.Se.V.A., in buona sostanza, risulta essere la seguente:

Capo Ufficio con, alle dirette dipendenze, Personale Addetto e, in particolare, un Consulente Medico (Ufficiale Superiore medico, specializzato in medicina del lavoro). Quest'ultimo è essenziale per la trattazione di tutti quegli aspetti prettamente sanitari connessi con il trattamento delle tematiche di competenza del «Servizio»;

Il suddetto personale risulta «formato», per le finalità del «Servizio», in esito alla frequenza di apposito *iter* scolastico-addestrativo, quest'ultimo delineato dall'U.Co.Ce.V. e posto in essere a cura del Ministero della Difesa (M.D.) per mezzo del Centro di Formazione della Difesa (CE.FO.DIFE.), l'ex «Scuola di Formazione e Perfezionamento del Personale Civile della Difesa» (CIVILSCUOLADIFE), in Roma.

Inoltre, alla formazione teorica fa seguito un periodo pratico di affiancamento *(stage)* con personale ispettivo - civile (A.S.L.) o militare (U.Co.Se.V.A.) - già operante

Servizi di Vigilanza d'Area (NORD e SUD) (16) vedono la propria competenza «areale» coincidente, prioritariamente, con il territorio d'interesse, rispettivamente, del Comando Logistico NORD e di quello SUD (COMLOG NORD/Padova e COMLOG SUD/Napoli) (17) (fig. 5).

Tali «Servizi» debbono verificare e controllare l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro nei luoghi di lavoro e nelle attività espletate dalla F.A. e risultano a loro volta composti dai Nuclei di Vigilanza,

Nuclei di Vigilanza (Nu.V.) (18): rappresentano «l'unità d'impiego fon-

damentale» con il compito di verificare, «sul campo», l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro presso le infrastrutture della F.A., in esito al mandato conferito dall'U.Co.Se.V.A.

In particolare, hanno l'incarico di controllare l'effettivo stato di tutela dei lavoratori attraverso la verifica della conformità dei processi lavorativi, degli ambienti di lavoro e delle attrezzature utilizzate, alle norme legislative, regolamentari e di buona tecnica e a quelle speciali tecnico-militari per la salvaguardia della sicurezza e della salute nonché il rispetto degli adempimenti formali, organizzativi, formativi e informativi previsti dalla normativa del settore (fig. 6).

I «Nuclei» risultano formati in parte da personale qualificato «Ispettore/U.P.G.» (l'Ufficiale Capo Nucleo e quello Vice Capo Nucleo) e da altro personale non in possesso della citata qualifica (il Sottufficiale Addetto al Nucleo e il Volontario in Servizio Permanente/V.S.P.) avente incarichi di tipo logistico-amministrativo;

Personale avente qualifica di «Ispettore/U.P.G.» (19): viene nominato con Decreto del Vertice della F.A. (Ca.di.S.M.E.) ed è posto alle dirette dipendenze del Capo U.Co.Se.V.A.

In particolare, nell'ambito di ciascuno dei Servizi di Vigilanza d'Area (NORD e SUD) il più anziano dei Capi Nu.V. riveste anche l'incarico di Capo Servizio di quell'Area.

Come aspetto di eminente profilo e di elevata valenza, assume - nei limiti del servizio specificatamente disposto e del mandato ricevuto, nell'ambito dell'esercizio delle sue attribuzioni e con riferimento alla sola area di competenza e alla relativa articolazione territoriale - le funzioni di «Ufficiale di Polizia Giudiziaria» (U.P.G.) (20) e svolge la propria attività di vigilanza secondo le direttive e le disposizioni dello stesso U.Co.Se.V.A. e, in ipotesi di attività delegata, secondo quelle dell'A.G..

Per quanto sopra, opera nel pieno rispetto della disciplina processuale penale in caso di indagini delegate dalla magistratura inquirente e, comunque, in presenza di ipotesi di reato (21), è obbligato ad avviare le relative procedure estintive.

L'Ispettore è dotato di apposito tesserino di riconoscimento, registrato presso l'U.Co.Se.V.A., con foto, riportante le sue generalità e la sua qualifica.

In caso di contravvenzione «antinfortunistica», per la quale sia prevista la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda ovvero la pena della sola ammenda, impartisce, nell'esercizio delle sue funzioni di Polizia Giudiziaria (P.G.), al trasgressore un'apposita prescrizione (22) (fig. 7), allo scopo di eliminare la richiamata contravvenzione.

L'Ispettore può, altresì, impartire disposizioni esecutive ai fini dell'applicazione delle norme tecniche e delle buone prassi, laddove volontariamente adottate dal D.d.L. e da questi espressamente richiamate in sede

ispettiva, qualora ne riscontri la non corretta adozione e salvo che il fatto non costituisca reato.

Inoltre, ha facoltà di procedere anche a sospendere parte dell'attività d'impresa interessata dalle attività nell'ambito delle quali siano realizzate le violazioni in tema di sicurezza sul lavoro, dandone contestuale comunicazione all'U.Co.Se.V.A., per la necessaria ratifica;

Personale non avente qualifica di «Ispettore» (23): questo personale, dipendente dal Capo U.Co.Se.V.A. o dagli Ispettori, è destinato a svolgere tutte quelle mansioni, specie quelle prettamente d'ufficio (segreteria/archivio/logistiche/tecniche) che, per la loro trattazione ed esecuzione, non necessitano della qualifica di U.P.G.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Alla luce di quanto affermato e prospettato in precedenza - attesa l'Organizzazione posta in campo dalla F.A., costituita, essenzialmente, da una Direzione, articolata, a sua volta, su due Unità Organizzative preposte una alla «Vigilanza» e l'altra alla «Prevenzione», queste ultime non antitetiche tra loro anzi complementari per l'analisi, la valutazione e la soluzione della tematica «antinfortunistica» - si può, realisticamente, dedurre che la «prevenzione» e la «vigilanza» sono i due «remi» della stessa «barca» denominata «Sicurezza sul lavoro» che, ahimè, naviga, molto spesso, in un mare agitato da onde più o meno alte e sferzato da venti ora malevoli ora favorevoli ma pur sempre impetuosi. Sta a tutti e a ciascuno di noi non farla affondare ma, anzi, cercare di farla navigare nel modo più affidabile, sicuro e sereno possibile.

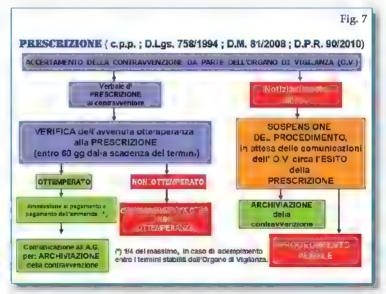
Per poter concretare ciò, bisogna fare tutto il possibile (fig. 8) affinchè si accresca - non mi azzardo a dire «nasca» - in tutti noi la «Cultura della sicurezza» come patrimonio prezioso per tutti gli E/D/R/C, alla stessa stregua dell'addestramento e dell'operatività, se non in misura maggiore, poichè, questi ultimi, a loro volta, devono essere sottesi e collegati intimamente, attraverso:

- il non autocompiacimento dell'evento/incidente quale mera tassa di tipo «ineludibile» che va comunque pagata o quale «agnello sacrificale» da offrire «sull'altare dell'addestramento» che, per esigenze operative, deve essere reso il più realistico possibile o come la classica «foglia di fico». Tutte metafore dietro le quali possono nascondersi pigrizia mentale e/o immobilismo procedurale;
- lo svolgimento dello stesso addestramento, reso in modo sicuramente più «complicato» dal citato «realismo» ma senza che quest'ultimo, *obtorto collo*, vada ad accrescere il rischio per il «militare/lavoratore» che, essendo la nostra risorsa più preziosa, va sempre, dovunque e comunque salvaguardato;
- la considerazione che l'evento, e ancora di più l'incidente, è, in qualsiasi caso, una sconfitta della nostra Organizzazione;
- la formazione di tutto il personale dipendente, Comandanti (Datori di Lavoro), Collaboratori (Dirigenti) e Dipendenti (Preposti e Lavoratori), con inserimento di periodi «dedicati» nei programmi degli Istituti di Formazione e quelli di Specializzazione;
- il dato statistico connesso con i suddetti eventi/incidenti deve assumere una sua prioritaria valenza per il lavoro degli *staff* dei Comandi di livello elevato, al fine di orientare, determinandola, la *policy* in materia, coordinandola in un ambito interforze, ma gli E/D/R/C a più basso livello devono avere come obiettivo assolutamente prioritario: incidenti zero.

In buona sostanza sono necessari:

- un approccio culturale individuale nuovo e una cultura collettiva diversa, insomma un sistema culturale (24) rinnovato in chiave «antinfortunistica» che possa far germinare, naturalmente e ineluttabilmente (ora, sì, che il termine è quello giusto!), dall'utilizzo di un D.P.I. alla revisione di una Direttiva o viceversa;
- una *vision* della «tutela antinfortunistica» (25), in un'ottica olistica alla materia.

Detta «tutela» deve assurgere al

Fig. 7

rango di «pensiero strategico» (26), a motivo del possesso della capacità di orientare le proprie azioni a supporto degli obiettivi strategici (così come ipotizzato, per altre tematiche, dallo stesso S.M.D.) facendo attenzione, però, che questa «tutela» - in quanto «trasversale» a tutti i comparti non solo dell'Amministrazione Difesa ma dell'intero «Sistema Paese» - risulti essenziale e prioritaria,

- un *continuum* nell'apprendimento, magari a carattere interforze (*Joint Learning Continuum*). In altre parole «informazione» e «formazione» si devono sviluppare lungo l'intero arco della «vita militare» del «militare/lavoratore», diventando lo strumento per l'integrazione dei domini formazione, addestramento ed esperienza (27),
- un impiego più massivo e distribuito delle nuove tecnologie della comunicazione e del loro straordinario potere comunicativo in termini di informazione e formazione, al fine di porre valide ed efficaci premesse ad un'attività lavorativa, logistica, addestrativa o operativa che sia più efficiente, sicura e salubre

Comandanti, Collaboratori e Dipendenti più informati e preparati, Pubblicazioni, Direttive, Linee Guida, Circolari, ... elaborate e redatte anche in una visuale «antinfortunistica», coinvolgendo tutto il personale, sia quello di *«line»* sia quello di *«staff»* - seguendo criteri di responsabilità distribuita, condivisa e compartecipata a tutti i livelli, in termini di valutazione/controllo «lavoro durante» *(ongoing assessment)* e di revisione a «lavoro svolto» *(after action rewiew)* - possono essere, senza ombra di dubbio, fattori di successo unitamente a quello, imprescindibile, del buon, antico e sempre valido «spirito di corpo» che rappresenta il legante, il collegamento, il tessuto connettivo, in sintesi «il valore aggiunto» tra i vari «attori antinfortunistici» (Datori di Lavoro/Dirigenti/Preposti/Lavoratori/...) (28), rammentando e mantenendo, sempre, in essi, le responsabilità connesse con ciascuno dei ruoli rivestiti e le aspettative, ad essi correlate, proprie dei «dipendenti», nell'ambito dell'Organizzazione cui, tutti e ciascuno, fanno capo e di cui si devono sentire parte attiva.

Solo chi possiede nel DNA la più volte menzionata «cultura della sicurezza» è in condizione di interpretare le evoluzioni della dottrina, dettate dalle mutevoli «condizioni al contorno», proprie dei contesti operativi moderni, e dagli strumenti adottati per intraprendere e portare a compimento le operazioni militari e non.

Ritengo che quelli elencati possano essere considerati i presupposti, le premesse corrette per operare proficuamente nello «strano» e, sotto certi aspetti, ancora conosciuto non quanto dovrebbe essere, «mondo» dell'«Antinfortunistica» del quale, talvolta, o ci si infastidisce della «propositiva presenza» o ci si lamenta della «mancata efficacia», solo all'accadimento di un evento o di un incidente (al pari dell'acqua della quale si riconosce il valore solo quando il pozzo è asciutto).

Orbene, tutti noi dobbiamo fare in modo sia che «il pozzo non rimanga asciutto» e, visto che siamo in tema, che non vi caschi dentro alcuno!

Generale di Brigata
Francesco Patrone

Fig. 8

INTENDIMENTI DEL DIRETTORE ...
ACCRESCERE
In generale la: CULTURA DELLA SICUREZZA
in particolare la: ... della ...
DI.CO.PRE.V.A. A.ME.L (T.A.L.), U.CO.SE.V.A.
Periodi "dedicati", nei programmi addestrativi degli ISTITUTI di FORMAZIONE/SPECIALIZZAZIONE (di ogni livello)
FORMAZIONE
INFORMAZIONE
Incremento, nella frequenza dei Corsi/Seminari, per le "FIGURE ANTINFORTUNISTICHE"
Periodi "dedicati", nei programmi addestrativi di TUTTI I CORSI (di ogni livello)
Cattedre itineranti

NOTE

(1) Evento: accadimento che induce l'obbligo di una attività come in caso di segnalazione, esposto, denuncia, ... e, quindi, fatto di per sé non necessariamente lesivo del lavoratore.
(2) Incidente: evento lesivo che coinvolge un lavoratore, con danni (permanenti o non) o decesso dello stesso.
(3) Essenzialmente il D. Lgs n. 81/2008 e s.m.i., il D. Lgs n. 66/2010: «Codice dell'Ordinamento Militare», il D.P.R. n. 90/2010, il c.d. «Regolamento» e la Direttiva di Segredifesa SGD-G-022.
(4) D. Lgs n. 81/2008 e s.m.i., art. n. 2 «Definizioni»: quali ad esempio: «Datore di lavoro» (D.d.L.), «Dirigente», «Preposto», «Lavoratore», «Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione (R.S.P.P.)», «Medico competente»,

(5) D.P.R. n 90/2010, art. 252 «Strutture per il coordinamento delle attività finalizzate a prevenire gli infortuni e per la tutela della salute dei lavoratori nell'ambito della A.D.»: gli organi di vertice centrali delle Forze Armate, dello Stato Maggiore della Difesa e del Segretariato Generale della Difesa, sulla base delle specifiche esigenze, assicurano il coordinamento centrale delle attività finalizzate alla prevenzione degli infortuni e alla tutela della salute dei lavoratori nell'ambito delle rispettive organizzazioni, le attività di cui al comma 1 sono svolte da distinte unità organizzative competenti per le funzioni di prevenzione previste al comma 3, ovvero di vigilanza, di cui agli articoli 259 e seguenti, le unità organizzative di prevenzione

- forniscono indirizzi generali sulla materia, tenendo conto della necessità di salvaguardare l'operatività e l'efficienza delle Forze Armate,
- promuovono la qualificazione e l'aggiornamento del personale;
- definiscono eventuali procedure standardizzate elaborando, se occorre, la modulistica di base,
- forniscono consulenza direttamente o con il supporto di organismi specializzati, anche esterni alla A.D.

(6) Rischio: probabilità di raggiungere un livello potenziale di danno, nelle condizioni d'impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente oppure alla loro combinazione

(7) *Magnitudo*: quantità di energia elastica emessa durante un evento

(8) Pericolo: proprietà o qualità di un determinato fattore avente il potenziale di provocare un danno.

(9) Nel corso dell'articolo, per utilità, si continuerà a mantenere tale dizione, anche se – in un prossimo futuro e in ragione delle motivazioni ordinativo/funzionali esplicate più avanti – questa denominazione potrebbe subire delle modifiche (es. Uf A.Me.L.)

(10) Da non confondere con la *security*. Tale «confusione», molto spesso, è dovuta al fatto che, nella nostra lingua, abbiamo un solo vocabolo (sicurezza) per esprimere sia il concetto di garanzia dal pericolo intrinseco in ogni azione compiuta da una «persona» o da un insieme di persone (*safety*, in inglese) sia quello di protezione contro una minaccia proveniente dall'esterno, allo stesso «singolo» o alla «massa» (*security*, in inglese).

(11) Cat. «A», secondo quanto previsto dalla Circolare del «Servizio Protezione dalle Radiazioni» INFN Frascati, prot n. 017640, datata 19 luglio 2001 (s/para.1 3)

(12) Tale Sezione/«funzione ambientale» non risulta più dell'Uf A.Me.L.T.A.L, ma, ultimamente, è stata inserita, organicamente, nel IV Reparto Logistico dello SME, con analoghe responsabilità

(13) In questo articolo e, in particolare,

per questo «settore» viene fatto ampio riferimento ad un altro Articolo, dello stesso Autore, con titolo «Il Servizio di Vigilanza d Area», pubblicato sulla Rivista Militare n. 3-2011

(14) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(15) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(16) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(17) L'U Co.Se V.A., infatti, può disporne l'impiego, a suo insindacabile giudizio, sull'intero territorio nazionale.

(18) Cfr il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(19) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(20) Ai sensi dell'art. 57 del Codice di Procedura Penale (C.P.P) e dell art. 263, comma 4 del D.P.R. n. 90/2010.
Più «tecnicamente», Ufficiale di Polizia Giudiziaria a «competenza limitata» (solo nel particolare settore antinfortunistico)

(21) Citato C.P.P, art. 55 «Funzioni della P.G.», la polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale, svolge ogni indagine e attività disposta o delegata. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di P.G.

(22) Ai sensi del D. Lgs n. 758/1994. Al riguardo, cfr il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(23) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011

(24) Cfr. il documento SMD-III Rep. Politica Militare e Pianificazione - Centro Innovazione della Difesa «*Capstone Concept*. Implicazioni Militari dell'ambiente operativo futuro» (pag. 49): «Il sistema culturale»: il complesso delle strutture e delle attività finalizzate a promuovere e diffondere negli «operatori» la consapevolezza del valore della Cultura sia quale strumento di integrazione... sia quale fattore di successo nel contesto delle moderne operazioni (*cultural awareness*)

(25) Intesa come l'insieme della custodia, della valorizzazione e della difesa dei valori «antinfortunistici»

(26) Cfr il citato documento SMD-III Rep. Centro Innovazione della Difesa «*Capstone Concept*. Implicazioni Militari dell'ambiente operativo futuro» (pag. 50)

(27) Cfr. il citato documento SMD-III Rep. Centro Innovazione della Difesa «*Capstone Concept*. Implicazioni Militari dell'ambiente operativo futuro» (pag. 50 - 52)

(28) Ai sensi del citato D. Lgs n. 81/2010 e s.m.i., art. 2 «Definizioni»

«Non sono d'accordo con quello che dici,
ma darei la vita perché tu possa dirlo»

SPORT E FORMAZIONE

OLTRE 100 ANNI DI GLORIOSA STORIA DELLO SPORT MILITARE

CENTRO SPORTIVO

LA STORIA E LE FINALITÀ DEL CENTRO SPORTIVO ESERCITO

Il Centro Sportivo dell'Esercito nasce il 1° gennaio del 1960 in concomitanza della 14esima edizione dei Giochi Olimpici di Roma e si affilia alle Federazioni sportive nazionali d'interesse, con le finalità di incentivare e sviluppare la pratica sportiva tra tutti i militari alle armi, favorire la fusione tra Esercito e Paese tramite la partecipazione a gare federali nazionali e internazionali, contribuire allo sviluppo del potenziale sportivo nazionale, mantenere il collegamento con le altre Forze Armate, i Corpi Armati dello Stato e i vari organismi civili sportivi, avviare alla pratica sportiva i giovani mediante la costituzione di Sezioni amatoriali e giovanili.

La posa della prima pietra nel 1957 nella Caserma «Capitano Silvio Abba»

Prima di quella fatidica data, lo sport militare aveva visto muovere i primi passi intorno alla metà dell'800 a Torino con la Scuola di Ginnastica Militare. Ente di formazione che operò a stretto contatto con la «Reale Ginnastica Torino», presieduta dal Tenente della Brigata Guardie, Riccardo di Netro, Ufficiale del Corpo dei Bersaglieri decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare per atti di valore durante la battaglia di Novara.
La Reale Ginnastica Torino si prese cura della pratica e della diffusione di specialità come la scherma, l'equitazione, il tiro a segno e il nuoto dando vita a un movimento che incentivò una progressiva espansione dello sport sia per fini istituzionali sia per fini agonistici, tanto che ai Giochi Olimpici di Parigi del 1900 l'Italia

OLIMPICO ESERCITO

In alto.
Il Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, Campione del mondo 2012 (Istanbul) nei 100 metri rana.

A tutta pagina.
Lo Stadio del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

conquistò una medaglia d'oro nell'equitazione con il Sottotenente di Cavalleria Gian Giorgio Trissini nella prova di salto in elevazione.
Da quel momento, tanti altri atleti militari elevarono in gloria il tricolore, collezionando, ai Giochi Olimpici estivi e invernali, ben 63 medaglie, di cui 33 d'oro, 17 d'argento e 13 di bronzo.
Tra queste ricordiamo i cinque ori conquistati nella scherma, nel 1920, da Nedo Nadi ad Anversa, il doppio oro olimpico di Giorgio Zampori nella ginnastica a Parigi nel 1924 e di Oreste Puliti nella scherma, ad Amsterdam, nel 1928.
Esaltanti furono, altresì, le due medaglie d'oro nel ciclismo di Attilio Pavesi a Los Angeles nel 1932, l'oro ottenuto a Garmish da Enrico Silvestri, Luigi Perenni, Stefano Sartorelli e Sisto Sciligo nella pattuglia sci da fondo e tiro, e il bronzo nel pentathlon moderno a Berlino 1936 di Silvano Abba, Medaglia d'Oro al Valor Militare cui oggi è intestato il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.
Tra i maggiori protagonisti delle Olimpiadi moderne ricordiamo, tra tutti, l'Ufficiale di Cavalleria Piero D'Inzeo, vincitore di 6 fantastiche medaglie nel salto a ostacoli: nel 1956 a Stoccolma e nel 1960 a Roma si aggiudicò un bronzo e un argento, mentre a Tokio nel 1964 e a Monaco nel 1972 vinse un bronzo.
L'edizione dei Giochi Olimpici di Roma del 1960 ha altresì visto trionfare Livio Trapè e Antonio Bailetti nella 100 chilometri a squadre di ciclismo insieme a Franco Musso e Francesco De Piccoli nel pugilato; tradizione, quest'ultima, mantenuta quattro anni dopo a Tokio da Cosimo Pinto e Fernando Atzori.
Gli anni novanta hanno visto invece primeggiare gli sport invernali, ben otto sono in totale le medaglie conquistate dagli atleti della Sezione Sport Invernali di Courmayeur. Tra queste spiccano in particolar modo l'oro, i tre argenti ed il bronzo vinti da Marco Albarello nello sci di fondo nelle edizioni dei Giochi Olimpici di Albertville, Lillehammer e Nagano,

l'argento di Gianfranco Martin nella combinata dello sci alpino di Albertville nel 1992 e l'oro e l'argento di Mirko Vuillermin nello *short track* a Lillehammer nel 1994.
Gli anni 2000 hanno visto protagonisti, negli sport invernali, Katia e Mara Zini, artefici di un bronzo nello *short track* ai Giochi Olimpici di Torino nel 2006 e Giuliano Razzoli, oro nello *slalom* speciale a Vancouver nel 2010, mentre tra gli sport olimpici estivi, Mauro Sarmiento, con l'argento e il bronzo nel *taek wondo*, rispettivamente a Pechino 2008 e Londra 2012.
Oggi il Centro Sportivo Esercito opera su tutto il territorio nazionale con 6 Sezioni decentrate contribuendo a rafforzare, sia in Italia sia all'estero, l'immagine della Forza Armata: tra queste, oltre al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito di Roma, evidenziamo la Sezione Sport invernali di Courmayeur, la Sezione equitazione di Montelibretti, la Sezione di paracadutismo e motonautica di Pisa e Piacenza e, infine, la Sezione di pentathlon militare a Lecce.

IL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO

Il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito ha sede a Roma presso la caserma intitolata alla Medaglia d'Oro al Valor Militare, Capitano Silvano Abba; nasce il 1° ottobre del 2008 a seguito delle seguenti trasformazioni organiche:

- dal 2 marzo 1957 al 31 dicembre 1959 come VIII Comando Militare Territoriale;
- dal 1° gennaio 1960 al 14 marzo 1990 come 1ª Compagnia Speciale Atleti;
- dal 15 marzo 1990 al 7 giugno 1992 come 1° Centro Sportivo Esercito;
- dall'8 giugno 1992 al 20 dicembre 1997 come 1° Reparto Speciale Atleti;
- dal 21 dicembre 1997 all'11 luglio

1999 come Battaglione Atleti dell'Esercito,
- dal 12 luglio 1999 al 30 settembre 2008 come Centro di Addestramento Ginnico Sportivo dell'Esercito

Il principale compito istituzionale del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito è quello di impiegare gli atleti Volontari in ferma pluriennale e in servizio permanente d'interesse nazionale, attraverso la Presidenza societaria, che ha sede presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, gestisce

In alto.
il Primo Caporal Maggiore Mauro Sarmiento, argento e bronzo ai Giochi Olimpici 2008 e 2012 di Taekwondo.

A sinistra.
Il poligono ad aria compressa metri 10

l'attività sportiva nazionale e internazionale delle Sezioni agonistiche *elite* e giovanili, è dotato di moderne e funzionali infrastrutture, programma ed organizza *stages* con le Federazioni Nazionali, i campionati sportivi di Forza Armata e infine svolge corsi a carattere formativo con l'ausilio di tecnici federali, docenti universitari e personale abilitato Istruttore Militare di Educazione Fisica.

Le discipline sportive praticate presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito sono: l'atletica leggera, il ciclismo, la ginnastica, il *judo*, la lotta, il *karate*, il nuoto, i tuffi, il pentathlon moderno, il pugilato, la scherma, il sollevamento pesi, il *taekwondo*, il tiro a segno, il tiro a volo e il triathlon.

LE ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

Tra le attività d'eccellenza svolte dal Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, oltre all'agonismo, un ruolo di assoluto rilievo è ricoperto dalla formazione

Ogni anno l'Esercito pianifica e organizza a favore dei volontari in servizio permanente e degli Allievi Sergenti i corsi per Aiuto Istruttore di Educazione Fisica e i corsi per Tecnico di Attività Sportive, finalizzati alla formazione di base e alla specializzazione del personale militare nel campo delle discipline sportive a carattere addestrativo come il tiro, la difesa personale, l'*orienteering*, il nuoto e l'atletica leggera.

Il corso di Aiuto Istruttore di Educazione Fisica ha la durata di cinque settimane e fornisce le conoscenze metodologiche, didattiche, teoriche e pratiche necessarie all'organizzazione e allo svolgimento di una lezione di educazione fisica, mentre quello per Tecnico di Attività Sportive, della durata di 16 settimane, si articola su quattro fasi: la prima, detta di «formazione di base», mantiene gli stessi contenuti del corso di Aiuto Istruttore di Educazione Fisica; la seconda assume la denominazione di fase di «specializzazione» e fornisce le conoscenze didattiche e metodologiche, teoriche e pratiche necessarie alla programmazione, al coordinamento e allo svolgimento dell'attività fisica e sportiva e al mantenimento dell'efficienza operativa di tutto il personale militare

La terza fase prevede un periodo di «tirocinio pratico» presso i Dipartimenti dello Sport, durante il quale gli allievi, oltre ad apprendere le nozioni di base di pubblica informazione, di amministrazione e di impiantistica, collaborano con i tecnici e i Dirigenti delle Sezioni agonisti-

Il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, quarta ai Giochi Olimpici di Londra 2012

che nella gestione tecnico-amministrativa degli atleti e dei loro impegni sportivi.

Il corso si chiude con la fase di «specializzazione federale», durante la quale il personale frequentatore partecipa presso la Federazione Italiana Pesi e Cultura Fisica e la Federazione Italiana di Atletica Leggera al corso di tecnico di 1° livello, e con istruttori della Federazione Italiana Nuoto al corso di assistente bagnanti.

Le materie trattate nell'*iter* formativo di base e di specializzazione dal personale docente del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito e da quello delle Federazioni Nazionali sono a carattere sia teorico che pratico; una parte della formazione è costituita da lezioni frontali tenute nelle aule multimediali, su materie come l'anatomia e la fisiologia, la traumatologia e il primo soccorso, la teoria dell'allenamento e la scienza dell'alimentazione e infine la psicologia dello sport e il *doping*; un'altra parte della formazione è invece a carattere pratico e si svolge presso le varie strutture sportive e polifunzionali del Centro.

Sul campo sportivo si tengono le lezioni di preparazione organica e muscolare, di metodologia e didattica dell'allenamento; presso la piscina del Centro gli allievi frequentatori, dopo essere stati selezionati in base alle capacità natatorie, sono sottoposti a cicli formativi finalizzati all'acquisizione della capacità di galleggiamento e delle tecniche di nuoto negli stili del dorso, dello stile libero e della rana e allo svolgimento degli esercizi propedeutici al salvamento.

Vi sono altresì le cosiddette discipline a carattere addestrativo-militare, tra queste, c'è il tiro sportivo, che prevede fasi di lezione frontale in aula e comprende le basi di psicologia del tiro sportivo, i principi della sicurezza e la conoscenza delle armi; a seguire, presso il poligono di tiro del Centro, sono programmate le fasi pratiche rivolte all'apprendimento delle tecniche di puntamento e scatto, utilizzando armi sportive ad aria compressa per il tiro a metri 10.

Vi è poi la difesa personale, secondo la disciplina della lotta ravvicinata militare e tecnica del disarmo, finalizzata a fornire le basi dell'autodifesa, elemento fondamentale della formazione operativa del militare. L'addestramento alla difesa personale si pratica nella palestra polifunzionale del Centro, sede di allenamento degli atleti delle discipline olimpiche del pugilato, del *judo* e del *taekwondo*.

È altresì praticato il Campo di Addestramento Ginnico Sportivo Militare che, insieme al percorso ad ostacoli internazionale, consente l'acquisizione delle tecniche di superamento degli ostacoli e l'*orienteering*, finalizzato alla conoscenza delle nozioni di base della topografia e della cartografia, all'uso della bussola e all'apprendimento delle tecniche di navigazione sul terreno.

Per entrambe le materie, sono previste fasi di lezione frontale in aula e periodi pratici presso l'area addestrativa «Generale Bonivento» della Cecchignola.

Infine, il Centro Sportivo Olimpico

La piscina coperta di 25 metri del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

dell'Esercito ha riposto grande attenzione nello sviluppo di progetti sportivi in favore dei giovani dai 10 ai 17 anni
A tal fine sono state costituite le Sezioni giovanili di atletica leggera con 300 ragazzi, di nuoto con circa 100 tesserati tra agonisti e iscritti alla scuola nuoto e sezioni di difesa personale, focalizzando l'attenzione, in quest'ultimo caso, sulle discipline del *taekwondo* e del *karate*

LE INFRASTRUTTURE

La struttura del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito nasce il 1° marzo 1957 per decisione dell'allora Regione Militare Centrale, VIII Comando Militare Territoriale, oggi ospita numerosi impianti e attrezzature sportive in grado di soddisfare le esigenze tecniche degli atleti della Forza Armata, del personale interno e delle Sezioni giovanili
Grandi lavori strutturali sono iniziati a ottobre 2009 con il rifacimento della palazzina alloggi, dotandola di camere singole e doppie attrezzate di tutti i *comfort*, (una sala tv, una cucina e una sala *computer*), del campo sportivo, delle 2 tribune di cui una completamente coperta, della piscina, del campo di pallamano e del centro fisioterapico
Il campo sportivo, situato al centro della struttura, dispone di una pista di atletica leggera regolamentare con 6 corsie, conforme alle norme vigenti Fidal-IAAF
Il campo di calcio, coperto da uno splendido manto erboso, dispone di una tribuna coperta con 1 100 posti a sedere e una scoperta di circa 600, di spogliatoi accoglienti e di un impianto di illuminazione a lampade al neon che permette numerose attività serali
Ci sono anche due palestre: una polifunzionale dove vengono praticati principalmente gli sport da combattimento e un'altra di muscolazione, dotata di macchinari di ultima generazione e bilancieri olimpionici dove si svolge l'attività di preparazione fisica e riabilitativa
La piscina, di 25 m, anch'essa moderna e adeguata agli *standards* federali, risulta efficiente e organizzata per lo svolgimento delle attività natatorie agonistiche e di formazione
L'attività di tiro si svolge in un poligono da 10 metri completamente coperto e idoneo alla pratica del tiro con la pistola e la carabina ad aria compressa
Il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito si avvale inoltre dell'area «Bonivento», zona adiacente alla città militare, nella quale vengono organizzate le attività pratiche di *orienteering* e le esercitazioni addestrative del campo di addestramento ginnico sportivo militare internazionale, degli allievi frequentatori dei corsi.
Grazie all'accordo tra lo Stato Maggiore dell'Esercito, la Federazione Italiana Pallamano e il CONI, nel 2012 è stato costruito un campo di pallamano coperto, utilizzato per *stages* e incontri internazionali dalla nazionale giovanile di *handball* femminile in raduno permanente presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito in vista dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016.
Grande attenzione è stata infine rivolta alla Sezione sanitaria, dal 2011 dispone di un centro fisioterapico all'avanguardia con numerosi apparati medici e dispositivi per la riabilitazione e la cura degli atleti
Per le attività riabilitative sono infatti in dotazione: una Tecar, una ipertermia, una ultrasuoni, un *laser*, un ecografo, un magneto e un elettrocardiogramma, macchinari *Bosco System* per la valutazione della forza e ancora un *tapis roulant* ed una *bike* per le visite medico-sportive
Oggi il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, con le sue attività, i suoi campioni e le sue moderne infrastrutture e attrezzature rappresenta il fiore all'occhiello della Forza Armata, un Centro sportivo altamente qualificato in grado di valorizzare le proprie risorse umane e garantire un costante e professionale servizio non solo al personale militare ma anche ai tanti giovani che quotidianamente vi praticano l'attività sportiva.

24 aprile 2013. la cerimonia militare di consegna della Bandiera d'Istituto. Il Colonnello Dante Zampa, Comandante del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, riceve la Bandiera

Tenente Colonnello f. (b.)
Stefano Mappa

I CIMELI MILITARI ITALIANI

SCRIGNI INESTIMABILI DI AMOR PATRIO E DI COSCIENZA STORICA. COME LA LORO VALORIZZAZIONE ED IL LORO RESTAURO POSSONO FARNE RITROVARE L'IMPORTANZA

I cimeli militari sono parte integrante della storia d'Italia. Ognuno di essi è l'espressione più intensa, tangibile, di un dato momento storico ma anche, in alcuni casi, l'ultimo emblema di un soldato, lo spettatore di un sacrificio in nome di un credo fatto di terra e affetti: la Patria. Il significato di molti reperti si avvicina più al carattere di «sacrario» che non di mera collezione di oggetti d'epoca. Tralasciare l'importanza del ruolo che tali testimonianze possono assumere nel trasmettere valori importanti ai giovani, mediante una rappresentazione assai vivida della storia, è una grave perdita collettiva.
I Ministeri della Difesa e della Cultura sono chiamati entrambi ad assumersi la responsabilità di rendere fruibile ed intellegibile una parte importante della nostra storia affinché principi fondanti della nostra società tornino ad essere preziose pietre miliari per le generazioni future.

Parlare di cimeli militari è cosa assai complessa, perché ogni singolo reperto contiene un insieme di valori tale che è persino difficile distinguerli tutti e riportarne qui l'esatta portata storico-emotiva. Certo, nessuno viene colto da sindrome di Stendhal di fronte ad una baionetta o ad un elmetto «Adrian» ma, a volte, qualcuno, inspiegabilmente, sente una stretta al cuore. Ogni reperto non è solamente un oggetto facente parte di un determinato momento storico, di un particolare conflitto, di un metodo di combattimento, è un oggetto che è stato parte della vita di una persona, il più delle volte anonima, ne ha quotidianamente e per molti anni distinto e determinato il compito, il ruolo e, con questo, la sua essenza. Tale soldato, Ufficiale, Ufficiale medico o persino Cappellano militare, ha preso coscientemente parte ad un conflitto in nome dell'Italia tutta, a difesa della propria terra, famiglia e Stato.
I cimeli che costituiscono il patrimonio dei Musei Militari sono solo una parte di quanto ci è pervenuto dai periodi bellici della nostra storia, talvolta nemmeno la più significativa. In realtà, ogni appartenente alle Forze Armate ha potuto sperimentare come ogni caserma, ogni edificio sede di ciascuna Arma, Corpo o Specialità conservi gelosamente al proprio interno una piccola o grande collezione di oggetti d'epoca ceduti dal personale che ivi è transitato negli anni. Questi oggetti sono carichi di una valenza emotiva che si avvicina fortemente al carattere di «sacrario», come se ciascun oggetto fosse un tutt'uno con il milite che ha affidato ad esso la memoria della propria esistenza e contributo. A tali cimeli viene reso quasi il medesimo onore che spetta all'antico proprietario dello stesso.
In qualità di restauratrice e conservatrice, da alcuni anni dedico la mia attenzione ai reperti militari e cerco di operare affinché vengano valorizzati e considerati quali testi-

Augusto Benso di Cavour, nipote prediletto del noto statista, morì nella battaglia di Goito del 1848, durante la Prima Guerra d'Indipendenza sollecitata dallo stesso Camillo nelle pagine del suo giornale "Il Risorgimento". La perdita del nipote precipitò il Conte nell'angoscia più profonda. Museo dei Granatieri di Sardegna, Roma

monianze storiche tangibili, veri e propri tramiti della storia del nostro Paese. Vi è un ostacolo significativo in questo intento ed è la poca fruibilità dei suddetti reperti, talvolta anche in termini di accessibilità fisica ma, per lo più, il vero impedimento è la scarsa conoscenza che il mondo civile ha delle Forze Armate e, conseguentemente, del significato dei reperti storici che ad esse appartengono.
Con l'abolizione del servizio di leva, senza entrare in alcuna *disquisitio* riguardante le cause afferenti tale scelta, mi limito ad osservare come quella seppur minima conoscenza del mondo militare e delle sue funzioni, che avveniva con l'arruolamento temporaneo dei giovani, sia venuta a mancare nelle nuove generazioni e, con il tempo, abbia perduto il suo impatto anche in quelle che ne avevano fatto diretta esperienza, divenendo un ricordo lontano, avulso dalla realtà quotidiana. Non solo, sempre nuovi e repentini sconvolgimenti economico-politici hanno in qualche modo reso prioritari altri aspetti della vita collettiva offuscando in parte l'importanza dell'operato delle FF.AA., passato e presente. Nessuno me ne voglia se osservo parimenti come un valore indiscusso sia andato perduto nell'avvenuto progresso, un valore che ritengo gravi sul tiepido senso di appartenenza alla Nazione dei nostri giovani, ed è il Giuramento alla Patria. Non mi dilungherò certo in questa sede a sottolineare la portata di tale gesto e di come all'unisono grido di «Lo giuro» dei propri figli nascesse nel cuore di tutti i presenti un forte sentimento d'orgoglio, la commozione su ciascun viso; ciò avveniva

A sinistra.
Garza con sangue di Garibaldi. Museo della Fanteria, Roma

Sotto.
Giubba e berretto da garibaldino. Museo della Fanteria, Roma

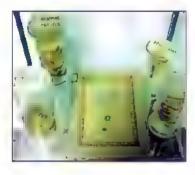
a prescindere da ogni personale convinzione politica poiché il valore di questo atto travalicava nel significato qualsiasi considerazione in tal senso e diveniva puro sentimento di unione e fedeltà all'Italia. Il fatto che tale giuramento avvenisse nell'anno del passaggio alla maggiore età lo rendeva oltremodo significante in quanto il giovane uomo prendeva coscienza di un impegno civico importante: il divenire ufficialmente parte di una comunità ed essere tenuto a rispettarne le leggi, difenderne la Costituzione, il suolo e la libertà delle sue Istituzioni. Nessuno in cuor suo avrebbe mai scordato quel giorno. Riteniamo ancora validi questi valori, vogliamo ancora trasmettere questi sentimenti? Come farlo?
Parlare dei cimeli militari è parlare della storia d'Italia, non come la si trova scritta sui libri di storia: battaglie, schieramenti, vittorie e sconfitte, Prima Guerra e poi Seconda. Se ascoltiamo la storia narrata da questi reperti possiamo ritrovare un punto di vista storico che non è più «a volo d'uccello» ma, al contrario, si cala all'interno delle trincee della Grande Guerra, fra le memorie di un soldato ferito che scrive «*tutto bene, mi mancate*» ai genitori, mentre a due metri s'apre lo scontro più aspro e logorante, tra il filo spinato ed il timore che tutto finisca troppo presto. Il punto di vista diviene umano, terreno, terribilmente reale, la storia si riappropria di tutta la sua drammaticità e la conquista di un fronte appare davvero un atto eroico. Un tale sacrificio non può che portare i nostri giovani a chiedersi quali grandi sentimenti e convinzioni mossero gli uomini di allora. Uomini e ragazzi come loro, così vicini mentre ci osservano dalle foto d'epoca e ci narrano di quell'elmetto forato che non li fece più ritornare a casa.
La forte percezione della realtà storica traspare dai cimeli anche a chi

moso chirurgo Nikolai Ivanovitch Pirogof, «padre fondatore» della Croce Rossa russa, ad intendere come l'evento bellico obbligò i medici di allora a trovare rimedi a sempre nuove problematiche. La stessa chirurgia plastica nacque proprio in seguito alle ferite d'arma da fuoco subite al volto dai soldati. Si realizzò non solo con l'intento di «restituire dignità» a visi terribilmente sfigurati ma anche di rendere loro altre funzioni essenziali.
Parlare della vastità nonché della bellezza delle collezioni presenti nei Musei Militari suppongo sia cosa ovvia e che molti prima di me, animati da un intento di valorizzazione, abbiano già avuto modo di parlarvi di quanto siano strabilianti le sorprese che riservano, incredibile la loro eterogenea composizione, vasti i campi d'interesse che possono vantare di ricoprire. I Musei Militari conservano cimeli di ogni tipo, dalle uniformi all'equipaggiamento

Sopra.
Una rastrelliera di sciabole. Museo dei Granatieri di Sardegna, Roma.

A destra.
Il Museo della Fanteria a Roma

non ha mai voluto approcciarsi alla storia d'Italia se non superficialmente sui banchi di scuola. Ecco perché, nonostante i numerosi impegni di carattere operativo che chiaramente devono essere prioritari rispetto a tutto ciò che è cura della memoria storica delle Forze Armate, è necessario ora più che mai mostrare un'attenzione particolare per quello che potrebbe essere un punto di forza, un tramite per rendere consapevole l'opinione pubblica dell'insostituibile valore storico-educativo del patrimonio museale militare. E ancora potrei narrare infinitamente di quanti cimeli siano portavoce di innovazioni scientifiche, tecnologiche, mediche, che hanno creato per prime le basi di gran parte delle conoscenze moderne, poiché, con tutta la sua drammatica impellenza, il momento bellico è stato spesso foriero di invenzioni atte a risolvere problemi fino allora mai affrontati ma i cui risvolti cambiarono radicalmente molti aspetti della vita anche in tempo di pace. Si prenda come banale esempio la chirurgia d'urgenza. *«la guerra è un'epidemia di traumi»* disse il fa-

individuale, dalle armi alle attrezzature campali e ancora tutto il reparto logistico: dalle cucine ai potabilizzatori, dalle ambulanze alle baracchette campali, i mezzi.... Vi sono strumentari medici di ogni tipo, dai primi microscopi agli strumenti per la conta batterica, dallo studio del meteo a quello delle comunicazioni. .. Che dire, ad esempio, del

Sopra.
Alcuni serpenti africani in alcool risalenti alle campagne d'Africa, con al centro il volume del dott. Cesarini dal titolo assai significativo: La guerra di ogni giorno (Roma, Tipografie del Senato, 1929). Sale museali della Scuola di Sanità, Firenze

A destra.
Alcune immagini di sistemi adottati dalle truppe in Africa per sfuggire alle punture delle zanzare malariche. Diapositive su vetro. Sale museali della Scuola di Sanità, Firenze

Museo del Genio Militare di Roma? La quantità di modellini esposti tocca ogni forma di ingegneria, da quella navale a quella aeronautica, dalle teleferiche alle fortificazioni, finanche a Castel Sant'Angelo. Il Museo della Motorizzazione dalle carrozze Regie conduce alla prima «auto», in realtà carro a vapore, alle più divertenti automobili Fiat 3 ½ HP ed alle Citroën a 2 cavalli, tutte ancora perfettamente funzionanti, in un giro fantastico sui mezzi di ogni epoca. È un elenco troppo imponente anche solo per qualche accenno.

Mi rivolgo ora a tutti quelli che guardano con una certa intolleranza a quello che invece è il mondo «delle armi». È indubbio che parlare di F.F.A.A. equivalga anche a parlare di «guerra» e questo, di per sé, è un argomento ostico. Pochi al momento, dovendo scegliere, preferirebbero una visita ad un Museo Militare piuttosto che agli Uffizi, è chiaro. Dobbiamo evidenziare la funzione di tali luoghi, ancor più, spiegarne l'importanza. Qualcuno un giorno disse che «studiare la storia serve a non ripetere i medesimi errori» e se la guerra è un errore va imparata bene la lezione. Tuttavia, le Forze Armate sono solo il mezzo per affrontare la guerra, non sono il motore della stessa. Per quanto questo concetto possa apparire come estremamente scontato, non lo riterrei così lapalissiano per molti ragazzi troppo spesso mal condizionati dai media e avvolti in un limbo di inconsapevole perbenismo. Allo stesso modo, non parlare di guerra e di Forze Armate non porterà prima o poi alla pace. Eppure, senza andare troppo lontano, chiunque può sperimentare ogni giorno come le stesse armi possano fungere da deterrenti all'atto violento, basti pensare all'esercizio della pubblica sicurezza. Le armi sono un mezzo non più incisivo o dannoso di una penna che firma un trattato.

«Poiché la guerra non è un atto di passione cieca, anzi, lo scopo politico è in essa predominante, è il valore di questo scopo che deve servire di misura alla grandezza dei sacrifici cui siamo disposti ad assoggettarci» (Karl von Clausewitz, Della Guerra, 1832).

Ecco perché è necessario guidare chi si approccia per la prima volta al mondo delle Forze Armate attraverso i cimeli. Occorre creare un sistema che renda fruibili ed accessibili a tutti i contenuti dei Musei Militari.

Modellino in scala di Castel Sant'Angelo. Museo del Genio Militare, Roma

Sopra.
Fiat 3 ½ HP. Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma

Non basta creare una vetrina ben allestita di oggetti d'epoca perché questi risultino significativi al visitatore. Cambiare i punti di vista, dare chiavi di lettura diverse, porre domande senza imboccare risposte scontate, questo dovrebbe essere il compito di chi guarda alla storia con intento educativo.
«*Non vi è nessuna pagina della storia immune dalla contaminazione, non vi è nessun grande avvenimento che non abbia le sue degenerazioni. Nella storia il sublime ed il mediocre vanno di pari passo; sennonché il sublime resta e il mediocre svanisce*» (Pietro Nenni, Discorso parlamentare, 17 novembre 1949).
Il Testo Unico sui Beni Culturali DPR 42/04 definisce all'articolo 10 ciò che acquista carattere di «bene culturale», ovvero cimeli, raccolte di vario tipo, opere pittoriche e scultoree, oggetti d'arredo, archivi, biblioteche [...] esistenti sul territorio nazionale, sia di appartenenza pubblica che privata, qualora abbiano determinati requisiti di antichità, pregio o rivestano un particolare interesse artistico o storico. Fra i beni oggetto di specifiche disposizioni di tutela (art. 11) rientrano le vestigia della Prima Guerra Mondiale, di cui, all'art. 50, comma 2, si stabilisce: «È vietato, senza l'autorizzazione del soprintendente, disporre ed eseguire il distacco di stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni, tabernacoli nonché la rimozione di cippi e monumenti costituenti vestigia della Prima Guerra Mondiale ai sensi della normativa in materia». Per quanto riguarda fotografie e filmati, il termine temporale si fissa a 25 anni, 75 per i mezzi di trasporto, 50 per i beni e gli strumenti d'interesse per la storia della scienza. Tutto il rimanente complesso insieme di cimeli militari non conservato all'interno dei Musei Militari è soggetto alla cosiddetta «dichiarazione d'interesse culturale» che segue una segnalazione della possibile rilevanza storico-artistica rivestita da un oggetto/immobile alla Soprintendenza, la quale, dopo attento esame, ne determina l'effettivo valore. Possiamo quindi affermare che i cimeli siano Beni Culturali a tutti gli effetti anche se non vengono chiaramente citati i reperti afferenti la Seconda Guerra. Le

A destra.
Particolare degli interni in seta di una carrozza Regia. Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma

parole chiave tuttavia rimangono «che rivestano un particolare interesse artistico o storico». Infatti, mentre i cimeli conservati all'interno dei Musei Militari sono chiaramente preservati, il problema riveste tutti quei cimeli che, per varie ragioni, non vi appartengono e la cui tutela rimane del tutto arbitraria.
I cimeli delle collezioni museali militari sottostanno quindi al nulla osta delle Soprintendenze per essere restaurati, ma vi è un problema che permane nonostante tale disposizio-

Panoramica di un padiglione del Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma.

ne. Qualsiasi restauratore sia chiamato a porre mano su di un dipinto di Botticelli o Leonardo da Vinci ha ben chiaro ciò che va a restaurare, e non solo sotto il profilo scientifico della chimica dei materiali e della procedura prevista. Inoltre, dispone di una conoscenza assai approfondita della tecnica dell'autore e del tipo di materiali utilizzati, saprà chiaramente distinguere le parti autentiche dai rifacimenti e non avrà alcun dubbio su cosa sia importante mantenere e cosa invece sia preferibile rimuovere in quanto non autentico, deteriorato e deturpante. Per i cimeli, la situazione è diversa. Il restauratore di fronte ad un reperto bellico, arma o uniforme che sia, dal punto di vista scientifico può classificare immediatamente il tipo di restauro, chimicamente può eseguire delle indagini e pervenire alla certezza della natura dei materiali, ma sotto il profilo storico, chi può dirgli cosa sia giusto mantenere e cosa eliminare? Sicuramente nessuno lo ha formato affinché possa operare facilmente una tale scelta. Recentemente ho presentato ed affrontato questo problema al Salone dei Beni Culturali di Firenze risvegliando un certo interesse da parte degli operatori del settore. Alcuni restauratori ambirebbero specializzarsi sull'argomento mentre alcuni membri delle Soprintendenze hanno mostrato di gradire molto la prospettiva di una collaborazione con gli Uffici Storici dell'Esercito affinché si possa approfondire l'argomento.

Per maggiore chiarezza, proporrò brevemente un esempio riguardante l'elmetto «Adrian». Questo cimelio nasce in Francia nel 1915. Inizialmente, i primi modelli furono commissionati dall'Italia proprio al suddetto Paese che, per ragioni d'economia, non li produsse ex novo ma decise di adattare alcune partite di «Adrian» già dipinte del nazionale «blu orizzonte»: fece dunque eliminare il fregio franco dagli elmetti e provvide a farli verniciare di grigio-verde affinché si conformassero all'uniforme italiana. Vi sono dunque degli «Adrian» grigio-verdi italiani, risalenti al '15, che presentano le due verniciature, l'una sovrapposta all'altra. In casi analoghi, la prassi del restauratore prevede che, qualora la verniciatura più antica (in questo caso quella «*bleu horizon*») risulti ben conservata, si privilegi tale cromia rispetto alla più recente, apposta in un secondo momento (nell'oggetto in questione si tratta di quella grigio-verde). Pertanto si dovrebbe procedere alla rimozione della ridipintura in favore della prima originale colorazione. In realtà tale protocollo perde ogni fondamento nel momento in cui si viene a conoscenza che gli elmetti «Adrian» con doppia verniciatura sono rarissimi; al contrario, gli elmetti francesi «blu orizzonte» pervenutici sono innumerevoli e lo stesso si può dire per quelli prodotti direttamente in Italia, dopo la prima fornitura francese, che presentano un'unica verniciatura grigio-verde. Dunque, gli elmetti «Adrian» con la doppia verniciatura non solo hanno carattere di pregio in quanto rari, ma sono testimoni preziosi di un dato momento storico che vide una certa «collaborazione» fra due nazioni vicine.

È un banalissimo esempio, ma può

Sopra.
Elmetto Adrian *Mod. '15 francese* «bleu horizon» *con fregio. Museo della Fanteria, Roma.*

Sopra a destra.
Elmetto Adrian *Mod. '15 prodotto dalla Francia per l'Italia. Museo della Fanteria, Roma.*

Sotto.
Particolare dell'elmetto Adrian. *Si noti come sotto la verniciatura grigio-verde danneggiata sia chiaramente visibile l'originaria colorazione* «bleu horizon». *Museo della Fanteria, Roma.*

rendere l'idea di quanto sia fondamentale per il restauratore conoscere anche la storia del cimelio oggetto del suo intervento; purtroppo l'approccio non è così immediato come avviene per un dipinto di un artista noto. È quindi fondamentale la partecipazione ed il contributo delle FF.AA. nel tracciare un percorso chiaro in riferimento al restauro dei cimeli, restauro che partecipa anch'esso alla valorizzazione del bene. I cimeli sono stati elevati da poco tempo a Beni Culturali, è necessario ora formare gli operatori mediante un giusto connubio fra le competenze storico-militari degli appartenenti al Ministero della Difesa e quelle tecnico-scientifiche degli esponenti del Ministero dei Beni Culturali.

Una ulteriore considerazione la vorrei dedicare al recente progetto relativo alla possibile creazione di un Museo Unico dell'Esercito mediante la riqualificazione di complessi già esistenti. Tale struttura sarebbe oltremodo funzionale per fornire una visione d'insieme di una Forza Armata così composita ed articolata. Il Museo costituirebbe dunque l'*input* iniziale per la visita a tutti gli altri Musei afferenti i Corpi e le Specialità dell'Esercito che, allo stato attuale, non presentando alcun percorso tematico che li colleghi gli uni agli altri, risultano di difficile lettura per chi non ha chiara l'articolazione di tale Forza Armata e la loro frequentazione è quasi sempre circostanziale e/o puntuale. Si auspica quindi che tale progetto possa trovare una pronta e felice realizzazione, come perno di un futuro itinerario espositivo che coinvolga organicamente tutti i Musei di Forza Armata.
Narrando la storia di un elmetto, di una sciabola, di una sciarpa azzurra possiamo tornare a parlare di F.A. in modo nuovo. Il mondo dei restauratori, dei conservatori, delle Soprintendenze vive da sempre di storia, arte e scienza e di queste sono amanti appassionati. Guidiamo loro, e assieme a loro l'Italia tutta, attraverso la storia e la scienza legate alle stellette e mostriamo loro come queste portino con sé un patrimonio di valori e significati che va ben oltre la bellezza di un dipinto e che, pur con tutte le loro contrastanti accezioni, ci appartengono come bene prezioso quanto le fondamenta stesse della nostra Società.

Federica Anna Leda Dal Forno

SALUS REI PUBLICAE SUPREMA LEX ESTO